

DIOCESI DI ALBANO



vita diocesana

*Organo ufficiale per gli Atti
del Vescovo e della Curia Vescovile*

APRILE - GIUGNO 2009

2

Foto di copertina: San Paolo e Cristo in sembianze giovanili (particolare di un affresco del V sec. - catacombe di San Senatore - Albano Laziale)

S O M M A R I O

	pag.
Editoriale	179
CHIESA UNIVERSALE	
1. LA PAROLA DEL PAPA	
Discorso ai partecipanti all'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana.	181
Lettera per l'indizione dell'Anno Sacerdotale in occasione del 150° anniversario del Dies Natalis di Giovanni Maria Vianney	185
CHIESA ITALIANA	
2. ATTI DELLA CEI	
PRESIDENZA, Conferenza stampa di presentazione del fondo di garanzia per le famiglie in difficoltà	195
59ª ASSEMBLEA GENERALE, Comunicato Finale	198
COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, L'ANNUNCIO E LA CATECHESI, Lettera ai cercatori di Dio, <i>Presentazione</i>	199
COMMISSIONE EPISCOPALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO, LA GIUSTIZIA E LA PACE - COMMISSIONE EPISCOPALE PER L'ECUMENISMO E IL DIALOGO INTERRELIGIOSO, Messaggio per la 4ª Giornata per la Salvaguardia del Creato	200
UFFICIO NAZIONALE PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI, Comunicato Stampa sul " <i>Repertorio Nazionale dei Canti per la Liturgia</i> "	204
3. CONFERENZA EPISCOPALE DEL LAZIO	
Nomina di nuovi Vescovi Ausiliari per la Diocesi di Roma	207
Nomina del nuovo Vescovo per la Diocesi di Sora – Aquino – Pontecorvo	209
CHIESA DIOCESANA	
4. ATTI DEL VESCOVO	
Magistero	
Omelia nella Messa Crismale	211
Catechesi Mistagogica per i Neofiti battezzati nella Veglia Pasquale.	216
Omelia per l'ammissione agli Ordini Sacri del sem. Martino Swiatek.	220
Omelia per la benedizione dell'Abate Dom Thomas Georgeon	224
Omelia nella Solennità di San Pancrazio, patrono della Diocesi e della Città di Albano	228
Omelia nella Solennità del Corpus Domini	232
Atti amministrativi	
Nomine	234
Editto per la Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio Ludovico Altieri, Cardinale Vescovo di Albano	236
Atti pastorali	
Lettere del Vescovo.	238
Introduzione al Consiglio Pastorale Diocesano.	245

Introduzione al Consiglio Presbiterale Diocesano	251
Editoriale Millestrade – Pasqua 2009	255
Presentazione del Nuovo “Annuario Diocesano”	256
Presentazione del libro sulla Parrocchia di Santa Maria delle Mole	258
Pregghiera per le Vocazioni Sacerdotali	260
Notificazione per la carità alle popolazioni terremotate dell’Abruzzo	261

5. CONVEGNO DIOCESANO 2009

Prolusione al Convegno Diocesano 2009, <i>Mons. Marcello Semeraro</i>	263
Di fronte alla prima generazione incredula, <i>Don Armando Matteo</i>	266
Come può la comunità credente interessarsi dei giovani in modo da rendersi interessante per gli stessi giovani, <i>Mons. Domenico Sigalini</i>	274
Parrocchie capaci di generare alla fede, <i>Mons. Marcello Semeraro</i>	285

6. AGENDA PASTORALE DEL VESCOVO

Aprile – Giugno 2009	299
--------------------------------	-----

7. CURIA DIOCESANA

UFFICIO CATECHISTICO DIOCESANO, Urgenza di una sempre più viva catechesi degli adulti, <i>Heidi Bohler</i>	305
UFFICIO CATECHISTICO DIOCESANO, Accompagnare i catecumeni, <i>Barbara Zadra</i>	307
ECONOMATO DIOCESANO, Versamenti alla Diocesi per le Giornate Mondiali, Nazionali e Diocesane per l’anno 2008	309
ARCHIVIO STORICO DIOCESANO, La generosità arricchisce tutti, <i>Can. Muzio Limiti</i>	317

8. VARIE

Il governo spirituale del Card. Ludovico Altieri, vescovo di Albano (1860-1867), nella documentazione dell’Archivio Segreto Vaticano, <i>Dr. Piero Doria</i>	319
---	-----

9. NELLA CASA DEL PADRE

P. Pietro Baccolo, FN	341
---------------------------------	-----

È appena iniziato un "anno sacerdotale". Lo ha voluto Benedetto XVI per incoraggiare i preti al rinnovamento della loro vita interiore, perché divenga più incisiva la loro testimonianza evangelica. Si tratta di una "notizia", oppure è una "circolare" per addetti ai lavori? Interessa la nostra gente, oppure è solo per il loro "don"? Azzardiamo un titolo scandalistico: "Preti che fanno scandalo nella Chiesa: il Papa li richiama al loro dovere". Effettivamente ci sono preti che si donano alla Chiesa e fanno anche soffrire e altri che, per il loro peccato e le loro inadempienze, sono, al contrario, motivo di gravi sofferenze. Tentiamo, però, un titolo diverso: "Preti sempre all'altezza della loro missione: il Papa li esorta e li incoraggia". Non sono tempi facili per i preti: il loro impegno è sottovalutato e la loro scelta di vita appare poco appetibile. Occorre farne motivo di accurata riflessione. Una cosa, ad ogni modo, il Papa ci ricorda: che non è abbassando il prezzo, che si risolvono i problemi, ma, al contrario, tenendo ben alto l'ideale del prete e testimoniandolo nelle sue gravi, ma affascinanti responsabilità. Quale prete vogliamo? L'ufficiale d'anagrafe che distribuisce a richiesta i certificati dovuti? O anche il prete-droghiere, che sta al banco per consegnare la merce richiesta a seconda della bisogna? Qual è il prete giusto? Qualcuno lo vorrebbe come il "mio" prete, perché quello degli altri non mi va. *Unicuique suum*. Ma, infine, chi è il prete? Il Papa cita questa frase del Santo Curato d'Ars: "lasciate una parrocchia per vent'anni senza prete e vi si aduneranno le bestie". Parole difficili da commentare. Il prete è ancora necessario? Oppure è un "tappabuchi", come il suo Dio? E ancora: quale prete? Anzitutto quello che fa della sua missione lo scopo della sua vita, risponde il Papa. Preti secondo il gusto di Dio, in altre parole. Forse, però, la questione è anche qui: se tutti quelli che cercano un prete, cercano anche Dio. A condizione, ovviamente, che il prete sia anch'egli un cercatore di Dio... perché Dio sia cercato (e trovato) da quanti cercano (o, anche, non cercano) il prete.

✠ MARCELLO SEMERARO
Vescovo

CHIESA UNIVERSALE

1. LA PAROLA DEL PAPA

Discorso all'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana

Aula del Sinodo

Giovedì, 28 maggio 2009

Cari Fratelli Vescovi italiani,

sono lieto di incontrarvi ancora una volta tutti insieme, in occasione di questo significativo appuntamento annuale che vi vede riuniti in assemblea per condividere le ansie e le gioie del vostro ministero nelle Diocesi della diletta Nazione italiana. La vostra assemblea, infatti, esprime visibilmente e promuove quella comunione di cui la Chiesa vive, e che si attua anche nella concordia delle iniziative e dell'azione pastorale. Con la mia presenza vengo a confermare quella comunione ecclesiale che ho visto costantemente accrescersi e rinsaldarsi. In particolare, ringrazio il Cardinale Presidente che, a nome di tutti, ha confermato la fraterna adesione e la cordiale comunione con il magistero e il servizio pastorale del Successore di Pietro, riaffermando così la singolare unità che lega la Chiesa in Italia alla Sede Apostolica. In questo clima di comunione si può nutrire proficuamente della Parola di Dio e della grazia dei sacramenti il popolo cristiano, che sperimenta il profondo inserimento nel territorio, il vivo senso della fede e la sincera appartenenza alla comunità ecclesiale: tutto ciò grazie alla vostra guida pastorale, al servizio generoso di tanti presbiteri e diaconi, di religiosi e fedeli laici che, con assidua dedizione, sostengono il tessuto ecclesiale e la vita quotidiana delle numerose parrocchie disseminate in ogni angolo del Paese. Non ci nascondiamo le difficoltà che esse incontrano nel condurre i propri membri ad una piena adesione alla fede cristiana. Non a caso si invoca da varie parti un loro rinnovamento nel segno di una crescente collaborazione dei laici, e di una loro corresponsabilità missionaria.

Per queste ragioni avete voluto opportunamente approfondire nell'azione

pastorale l'impegno missionario, che ha caratterizzato il cammino della Chiesa in Italia dopo il Concilio, mettendo al centro della riflessione della vostra assemblea il compito fondamentale dell'educazione. Come ho avuto modo a più riprese di ribadire, si tratta di una esigenza costitutiva e permanente della vita della Chiesa, che oggi tende ad assumere i tratti dell'urgenza e, perfino, dell'emergenza. Avete avuto modo, in questi giorni, di ascoltare, riflettere e discutere sulla necessità di porre mano ad una sorta di progetto educativo che nasca da una coerente e completa visione dell'uomo quale può scaturire unicamente dalla perfetta immagine e realizzazione che ne abbiamo in Cristo Gesù. È Lui il Maestro alla cui scuola riscoprire il compito educativo come un'altissima vocazione alla quale ogni fedele, con diverse modalità, è chiamato. In un tempo in cui è forte il fascino di concezioni relativistiche e nichilistiche della vita, e la legittimità stessa dell'educazione è posta in discussione, il primo contributo che possiamo offrire è quello di testimoniare la nostra fiducia nella vita e nell'uomo, nella sua ragione e nella sua capacità di amare. Essa non è frutto di un ingenuo ottimismo, ma ci proviene da quella «speranza affidabile» (*Spe salvi*, 1) che ci è donata mediante la fede nella redenzione operata da Gesù Cristo. In riferimento a questo fondato atto d'amore per l'uomo può sorgere una alleanza educativa tra tutti coloro che hanno responsabilità in questo delicato ambito della vita sociale ed ecclesiale.

La conclusione, domenica prossima, del triennio dell'*Agorà dei giovani italiani*, che ha visto impegnata la vostra Conferenza in un percorso articolato di animazione della pastorale giovanile, costituisce un invito a verificare il cammino educativo in atto e a intraprendere nuovi progetti per una fascia di destinatari, quella delle nuove generazioni, estremamente ampia e significativa per le responsabilità educative delle nostre comunità ecclesiali e della società tutta. L'opera formativa, infine, si allarga anche all'età adulta, che non è esclusa da una vera e propria responsabilità di educazione permanente. Nessuno è escluso dal compito di prendersi a cura la crescita propria e altrui verso la «misura della pienezza di Cristo» (*Ef* 4,13).

La difficoltà di formare autentici cristiani si intreccia fino a confondersi con la difficoltà di far crescere uomini e donne responsabili e maturi, in cui coscienza della verità e del bene e libera adesione ad essi siano al centro del progetto educativo, capace di dare forma ad un percorso di crescita globale debitamente predisposto e accompagnato. Per questo, insieme ad un adeguato progetto che indichi il fine dell'educazione alla luce del modello compiuto da perseguire, c'è bisogno di educatori autorevoli a cui le nuove generazioni possano guardare con fiducia. In questo Anno paolino, che abbiamo vissuto nell'approfondimento della parola e dell'esempio del grande Apostolo delle

genti, e che avete in vari modi celebrato nelle vostre Diocesi e proprio ieri tutti insieme nella Basilica di San Paolo fuori le mura, risuona con singolare efficacia il suo invito: «Fatevi miei imitatori» (1 Cor 11,1). Un vero educatore mette in gioco in primo luogo la sua persona e sa unire autorità ed esemplarità nel compito di educare coloro che gli sono affidati. Ne siamo consapevoli noi stessi, posti come guide in mezzo al popolo di Dio, ai quali l'apostolo Pietro rivolge, a sua volta, l'invito a pascere il gregge di Dio facendoci «modelli del gregge» (1 Pt 5,3).

Risulta pertanto singolarmente felice la circostanza che ci vede pronti a celebrare, dopo l'anno dedicato all'Apostolo delle genti, un Anno sacerdotale. Siamo chiamati, insieme ai nostri sacerdoti, a riscoprire la grazia e il compito del ministero presbiterale. Esso è un servizio alla Chiesa e al popolo cristiano che esige una profonda spiritualità. In risposta alla vocazione divina, tale spiritualità deve nutrirsi della preghiera e di una intensa unione personale con il Signore per poterlo servire nei fratelli attraverso la predicazione, i sacramenti, una ordinata vita di comunità e l'aiuto ai poveri. In tutto il ministero sacerdotale risalta, in tal modo, l'importanza dell'impegno educativo, perché crescano persone libere e responsabili, cristiani maturi e consapevoli.

Non c'è dubbio che dallo spirito cristiano attinga vitalità sempre rinnovata quel senso di solidarietà che è profondamente radicato nel cuore degli italiani e trova modo di esprimersi con particolare intensità in alcune circostanze drammatiche della vita del Paese, ultima delle quali è stato il devastante terremoto che ha colpito talune aree dell'Abruzzo. Ho avuto modo, nella mia visita a quella terra tragicamente ferita, di rendermi conto di persona dei lutti, del dolore e dei disastri prodotti dal terribile sisma, ma anche della fermezza d'animo di quelle popolazioni insieme al movimento di solidarietà che si è prontamente avviato da tutte le parti d'Italia. Le nostre comunità hanno risposto con grande generosità alla richiesta di aiuto che saliva da quella regione sostenendo le iniziative promosse dalla Conferenza Episcopale tramite le *Caritas*. Desidero rinnovare ai Vescovi abruzzesi e, attraverso di loro, alle comunità locali l'assicurazione della mia costante preghiera e della perdurante affettuosa vicinanza.

Da mesi stiamo constatando gli effetti di una crisi finanziaria ed economica che ha colpito duramente lo scenario globale e raggiunto in varia misura tutti i Paesi. Nonostante le misure intraprese a vari livelli, gli effetti sociali della crisi non mancano di farsi tuttora sentire, e anche pesantemente, in modo particolare sulle fasce più deboli della società e sulle famiglie. Desidero pertanto esprimere il mio apprezzamento e incoraggiamento per l'iniziativa del fondo di solidarietà denominato "Prestito della speranza", che avrà proprio

domenica prossima un momento di partecipazione corale nella colletta nazionale, che costituisce la base del fondo stesso. Questa rinnovata richiesta di generosità, che si aggiunge alle tante iniziative indette da numerose Diocesi, evocando il gesto della colletta promossa dall'apostolo Paolo a favore della Chiesa di Gerusalemme, è una eloquente testimonianza della condivisione dei pesi gli uni degli altri. In un momento di difficoltà, che colpisce in modo particolare quanti hanno perduto il lavoro, ciò diventa un vero atto di culto che nasce dalla carità suscitata dallo Spirito del Risorto nel cuore dei credenti. È un annuncio eloquente della conversione interiore generata dal Vangelo e una manifestazione toccante della comunione ecclesiale.

Una forma essenziale di carità su cui le Chiese in Italia sono vivamente impegnate è anche quella intellettuale. Ne è un esempio significativo l'impegno per la promozione di una diffusa mentalità a favore della vita in ogni suo aspetto e momento, con un'attenzione particolare a quella segnata da condizioni di grande fragilità e precarietà. Tale impegno è ben testimoniato dal manifesto "Liberi per vivere. Amare la vita fino alla fine", che vede il laicato cattolico italiano concorde nell'operare affinché non manchi nel Paese la coscienza della piena verità sull'uomo e la promozione dell'autentico bene delle persone e della società. I "sì" e i "no" che vi si trovano espressi disegnano i contorni di una vera azione educativa e sono espressione di un amore forte e concreto per ogni persona. Il pensiero torna dunque al tema centrale della vostra assemblea - il compito urgente dell'educazione - che esige il radicamento nella Parola di Dio e il discernimento spirituale, la progettualità culturale e sociale, la testimonianza dell'unità e della gratuità.

Carissimi Confratelli, pochi giorni appena ci separano dalla solennità di Pentecoste, in cui celebreremo il dono dello Spirito che abbatte le frontiere e apre alla comprensione della verità tutta intera. Invochiamo il Consolatore che non abbandona chi a Lui si rivolge, affidandoGli il cammino della Chiesa in Italia e ogni persona che vive in questo amatissimo Paese. Venga su tutti noi lo Spirito di vita e accenda i nostri cuori col fuoco del suo infinito amore.

Di cuore benedico voi e le vostre comunità!

Lettera per l'indizione dell'Anno Sacerdotale in occasione del 150° anniversario del “dies natalis” di Giovanni Maria Vianney

Cari fratelli nel Sacerdozio,

nella prossima solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù, venerdì 19 giugno 2009 – giornata tradizionalmente dedicata alla preghiera per la santificazione del clero –, ho pensato di indire ufficialmente un “Anno Sacerdotale” in occasione del 150° anniversario del “dies natalis” di Giovanni Maria Vianney, il Santo Patrono di tutti i parroci del mondo.¹

Tale anno, che vuole contribuire a promuovere l'impegno d'interiore rinnovamento di tutti i sacerdoti per una loro più forte ed incisiva testimonianza evangelica nel mondo di oggi, si concluderà nella stessa solennità del 2010. *“Il Sacerdozio è l'amore del cuore di Gesù”*, soleva dire il Santo Curato d'Ars.² Questa toccante espressione ci permette anzitutto di evocare con tenerezza e riconoscenza l'immenso dono che i sacerdoti costituiscono non solo per la Chiesa, ma anche per la stessa umanità. Penso a tutti quei presbiteri che offrono ai fedeli cristiani e al mondo intero l'umile e quotidiana proposta delle parole e dei gesti di Cristo, cercando di aderire a Lui con i pensieri, la volontà, i sentimenti e lo stile di tutta la propria esistenza. Come non sottolineare le loro fatiche apostoliche, il loro servizio infaticabile e nascosto, la loro carità tendenzialmente universale? E che dire della fedeltà coraggiosa di tanti sacerdoti che, pur tra difficoltà e incomprensioni, restano fedeli alla loro vocazione: quella di “amici di Cristo”, da Lui particolarmente chiamati, prescelti e inviati? Io stesso porto ancora nel cuore il ricordo del primo parroco accanto al quale esercitai il mio ministero di giovane prete: egli mi lasciò l'esempio di una dedizione senza riserve al proprio servizio pastorale, fino a trovare la morte nell'atto stesso in cui portava il viatico a un malato grave. Tornano poi alla mia memoria gli innumerevoli confratelli che ho incontrato e che continuo ad incontrare, anche durante i miei viaggi pastorali nelle diverse nazioni, generosamente impegnati nel quotidiano esercizio del loro ministero sacerdotale. Ma l'espressione usata dal Santo Curato evoca anche la trafittura del Cuore di Cristo e la corona di spine che lo avvolge. Il pensiero va, di conseguenza, alle innumerevoli situazioni di sofferenza in cui molti sacerdoti sono coinvolti, sia perché partecipi dell'esperienza umana del dolore nella molteplicità del suo manifestarsi, sia perché incompresi dagli stessi destinatari del loro ministero: come non ricordare i tanti sacerdoti offesi nella loro dignità, impediti nella loro missione, a volte anche perseguitati fino alla suprema testimonianza del san-

gue? Ci sono, purtroppo, anche situazioni, mai abbastanza deplorate, in cui è la Chiesa stessa a soffrire per l'infedeltà di alcuni suoi ministri. È il mondo a trarne allora motivo di scandalo e di rifiuto. Ciò che massimamente può giovare in tali casi alla Chiesa non è tanto la puntigliosa rilevazione delle debolezze dei suoi ministri, quanto una rinnovata e lieta coscienza della grandezza del dono di Dio, concretizzato in splendide figure di generosi Pastori, di Religiosi ardenti di amore per Dio e per le anime, di Direttori spirituali illuminati e pazienti. *A questo proposito, gli insegnamenti e gli esempi di san Giovanni Maria Vianney possono offrire a tutti un significativo punto di riferimento: il Curato d'Ars era umilissimo, ma consapevole, in quanto prete, d'essere un dono immenso per la sua gente: "Un buon pastore, un pastore secondo il cuore di Dio, è il più grande tesoro che il buon Dio possa accordare ad una parrocchia e uno dei doni più preziosi della misericordia divina"*.³

Parlava del sacerdozio come se non riuscisse a capacitarsi della grandezza del dono e del compito affidati ad una creatura umana: *"Oh come il prete è grande!... Se egli si comprendesse, morirebbe... Dio gli obbedisce: egli pronuncia due parole e Nostro Signore scende dal cielo alla sua voce e si rinchiude in una piccola ostia..."*.⁴

E spiegando ai suoi fedeli l'importanza dei sacramenti diceva: *"Tolto il sacramento dell'Ordine, noi non avremmo il Signore. Chi lo ha riposto là in quel tabernacolo? Il sacerdote. Chi ha accolto la vostra anima al primo entrare nella vita? Il sacerdote. Chi la nutre per darle la forza di compiere il suo pellegrinaggio? Il sacerdote. Chi la preparerà a comparire innanzi a Dio, lavandola per l'ultima volta nel sangue di Gesù Cristo? Il sacerdote, sempre il sacerdote. E se quest'anima viene a morire per il peccato, chi la risusciterà, chi le renderà la calma e la pace? Ancora il sacerdote... Dopo Dio, il sacerdote è tutto!... Lui stesso non si capirà bene che in cielo"*.⁵ Queste affermazioni, nate dal cuore sacerdotale del santo parroco, possono apparire eccessive. In esse, tuttavia, si rivela l'altissima considerazione in cui egli teneva il sacramento del sacerdozio. Sembrava sopraffatto da uno sconfinato senso di responsabilità: *"Se comprendessimo bene che cos'è un prete sulla terra, moriremmo: non di spavento, ma di amore... Senza il prete la morte e la passione di Nostro Signore non servirebbero a niente. È il prete che continua l'opera della Redenzione sulla terra... Che ci gioverebbe una casa piena d'oro se non ci fosse nessuno che ce ne apre la porta? Il prete possiede la chiave dei tesori celesti: è lui che apre la porta; egli è l'economista del buon Dio; l'amministratore dei suoi beni... Lasciate una parrocchia, per vent'anni, senza prete, vi si adoreranno le bestie... Il prete non è prete per sé, lo è per voi"*.⁶ Era giunto ad Ars, un piccolo villaggio di 230 abitanti, preavvertito dal Vescovo che avrebbe trovato una situazione religiosamente precaria: *"Non c'è molto amor di Dio in quella parrocchia; voi ce ne metterete"*.

Era, di conseguenza, pienamente consapevole che doveva andarvi ad incarnare la presenza di Cristo, testimoniandone la tenerezza salvifica: *“Mio Dio, accordatemi la conversione della mia parrocchia; accetto di soffrire tutto quello che vorrete per tutto il tempo della mia vita!”*, fu con questa preghiera che iniziò la sua missione.⁷ Alla conversione della sua parrocchia il Santo Curato si dedicò con tutte le sue energie, ponendo in cima ad ogni suo pensiero la formazione cristiana del popolo a lui affidato.

Cari fratelli nel Sacerdozio, chiediamo al Signore Gesù la grazia di poter apprendere anche noi il metodo pastorale di san Giovanni Maria Vianney! Ciò che per prima cosa dobbiamo imparare è la sua totale identificazione col proprio ministero. In Gesù, Persona e Missione tendono a coincidere: tutta la sua azione salvifica era ed è espressione del suo “Io filiale” che, da tutta l’eternità, sta davanti al Padre in atteggiamento di amorosa sottomissione alla sua volontà. Con umile ma vera analogia, anche il sacerdote deve anelare a questa identificazione. *Non si tratta certo di dimenticare che l’efficacia sostanziale del ministero resta indipendente dalla santità del ministro; ma non si può neppure trascurare la straordinaria fruttuosità generata dall’incontro tra la santità oggettiva del ministero e quella soggettiva del ministro.* Il Curato d’Ars iniziò subito quest’umile e paziente lavoro di armonizzazione tra la sua vita di ministro e la santità del ministero a lui affidato, decidendo di “abitare” perfino materialmente nella sua chiesa parrocchiale: “Appena arrivato egli scelse la chiesa a sua dimora... Entrava in chiesa prima dell’aurora e non ne usciva che dopo l’Angelus della sera. Là si doveva cercarlo quando si aveva bisogno di lui”, si legge nella prima biografia.⁸ L’esagerazione devota del pio agiografo non deve farci trascurare il fatto che il Santo Curato seppe anche “abitare” attivamente in tutto il territorio della sua parrocchia: visitava sistematicamente gli ammalati e le famiglie; organizzava missioni popolari e feste patronali; raccoglieva ed amministrava denaro per le sue opere caritative e missionarie; abbelliva la sua chiesa e la dotava di arredi sacri; si occupava delle orfanelle della “Providence” (un istituto da lui fondato) e delle loro educatrici; si interessava dell’istruzione dei bambini; fondava confraternite e chiamava i laici a collaborare con lui. Il suo esempio mi induce a evidenziare gli spazi di collaborazione che è doveroso estendere sempre più ai fedeli laici, coi quali i presbiteri formano l’unico popolo sacerdotale⁹ e in mezzo ai quali, in virtù del sacerdozio ministeriale, si trovano *“per condurre tutti all’unità della carità, amandosi l’un l’altro con la carità fraterna, prevenendosi a vicenda nella deferenza”* (Rm 12,10).¹⁰

È da ricordare, in questo contesto, il caloroso invito con il quale il Concilio Vaticano II incoraggia i presbiteri a *“riconoscere e promuovere sinceramente la dignità dei laici, nonché il loro ruolo specifico nell’ambito della missione della*

Chiesa... Siano pronti ad ascoltare il parere dei laici, considerando con interesse fraterno le loro aspirazioni e giovandosi della loro esperienza e competenza nei diversi campi dell'attività umana, in modo da poter insieme a loro riconoscere i segni dei tempi".¹¹ Ai suoi parrocchiani il Santo Curato insegnava soprattutto con la testimonianza della vita. Dal suo esempio i fedeli imparavano a pregare, sostando volentieri davanti al tabernacolo per una visita a Gesù Eucaristia.¹² "Non c'è bisogno di parlar molto per ben pregare" – spiegava loro il Curato – "Si sa che Gesù è là, nel santo tabernacolo: apriamogli il nostro cuore, ralleghiamoci della sua santa presenza. È questa la migliore preghiera".¹³

Ed esortava: "Venite alla comunione, fratelli miei, venite da Gesù. Venite a vivere di Lui per poter vivere con Lui..."¹⁴ "È vero che non ne siete degni, ma ne avete bisogno!".¹⁵

Tale educazione dei fedeli alla presenza eucaristica e alla comunione acquistava un'efficacia particolarissima, quando i fedeli lo vedevano celebrare il Santo Sacrificio della Messa. Chi vi assisteva diceva che "non era possibile trovare una figura che meglio esprimesse l'adorazione... Contemplava l'Ostia amorosamente".¹⁶ "Tutte le buone opere riunite non equivalgono al sacrificio della Messa, perché quelle sono opere di uomini, mentre la Santa Messa è opera di Dio",¹⁷ diceva.

Era convinto che dalla Messa dipendesse tutto il fervore della vita di un prete: «*La causa della rilassatezza del sacerdote è che non fa attenzione alla Messa! Mio Dio, come è da compiangere un prete che celebra come se facesse una cosa ordinaria!*». ¹⁸ Ed aveva preso l'abitudine di offrire sempre, celebrando, anche il sacrificio della propria vita: "Come fa bene un prete ad offrirsi a Dio in sacrificio tutte le mattine!".¹⁹ Questa immedesimazione personale al Sacrificio della Croce lo conduceva – con un solo movimento interiore – dall'altare al confessionale. I sacerdoti non dovrebbero mai rassegnarsi a vedere deserti i loro confessionali né limitarsi a constatare la disaffezione dei fedeli nei riguardi di questo sacramento. Al tempo del Santo Curato, in Francia, la confessione non era né più facile, né più frequente che ai nostri giorni, dato che la tempesta rivoluzionaria aveva soffocato a lungo la pratica religiosa. Ma egli cercò in ogni modo, con la predicazione e con il consiglio persuasivo, di far riscoprire ai suoi parrocchiani il significato e la bellezza della Penitenza sacramentale, mostrandola come un'esigenza intima della Presenza eucaristica. Seppe così dare il via a un circolo virtuoso.

Con le lunghe permanenze in chiesa davanti al tabernacolo fece sì che i fedeli cominciarono ad imitarlo, recandosi per visitare Gesù, e fossero, al tempo stesso, sicuri di trovarvi il loro parroco, disponibile all'ascolto e al perdono. In seguito, fu la folla crescente dei penitenti, provenienti da tutta la Francia, a trattenerlo nel confessionale fino a 16 ore al giorno. Si diceva allora che Ars

era diventata “il grande ospedale delle anime”.²⁰ *“La grazia che egli otteneva per la conversione dei peccatori era sì forte che essa andava a cercarli senza lasciar loro un momento di tregua!”*, dice il primo biografo.²¹ Il Santo Curato non la pensava diversamente, quando diceva: *“Non è il peccatore che ritorna a Dio per domandargli perdono, ma è Dio stesso che corre dietro al peccatore e lo fa tornare a Lui”*.²² *“Questo buon Salvatore è così colmo d’amore che ci cerca dappertutto”*.²³

Tutti noi sacerdoti dovremmo sentire che ci riguardano personalmente quelle parole che egli metteva in bocca a Cristo: *“Incaricherò i miei ministri di annunciare ai peccatori che sono sempre pronto a riceverli, che la mia misericordia è infinita”*.²⁴

Dal Santo Curato d’Ars noi sacerdoti possiamo imparare non solo un’inesauribile fiducia nel sacramento della Penitenza che ci spinga a rimetterlo al centro delle nostre preoccupazioni pastorali, ma anche il metodo del “dialogo di salvezza” che in esso si deve svolgere.

Il Curato d’Ars aveva una maniera diversa di atteggiarsi con i vari penitenti. Chi veniva al suo confessionale attratto da un intimo e umile bisogno del perdono di Dio, trovava in lui l’incoraggiamento ad immergersi nel “torrente della divina misericordia” che trascina via tutto nel suo impeto. E se qualcuno era afflitto al pensiero della propria debolezza e incostanza, timoroso di future ricadute, il Curato gli rivelava il segreto di Dio con un’espressione di toccante bellezza: *“Il buon Dio sa tutto. Prima ancora che voi vi confessiate, sa già che peccherete ancora e tuttavia vi perdona. Come è grande l’amore del nostro Dio che si spinge fino a dimenticare volontariamente l’avvenire, pur di perdonarci!”*.²⁵

A chi, invece, si accusava in maniera tiepida e quasi indifferente, offriva, attraverso le sue stesse lacrime, la seria e sofferta evidenza di quanto quell’atteggiamento fosse “abominevole”: *“Piango perché voi non piangete”*,²⁶ diceva. *“Se almeno il Signore non fosse così buono! Ma è così buono! Bisogna essere barbari a comportarsi così davanti a un Padre così buono!”*.²⁷ Faceva nascere il pentimento nel cuore dei tiepidi, costringendoli a vedere, con i propri occhi, la sofferenza di Dio per i peccati quasi “incarnata” nel volto del prete che li confessava. A chi, invece, si presentava già desideroso e capace di una più profonda vita spirituale, spalancava le profondità dell’amore, spiegando l’indicibile bellezza di poter vivere uniti a Dio e alla sua presenza: *“Tutto sotto gli occhi di Dio, tutto con Dio, tutto per piacere a Dio... Com’è bello!”*.²⁸ E insegnava loro a pregare: *“Mio Dio, fammi la grazia di amarti tanto quanto è possibile che io t’ami”*.²⁹

Il Curato d’Ars, nel suo tempo, ha saputo trasformare il cuore e la vita di tante persone, perché è riuscito a far loro percepire l’amore misericordioso del Signore. Urge anche nel nostro tempo un simile annuncio e una simile testi-

monianza della verità dell'Amore: Deus caritas est (1 Gv 4,8).

Con la Parola e con i Sacramenti del suo Gesù, Giovanni Maria Vianney sapeva edificare il suo popolo, anche se spesso fremeva convinto della sua personale inadeguatezza, al punto da desiderare più volte di sottrarsi alle responsabilità del ministero parrocchiale di cui si sentiva indegno. Tuttavia con esemplare obbedienza restò sempre al suo posto, perché lo divorava la passione apostolica per la salvezza delle anime.

Cercava di aderire totalmente alla propria vocazione e missione mediante un'ascesi severa: *“La grande sventura per noi parroci - deplorava il Santo - è che l'anima si intorpidisce”*³⁰; ed intendeva con questo un pericoloso assuefarsi del pastore allo stato di peccato o di indifferenza in cui vivono tante sue pecorelle. Egli teneva a freno il corpo, con veglie e digiuni, per evitare che opponesse resistenze alla sua anima sacerdotale. E non rifuggiva dal mortificare se stesso a bene delle anime che gli erano affidate e per contribuire all'espiazione dei tanti peccati ascoltati in confessione. Spiegava ad un confratello sacerdote: *“Vi dirò qual è la mia ricetta: dò ai peccatori una penitenza piccola e il resto lo faccio io al loro posto”*.³¹

Al di là delle concrete penitenze a cui il Curato d'Ars si sottoponeva, resta comunque valido per tutti il nucleo del suo insegnamento: le anime costano il sangue di Gesù e il sacerdote non può dedicarsi alla loro salvezza se rifiuta di partecipare personalmente al “caro prezzo” della redenzione.

Nel mondo di oggi, come nei difficili tempi del Curato d'Ars, occorre che i presbiteri nella loro vita e azione si distinguano per una forte testimonianza evangelica. Ha giustamente osservato Paolo VI: *“L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni”*.³² Perché non nasca un vuoto esistenziale in noi e non sia compromessa l'efficacia del nostro ministero, occorre che ci interroghiamo sempre di nuovo: *“Siamo veramente pervasi dalla Parola di Dio? È vero che essa è il nutrimento di cui viviamo, più di quanto lo siano il pane e le cose di questo mondo? La conosciamo davvero? La amiamo? Ci occupiamo interiormente di questa Parola al punto che essa realmente dia un'impronta alla nostra vita e formi il nostro pensiero?”*.³³ Come Gesù chiamò i Dodici perché stessero con Lui (cfr Mc 3,14) e solo dopo li mandò a predicare, così anche ai giorni nostri i sacerdoti sono chiamati ad assimilare quel “nuovo stile di vita” che è stato inaugurato dal Signore Gesù ed è stato fatto proprio dagli Apostoli.³⁴

Fu proprio l'adesione senza riserve a questo “nuovo stile di vita” che caratterizzò l'impegno ministeriale del Curato d'Ars. Il Papa Giovanni XXIII nella Lettera enciclica Sacerdoti nostri primordia, pubblicata nel 1959, primo centenario della morte di san Giovanni Maria Vianney, ne presentava la fisionomia ascetica con particolare riferimento al tema dei “tre consigli evangeli-

ci”, giudicati necessari anche per i presbiteri: “*Se, per raggiungere questa santità di vita, la pratica dei consigli evangelici non è imposta al sacerdote in virtù dello stato clericale, essa si presenta nondimeno a lui, come a tutti i discepoli del Signore, come la via regolare della santificazione cristiana*”.³⁵

Il Curato d’Ars seppe vivere i “consigli evangelici” nelle modalità adatte alla sua condizione di presbitero. La sua povertà, infatti, non fu quella di un religioso o di un monaco, ma quella richiesta ad un prete: pur maneggiando molto denaro (dato che i pellegrini più facoltosi non mancavano di interessarsi alle sue opere di carità), egli sapeva che tutto era donato alla sua chiesa, ai suoi poveri, ai suoi orfanelli, alle ragazze della sua “Providence”,³⁶ alle sue famiglie più disagiate. Perciò egli “era ricco per dare agli altri ed era molto povero per se stesso”.³⁷

Spiegava: “*Il mio segreto è semplice: dare tutto e non conservare niente*”.³⁸ Quando si trovava con le mani vuote, ai poveri che si rivolgevano a lui diceva contento: “Oggi sono povero come voi, sono uno dei vostri”.³⁹ Così, alla fine della vita, poté affermare con assoluta serenità: “*Non ho più niente. Il buon Dio ora può chiamarmi quando vuole!*”.⁴⁰ Anche la sua castità era quella richiesta a un prete per il suo ministero. Si può dire che era la castità conveniente a chi deve toccare abitualmente l’Eucaristia e abitualmente la guarda con tutto il trasporto del cuore e con lo stesso trasporto la dona ai suoi fedeli. Dicevano di lui che “la castità brillava nel suo sguardo”, e i fedeli se ne accorgevano quando egli si volgeva a guardare il tabernacolo con gli occhi di un innamorato.⁴¹ Anche l’obbedienza di san Giovanni Maria Vianney fu tutta incarnata nella sofferta adesione alle quotidiane esigenze del suo ministero. È noto quanto egli fosse tormentato dal pensiero della propria inadeguatezza al ministero parrocchiale e dal desiderio di fuggire “a piangere la sua povera vita, in solitudine”.⁴² Solo l’obbedienza e la passione per le anime riuscivano a convincerlo a restare al suo posto. A se stesso e ai suoi fedeli spiegava: “Non ci sono due maniere buone di servire Dio. Ce n’è una sola: servirlo come lui vuole essere servito”.⁴³ La regola d’oro per una vita obbediente gli sembrava questa: “Fare solo ciò che può essere offerto al buon Dio”.⁴⁴

Nel contesto della spiritualità alimentata dalla pratica dei consigli evangelici, mi è caro rivolgere ai sacerdoti, in quest’Anno a loro dedicato, un particolare invito a saper cogliere la nuova primavera che lo Spirito sta suscitando ai giorni nostri nella Chiesa, non per ultimo attraverso i Movimenti ecclesiali e le nuove Comunità. “*Lo Spirito nei suoi doni è multiforme... Egli soffia dove vuole. Lo fa in modo inaspettato, in luoghi inaspettati e in forme prima non immaginate... ma ci dimostra anche che Egli opera in vista dell’unico Corpo e nell’unità dell’unico Corpo*”.⁴⁵

A questo proposito, vale l’indicazione del Decreto *Presbyterorum ordinis*:

“Sapendo discernere quali spiriti abbiano origine da Dio, (i presbiteri) devono scoprire con senso di fede i carismi, sia umili che eccelsi, che sotto molteplici forme sono concessi ai laici, devono ammetterli con gioia e fomentarli con diligenza”.⁴⁶ Tali doni che spingono non pochi a una vita spirituale più elevata, possono giovare non solo per i fedeli laici ma per gli stessi ministri. Dalla comunione tra ministri ordinati e carismi, infatti, può scaturire “un valido impulso per un rinnovato impegno della Chiesa nell’annuncio e nella testimonianza del Vangelo della speranza e della carità in ogni angolo del mondo”.⁴⁷

Vorrei inoltre aggiungere, sulla scorta dell’Esortazione apostolica *Pastores dabo vobis* del Papa Giovanni Paolo II, che il ministero ordinato ha una radice ‘forma comunitaria’ e può essere assolto solo nella comunione dei presbiteri con il loro Vescovo.⁴⁸

Occorre che questa comunione fra i sacerdoti e col proprio Vescovo, basata sul sacramento dell’Ordine e manifestata nella concelebrazione eucaristica, si traduca nelle diverse forme concrete di una fraternità sacerdotale effettiva ed affettiva.⁴⁹ Solo così i sacerdoti sapranno vivere in pienezza il dono del celibato e saranno capaci di far fiorire comunità cristiane nelle quali si ripetano i prodigi della prima predicazione del Vangelo.

L’Anno Paolino che volge al termine orienta il nostro pensiero anche verso l’Apostolo delle genti, nel quale rifulge davanti ai nostri occhi uno splendido modello di sacerdote, totalmente “donato” al suo ministero. “*L’amore del Cristo ci possiede – egli scriveva – e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti*” (2 Cor 5,14). Ed aggiungeva: “*Egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro*” (2 Cor. 5,15).

Quale programma migliore potrebbe essere proposto ad un sacerdote impegnato ad avanzare sulla strada delle perfezione cristiana?

Cari sacerdoti, la celebrazione del 150° anniversario della morte di san Giovanni Maria Vianney (1859) segue immediatamente le celebrazioni appena concluse del 150.mo anniversario delle apparizioni di Lourdes (1858). Già nel 1959 il beato Papa Giovanni XXIII aveva osservato: “Poco prima che il Curato d’Ars concludesse la sua lunga carriera piena di meriti, la Vergine Immacolata era apparsa, in un’altra regione di Francia, ad una fanciulla umile e pura, per trasmetterle un messaggio di preghiera e di penitenza, di cui è ben nota, da un secolo, l’immensa risonanza spirituale. In realtà la vita del santo sacerdote, di cui celebriamo il ricordo, era in anticipo un’illustrazione vivente delle grandi verità soprannaturali insegnate alla veggente di Massabielle. Egli stesso aveva per l’Immacolata Concezione della Santissima Vergine una vivissima devozione, lui che nel 1836 aveva consacrato la sua parrocchia a Maria concepita senza peccato, e doveva accogliere con tanta fede e gioia la definizione dogma-

tica del 1854”.⁵⁰ Il Santo Curato ricordava sempre ai suoi fedeli che “Gesù Cristo dopo averci dato tutto quello che ci poteva dare, vuole ancora farci eredi di quanto egli ha di più prezioso, vale a dire della sua Santa Madre”.⁵¹

Alla Vergine Santissima affido questo Anno Sacerdotale, chiedendole di suscitare nell’animo di ogni presbitero un generoso rilancio di quegli ideali di totale donazione a Cristo ed alla Chiesa che ispirarono il pensiero e l’azione del Santo Curato d’Ars. Con la sua fervente vita di preghiera e il suo appassionato amore a Gesù crocifisso Giovanni Maria Vianney alimentò la sua quotidiana donazione senza riserve a Dio e alla Chiesa. Possa il suo esempio suscitare nei sacerdoti quella testimonianza di unità con il Vescovo, tra loro e con i laici che è, oggi come sempre, tanto necessaria. Nonostante il male che vi è nel mondo, risuona sempre attuale la parola di Cristo ai suoi Apostoli nel Cenacolo: “*Nel mondo avrete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo*” (Gv 16,33). La fede nel Maestro divino ci dà la forza per guardare con fiducia al futuro. Cari sacerdoti, Cristo conta su di voi. Sull’esempio del Santo Curato d’Ars, lasciatevi conquistare da Lui e sarete anche voi, nel mondo di oggi, messaggeri di speranza, di riconciliazione, di pace!

Con la mia benedizione.

Dal Vaticano, 16 giugno 2009

NOTE

¹ Tale lo ha proclamato il Sommo Pontefice Pio XI nel 1929.

² “Le Sacerdoce, c’est l’amour du cœur de Jésus” (in *Le curé d’Ars. Sa pensée - Son cœur. Présentés par l’Abbé Bernard Nodet*, éd. Xavier Mappus, Foi Vivante, 1966, p. 98). In seguito: Nodet. L’espressione è citata anche nel Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 1589.

³ Nodet, p. 101

⁴ Ibid., p. 97.

⁵ Ibid., pp. 98-99.

⁶ Ibid., pp. 98-100.

⁷ Ibid., 183.

⁸ Monnin A., *Il Curato d’Ars. Vita di Gian-Battista-Maria Vianney*, vol. I, ed. Marietti, Torino 1870, p. 122.

⁹ Cfr *Lumen gentium*, 10.

¹⁰ *Presbyterorum ordinis*, 9.

¹¹ Ibid.

¹² «La contemplazione è sguardo di fede fissato su Gesù. “Io lo guardo ed egli mi guarda”, diceva, al suo santo Curato, il contadino d’Ars in preghiera davanti al Tabernacolo» (Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 2715)

¹³ Nodet, p. 85.

¹⁴ Ibid., p. 114.

¹⁵ Ibid., p. 119.

¹⁶ Monnin A., o.c., II, pp. 430ss.

- ¹⁷ Nodet, p. 105.
¹⁸ Ibid., p. 105.
¹⁹ Ibid., p. 104.
²⁰ Monnin A., o. c., II, p. 293.
²¹ Ibid., II, p. 10.
²² Nodet, p. 128.
²³ Ibid., p. 50.
²⁴ Ibid., p. 131.
²⁵ Ibid., p. 130.
²⁶ Ibid., p. 27.
²⁷ Ibid., p. 139.
²⁸ Ibid., p. 28.
²⁹ Ibid., p. 77.
³⁰ Ibid., p. 102.
³¹ Ibid., p. 189.
³² Evangelii nuntiandi, 41.
³³ Benedetto XVI, Omelia nella Messa del S. Crisma, 9.4.2009.
³⁴ Cfr Benedetto XVI, Discorso all'Assemblea plenaria della Congregazione del Clero, 16.3.2009.
³⁵ P. I.
³⁶ Nome che diede alla casa dove fece accogliere e educare più di 60 ragazze abbandonate. Per mantenerla era disposto a tutto: "J'ai fait tous les commerces imaginables", diceva sorridendo (Nodet, p. 214)
³⁷ Nodet, p. 216.
³⁸ Ibid., p. 215.
³⁹ Ibid., p. 216.
⁴⁰ Ibid., p. 214.
⁴¹ Cfr Ibid., p. 112.
⁴² Cfr Ibid., pp. 82-84; 102-103.
⁴³ Ibid., p. 75.
⁴⁴ Ibid., p. 76.
⁴⁵ Benedetto XVI, Omelia nella Veglia di Pentecoste, 3.6.2006.
⁴⁶ N. 9.
⁴⁷ Benedetto XVI, Discorso ai Vescovi amici del Movimento dei Focolari e della Comunità di Sant'Egidio, 8.2.2007.
⁴⁸ Cfr n. 17.
⁴⁹ Cfr Giovanni Paolo II, Esort. ap. Pastores dabo vobis, 74.
⁵⁰ Lettera enc. Sacerdotii nostri primordia, P. III.
⁵¹ Nodet, p. 244.

2. ATTI DELLA CEI

PRESIDENZA

Conferenza Stampa di presentazione Fondo di garanzia per le famiglie in difficoltà

Il *Fondo di garanzia* per le famiglie in difficoltà, promosso dalla Conferenza Episcopale italiana con il concorso operativo dell'Associazione Bancaria Italiana, si colloca all'interno della crisi economica che sta attraversando il nostro Paese, come effetto di una più ampia recessione a livello internazionale. Chi fa le spese di questa imprevista stagione è in particolare "quella parte della popolazione che in realtà non ha mai scialacquato e che già prima era in sofferenza per una cronica ristrettezza economica" (*Consiglio permanente*, 26 gennaio 2008). La presa d'atto del complesso fenomeno della globalizzazione, che presenta spiccati caratteri di ambivalenza, condurrebbe ad analisi esigenti che qui non è possibile avviare. Basterà richiamare – per evitare interpretazioni di corto respiro - la convinzione che ci troviamo di fronte ad uno scenario, che per quanto improvviso, esige "una revisione profonda del modello di sviluppo dominante per correggerlo in modo concertato ed illuminante", come ha puntualmente suggerito Benedetto XVI nella recente Giornata Mondiale della Pace. A noi Pastori preme mostrare del fenomeno finanziario ed economico, accanto alle cause strutturali anche le conseguenze per la vita personale e sociale, in particolare il rischio dell'involuzione antropologica ed etica. La crisi infatti tocca i singoli, le famiglie, le comunità. Quel lavoro che già prima era precario, ora lo è di più, e quando si interrompe lascia senza garanzie di affidabile sussistenza. E di fatto non poche famiglie sono già entrate in una fase critica con ripercussioni gravi sul fronte degli affitti, dei mutui, o dei debiti comun-

que contratti. Come Pastori diamo voce alla gente e alle preoccupazioni generali che non sono poche né piccole, ma sarebbe un guaio ancora peggiore seminare panico e uccidere la speranza. Per questo negli ultimi mesi abbiamo assistito nel nostro Paese ad un fiorire inarrestabile di iniziative e progetti che all'interno delle singole Diocesi hanno cominciato a dare risposte concrete ai bisogni via via emergenti. Queste nuove forme di prossimità e di solidarietà si sono aggiunte, di fatto, ad una serie di servizi ormai stabili, come i centri di ascolto, i fondi antiusura, le iniziative per le emergenze familiari (microcredito e simili) che da anni già intervengono abitualmente e che nell'ultimo periodo sono andati ampliando il loro raggio d'azione.

Ora dunque è la volta del *Fondo di garanzia per le famiglie in difficoltà*, che si presenta come una iniziativa di respiro nazionale – la prima in assoluto nel suo genere – che intende dare una risposta concreta a quelle famiglie monoreddito che abbiano perso l'unico reddito, con tre figli a carico oppure segnate da situazioni di grave malattia o disabilità. La scelta della famiglia non è casuale evidentemente, ma corrisponde ad una convinzione profonda che vede in essa non soltanto l'ammortizzatore sociale più efficiente, ma anche la trama relazionale più necessaria per un armonico sviluppo delle persone e dunque della società. Il *Fondo* intende essere un segno e insieme uno strumento di speranza per attraversare la crisi e non soccombere ad essa, attraverso un contributo massimo di cinquecento euro mensili per un anno, per un totale di seimila euro. Il contributo potrà essere prorogato per un secondo anno e per lo stesso importo, se permangono le condizioni di necessità iniziali. Saranno le Parrocchie insieme alle Caritas ad individuare e selezionare rigorosamente le famiglie in difficoltà per poi indirizzare alla Banca che potrà in tempi brevi concedere il prestito a ritmo mensile. La restituzione avverrà quando ce ne saranno le condizioni e comunque non prima di uno o due anni, ed avrà la durata massima di cinque anni. Sugli aspetti tecnici e di dettaglio del Fondo e del relativo Accordo con l'ABI non mi soffermo oltre, mentre mi sta a cuore richiamare - da ultimo - *come* si costituirà il Fondo.

E' già ampiamente noto infatti che la *Colletta nazionale*, indetta in tutte le chiese italiane per la domenica di Pentecoste, cioè per il prossimo 31 maggio, costituirà l'avvio del Fondo che per essere efficace e rispondere ai suoi obiettivi richiede un investimento di *trenta milioni* di euro. Accanto a ciò sarà possibile implementare il Fondo grazie a libere offerte indirizzate a conti correnti postali e bancari, così come grazie a possibili elargizioni e contributi da parte di fondazioni, aziende ed altri soggetti. Non è escluso per altro che diocesi e istituti religiosi possano riversare proprie risorse nel Fondo nazionale.

La *Colletta nazionale* riveste un grande valore pedagogico perché rappre-

senta un'azione che educa in concreto alla solidarietà e alla condivisione, all'apertura del cuore e alla generosità. Non solo: aiuta pure a vivere questo momento di obiettiva difficoltà per tanti con una scelta concreta che intende rimuovere la cause profonde della crisi e cioè l'avidità del denaro e la cupidigia del possedere.

Al di là dell'azione concreta, la *Colletta nazionale*, è pure un gesto dal profondo sapore ecclesiale perché si ricollega ad una prassi antica, di cui il testimone più significativo è l'Apostolo Paolo che organizza la Colletta per i poveri di Gerusalemme. Ciò che colpisce è che l'Apostolo conferisce alla raccolta in denaro un valore anche culturale, al punto da usare indifferentemente per questo momento di condivisione sia la parola colletta che quella di "servizio", "benedizione", "amore". "grazia", anzi "liturgia" (2 Cor 9). Come ha di recente ricordato Benedetto XVI: "Amore per i poveri e liturgia divina vanno insieme, l'amore per i poveri è liturgia. I due orizzonti sono presenti in ogni liturgia celebrata e vissuta nella Chiesa, che per sua natura si oppone alla separazione tra il culto e la vita, tra la fede e le opere, tra la preghiera e la carità per i fratelli" (*Udienza generale*, 1 ottobre 2008).

Roma, 6 maggio 2009

CARD. ANGELO BAGNASCO
Presidente della CEI

Comunicato finale

Roma, 25-29 maggio 2009

La 59ª Assemblée Generale dei Vescovi italiani si è svolta nell'Aula del Sinodo in Vaticano dal 25 al 29 maggio 2009, con la partecipazione di 240 membri, 23 Vescovi emeriti, 24 rappresentanti di Conferenze Episcopali Europee, nonché del Nunzio Apostolico in Italia. Tra gli invitati, docenti ed esperti sulle problematiche dell'educazione, in ragione del tema principale dei lavori: "La questione educativa: il compito urgente dell'educazione".

Grande emozione ha suscitato l'incontro con il Santo Padre, che giovedì 28 maggio ha voluto essere presente in Assemblée, donando la sua preziosa e illuminata parola. La speciale ricorrenza dell'Anno Paolino è stata celebrata solennemente mediante il pellegrinaggio alla Basilica di San Paolo fuori le Mura, culminata nella Concelebrazione eucaristica presieduta dal Cardinale Giovanni Battista Re, Prefetto della Congregazione per i Vescovi.

L'Assemblée ha individuato nell'educazione il tema degli Orientamenti pastorali per il prossimo decennio. Nel corso dei lavori è stato approvato il Documento comune per un indirizzo pastorale dei matrimoni tra cattolici e battisti in Italia; si è deciso di attribuire un punteggio aggiuntivo per la remunerazione dei docenti e degli ufficiali a tempo pieno delle Facoltà teologiche e degli Istituti superiori di scienze religiose. Come ogni anno, è stato presentato e approvato il bilancio consuntivo della Conferenza Episcopale Italiana, sono stati approvati i criteri di ripartizione e assegnazione delle somme derivanti dall'otto per mille per l'anno 2009 ed è stato illustrato il bilancio consuntivo dell'Istituto centrale per il sostentamento del clero.

Distinte comunicazioni hanno avuto per oggetto l'azione di Caritas italiana nella Chiesa e nel Paese, l'impatto del passaggio alla televisione digitale terrestre sulla rete delle emittenti cattoliche, l'Unione Europea e l'impegno delle Chiese, con particolare riferimento all'azione del CCEE e della COMECE, la *46ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani*, in programma a Reggio Calabria dal 14 al 17 ottobre 2010, e il 25° Congresso Eucaristico Nazionale, che si terrà ad Ancona dal 4 all'11 settembre 2011. Sono state date puntuali informazioni intorno alla Giornata per la Carità del Papa, che si terrà il 28 giugno prossimo, e all'indizione dell'Anno sacerdotale, che prenderà il via il 19 giugno. Infine, è stata presentata e consegnata la *Lettera ai cercatori di Dio*, recentemente pubblicata dalla Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi.

COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE,
L'ANNUNCIO E LA CATECHESI

Lettera ai cercatori di Dio

Presentazione

Questa “Lettera ai cercatori di Dio” è stata preparata per iniziativa della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l’annuncio e la catechesi della Conferenza Episcopale Italiana, come sussidio offerto a chiunque voglia farne oggetto di lettura personale, oltre che come punto di partenza per dialoghi destinati al primo annuncio della fede in Gesù Cristo, all’interno di un itinerario che possa introdurre all’esperienza della vita cristiana nella Chiesa. Il Consiglio Episcopale Permanente ne ha approvato la pubblicazione nella sessione del 22-25 settembre 2008.

Frutto di un lavoro collegiale che ha coinvolto vescovi, teologi, pastoralisti, catecheti ed esperti nella comunicazione, la Lettera si rivolge ai “cercatori di Dio”, a tutti coloro, cioè, che sono alla ricerca del volto del Dio vivente. Lo sono i credenti, che crescono nella conoscenza della fede proprio a partire da domande sempre nuove, e quanti - pur non credendo - avvertono la profondità degli interrogativi su Dio e sulle cose ultime. La Lettera vorrebbe suscitare attenzione e interesse anche in chi non si sente in ricerca, nel pieno rispetto della coscienza di ciascuno, con amicizia e simpatia verso tutti.

Il testo parte da alcune domande che ci sembrano diffuse nel vissuto di molti, per poi proporre l’annuncio cristiano e rispondere alla richiesta: dove e come incontrare il Dio di Gesù Cristo? Ovviamente, la Lettera non intende dire tutto: essa vuole piuttosto suggerire, evocare, attrarre a un successivo approfondimento, per il quale si rimanda a strumenti più adatti e completi, fra cui spiccano il Catechismo della Chiesa Cattolica e i Catechismi della Conferenza Episcopale Italiana.

La Commissione Episcopale si augura che la Lettera possa raggiungere tanti e suscitare reazioni, risposte, nuove domande, che aiutino ciascuno a interrogarsi sul Dio di Gesù Cristo e a lasciarsi interrogare da Lui. Affida perciò al Signore queste pagine e chi le leggerà, perché sia Lui a farne strumento della Sua grazia.

Roma, 12 aprile 2009, Pasqua di Risurrezione

✠ BRUNO FORTE
Arcivescovo di Chieti - Vasto
Presidente

COMMISSIONE EPISCOPALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO,
LA GIUSTIZIA E LA PACE

COMMISSIONE EPISCOPALE PER L'ECUMENISMO E IL DIALOGO
INTERRELIGIOSO

Messaggio per la 4^a Giornata per la salvaguardia del creato

(1° settembre 2009)

*“Laudato si’, mi’ Signore...per frate Vento et per aere et nubilo et sereno et onne
tempo, per lo quale, a le Tue creature dàì sustentamento”*

È questo l’invito alla lode al Signore per il dono dell’aria, fonte di vita per tutte le creature, che San Francesco proclama nel *Cantico delle Creature*: lodiamo Dio Creatore per gli innumerevoli doni del suo amore, sull’esempio del Santo di Assisi, patrono d’Italia, nella ricorrenza centenaria della presentazione della *Regola* a papa Innocenzo III, avvenuta nel 1209.

In occasione della quarta Giornata per la salvaguardia del creato, proponiamo all’attenzione delle comunità ecclesiali il rinnovato impegno e l’attenzione per quel bene indispensabile alla vita di tutti che è l’aria. Riflettiamo sulla necessità di respirare aria più pulita e sul nostro contributo personale perché ciò avvenga. Riflettiamo pure sull’eventualità che gli elementi naturali possono dar luogo a catastrofi, ma soprattutto guardiamo ad essi con il cuore colmo di lode a Dio. Riscopriamo, anzi, in essi le sue stesse orme, secondo l’indicazione dell’episodio biblico di Elia sull’Oreb: egli incontra Dio non nel vento impetuoso e gagliardo, né nel terremoto né nel fuoco, ma nel vento leggero (*1Re* 19,11-12). Guardiamo alle realtà del creato con quella purezza di cuore, invocata da Gesù nelle beatitudini (cfr. *Mt* 5,8), che giunge a vedere i doni di Dio in ogni luogo, anche nei gigli del campo e negli uccelli dell’aria (cfr. *Lc* 12,22-31).

1. Lo Spirito di Dio

L’aria che respiriamo è collegata con la vita. Soltanto quando respiriamo siamo in vita. Il libro della Genesi afferma: “il Signore Dio plasmò l’uomo con

polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente" (2,7). Anzi, in Dio stesso la terza Persona è lo Spirito che dà la vita. Il venerabile Servo di Dio Giovanni Paolo II, nell'udienza generale del 2 agosto 2000, spiegando il rapporto del Dio Trino con tutto il creato, diceva dello Spirito Santo: "Alla luce della fede cristiana, la creazione evoca in modo particolare lo Spirito Santo nel dinamismo che contraddistingue i rapporti tra le cose, all'interno del macrocosmo e del microcosmo, e che si manifesta soprattutto là dove nasce e si sviluppa la vita... Ogni forma di vita, di animazione, di amore, rinvia in ultima analisi a quello Spirito, di cui la Genesi dice che «aleggiava sulle acque» (*Gen* 1,2) all'alba della creazione e nel quale i cristiani, alla luce del Nuovo Testamento, riconoscono un riferimento alla Terza Persona della Santissima Trinità".

Gesù Cristo, che nella sua morte "gridò a gran voce ed emise lo spirito" (*Mt* 27,50) e "consegnò lo spirito" (*Gv* 19,30), apparve dopo la sua risurrezione ai discepoli e alitò su di loro, donando il suo Spirito in vista della remissione dei peccati e della riconciliazione con tutto il creato. Nel giorno della Pentecoste, poi, questo Spirito venne su tutti come vento impetuoso, per trasformare i cuori, per infondere coraggio e per creare comunione e solidarietà.

San Paolo, nell'ottavo capitolo della lettera ai Romani, presenta lo Spirito divino che abita in noi e che ci libera dalle tendenze del peccato, rendendoci figli adottivi del Padre. Nel contempo, parla del gemito della creazione per le conseguenze del peccato e dei credenti, che hanno già le primizie dello Spirito e pure gemono interiormente. Tutto il creato soffre come nelle doglie del parto in attesa di essere un giorno reso partecipe della gloria dei figli di Dio. E lo stesso Spirito di Dio viene in aiuto alla nostra debolezza e intercede per noi con gemiti inesprimibili.

2. "Conversione ecologica"

Viviamo in un mondo contrassegnato dal peccato e nel contempo già reudento e avviato a un processo di trasformazione, finché un giorno, da Colui che fa nuove tutte le cose (*Ap* 21,5), ci sarà dato un cielo nuovo e una terra nuova (*Ap* 21,1). La crisi ecologica appare come un momento di questo processo: è conseguenza del peccato se la rete delle relazioni con il creato appare lacerata e se gli effetti sul cambiamento climatico sono innegabili, se proprio l'aria - così necessaria per la vita - è inquinata da varie emissioni, in particolare da quelle dei cosiddetti "gas serra". Se, però, prendiamo coscienza del peccato, che nasce da un rapporto sbagliato con il creato, siamo chiamati alla "conversione ecologica", secondo l'espressione di Giovanni Paolo II.

Il *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa* segnala la necessità di

considerare “i rapporti tra l’attività umana e i cambiamenti climatici che, data la loro estrema complessità, devono essere opportunamente e costantemente seguiti a livello scientifico, politico e giuridico, nazionale e internazionale. Il clima è un bene che va protetto e richiede che, nei loro comportamenti, i consumatori e gli operatori di attività industriali sviluppino un maggior senso di responsabilità” (n. 470). Il principio di precauzione ricorda che – anche laddove la certezza scientifica non fosse completa – l’ampiezza e la gravità delle possibili conseguenze (molte delle quali si stanno già manifestando) richiedono un’azione incisiva. Una tempestiva riduzione delle emissioni di “gas serra” è, dunque, una precauzione necessaria a tutela delle generazioni future, ma anche di quei poveri della terra, che già ora patiscono gli effetti dei mutamenti climatici.

Occorre, dunque, un profondo rinnovamento del nostro modo di vivere e dell’economia, cercando di risparmiare energia con una maggiore sobrietà nei consumi, per esempio nell’uso di automezzi e nel riscaldamento degli edifici, ottimizzando l’uso dell’energia stessa – a partire dalla progettazione degli edifici stessi - e valorizzando le energie pulite e rinnovabili. Il Santo Padre Benedetto XVI ha richiamato a uno stile di vita più essenziale, come espressione di “una disciplina fatta anche di rinunce, una disciplina del riconoscimento degli altri, ai quali il creato appartiene tanto quanto a noi che più facilmente possiamo disporne; una disciplina della responsabilità nei riguardi del futuro degli altri e del nostro stesso futuro” (*Incontro con il clero di Bressanone, 6 agosto 2008*).

3. Giustizia e sostenibilità

L’impegno per la tutela della stabilità climatica è questione che coinvolge l’intera famiglia umana in una responsabilità comune, che pone anche una grave questione di giustizia: a sopportarne maggiormente le conseguenze sono spesso le popolazioni a cui è meno imputabile il mutamento climatico. Anche questo rende particolarmente importante la Conferenza internazionale sui cambiamenti climatici, che si svolgerà nel mese di dicembre a Copenaghen e nella quale la comunità internazionale dovrà definire le linee di un’efficace azione di contrasto del riscaldamento del pianeta per i prossimi decenni. Occorrerà, in particolare, una chiara disponibilità dei paesi più industrializzati – anzitutto quelli dell’Unione Europea – all’assunzione di responsabilità, muovendo i primi passi in un cammino che non potrà comunque raggiungere i propri obiettivi senza il contributo di tutti. Neppure il peso della crisi economico-finanziaria che investe l’intera comunità internazionale può esonerare da una collaborazione lungimirante per individuare e attivare misure efficaci a ga-

rantire la stabilità climatica: è un passaggio cruciale per verificare la disponibilità della famiglia umana ad abitare la terra secondo giustizia.

In quanto credenti, siamo chiamati a un particolare impegno di custodia del creato, perché l'essere cristiani implica sempre e comunque una precisa responsabilità nei riguardi della creazione. «Il creato geme – lo percepiamo, quasi lo sentiamo – e attende persone umane che lo guardino a partire da Dio» (Benedetto XVI, *Incontro con il clero di Bressanone*).

San Francesco d'Assisi, cantore della creazione, ci aiuti in questo impegno quotidiano.

Roma, 1° maggio 2009

Comunicato Stampa “Repertorio Nazionale Canti per la Liturgia”

La CEI ha pubblicato la nuova edizione del Repertorio nazionale di Canti per la liturgia edito dalla Editrice Elledici. In conformità con l’Istruzione *Liturgiam authenticam* il repertorio è stato sottoposto all’approvazione dell’Assemblea Generale dei Vescovi italiani e ha ottenuto il 20 maggio 2008 la *recognitio* della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti. Viene ora pubblicato in una nuova edizione corredata di testi e partiture, quale strumento concreto al quale attingere nella scelta dei canti più appropriati per le diverse celebrazioni. “Per cantare in modo consono alla liturgia della Chiesa occorrono canti adatti quanto al testo, alla musica e allo stile, canti cioè che incarnino ciò che la liturgia chiede di compiere e che i fedeli possano agevolmente fare propri – spiega nella presentazione S.E. Mons. Mariano Crociata, Segretario Generale della CEI -. Fu questa esigenza a motivare la prima edizione del *Repertorio nazionale di canti*, presentato per l’uso liturgico alle Chiese che sono in Italia dalla Commissione Episcopale per la liturgia il 6 gennaio 2001. Esso intendeva non solo evidenziare il significato e il ruolo del canto nella preghiera liturgica, ma anche rispondere alla richiesta di un repertorio nazionale, in grado di suggerire alcuni criteri fondamentali che orientassero nella scelta dei canti e garantissero la dignità delle celebrazioni”. Il Repertorio oltre la presentazione del Segretario Generale della CEI contiene la premessa in 15 punti della Commissione Episcopale per la liturgia; la melodia e i testi di 384 canti che seguono l’anno liturgico, un indice alfabetico, un indice per tempi liturgici e i crediti dei singoli canti. Si presenta in tre modalità: un libro dei fedeli di 663 pagine con le melodie e i testi di tutti i 384 canti; un libro con l’accompagnamento organistico di tutti i canti e un Cd-Rom con Mp3 di tutti i canti. “Il Repertorio nazionale ha ripreso in modo efficace la prima proposta fatta dalla Conferenza Episcopale Italiana, pubblicata nel 1979 e denominata *repertorio-base* a carattere nazionale – sottolinea Mons. Domenico Falco, Direttore dell’Ufficio Liturgico Nazionale -. Questo secondo elenco di canti è stato selezionato da un apposito gruppo di lavoro, a ciò incaricato dall’Ufficio liturgico nazionale della CEI ed approvato nel corso della LVII Assemblea Generale della CEI il 24 maggio 2007”.

Il Repertorio nazionale intende rispondere a una doppia esigenza: segna-

lare e rendere reperibili canti adatti alle celebrazioni liturgiche, partendo dalla produzione tradizionale e da quella degli ultimi decenni; diffondere, mediante scelte operate, alcuni criteri di individuazione e selezione dei canti, che aiutino a scegliere in modo più attento a livello locale. “Si tratta in massima parte di canti in lingua italiana; alcuni sono in lingua latina con annessa traduzione conoscitiva – aggiunge Mons. Antonio Parisi, consulente dell’Ufficio liturgico nazionale della CEI -. I canti scelti sono tratti da pubblicazioni edite in Italia negli ultimi trent’anni; la fonte viene segnalata. Di ogni canto si indica la forma liturgico-musicale e ne è suggerito l’uso liturgico più appropriato”.

Durante l’Assemblea Generale della CEI, giovedì 28 maggio 2009, nel corso dell’udienza di Benedetto XVI ai vescovi italiani, S.Em.za Card. Angelo Bagnasco, Presidente della CEI, a conclusione del saluto rivolto al Santo Padre, ha donato al Papa il *Repertorio nazionale*.

Roma, 21 giugno 2009

3. CONFERENZA EPISCOPALE DEL LAZIO

Nomina di nuovi Vescovi ausiliari per la Diocesi di Roma

Il Papa ha accettato la rinuncia all'ufficio di Ausiliare di Roma (Italia) presentata da S.E. Mons. Enzo Dieci, Vescovo tit. di Maura, in conformità ai canoni 411 e 401 §1 del Codice di Diritto Canonico.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare della diocesi di Roma (Italia), per il Settore pastorale Nord, il Rev.do Mons. Guerino Di Tora, del clero della diocesi di Roma, finora Direttore della Caritas Diocesana di Roma, assegnandogli la sede titolare vescovile di Zuri.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare della diocesi di Roma (Italia), per il Settore pastorale Est, il Rev.do Mons. Giuseppe Marciante, del clero della diocesi di Roma, finora Parroco della Parrocchia di San Romano Martire, assegnandogli la sede titolare vescovile di Tagora.

Rev.do Mons. Guerino Di Tora

Rev.do Mons. Guerino Di Tora è nato a Roma il 2 agosto 1946.

Ha compiuto gli studi filosofici e teologici al Pontificio Seminario Romano.

Ordinato sacerdote il 14 marzo 1971, si è licenziato in Teologia presso la Pontificia Università Lateranense ed ha frequentato la Facoltà di Pedagogia e Psicologia della Pontificia Università Salesiana. Ha ricoperto i seguenti incarichi e ministeri: Assistente presso il Pontificio Seminario Romano dal 1971 al 1974; Vicario parrocchiale di San Policarpo a Cinecittà dal 1975 al 1985; Parroco della stessa parrocchia dal 1985 al 1998; Prefetto della XXI Prefettura di Roma dal 1994 al 1998; Membro del Collegio dei Consultori di Roma dal 1995 al 1998. Dal 1997 è Direttore della Caritas diocesana di Roma e dal 1998 è Rettore della Chiesa di Santa Cecilia in Trastevere. È stato inoltre Insegnante di religione, Cappellano coadiutore nelle carceri di Rebibbia e di *Regina Coeli* e Docente dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose *Ecclesia Mater* di Roma. Dal 1995 è Cappellano di Sua Santità.

Rev.do Mons. Giuseppe Marciante

Rev.do Mons. Giuseppe Marciante è nato a Catania il 16 luglio 1951. Ha compiuto gli studi filosofici e teologici presso lo Studio Teologico “San Paolo” di Catania. Ha conseguito la Licenza in Missionologia presso la Pontificia Università Gregoriana. Ordinato sacerdote il 5 ottobre 1980 per l’arcidiocesi di Catania.

Dal 1° luglio 1993 si è incardinato nella diocesi di Roma. Ha ricoperto i seguenti incarichi e ministeri: Vicario parrocchiale di “S. Maria in Ognina” dal 1980 al 1986; Vicario parrocchiale di “S. Maria in Cibali”, nell’arcidiocesi di Catania; Parroco di “San Giuseppe”, nella diocesi di Albano, dal 1987-1989; Dal 1998 è Assistente Nazionale ecclesiastico dell’Associazione di donatori di sangue *Fratres* e dal 1989 è Parroco di “San Romano Martire”. Nel 1995 è stato nominato Prefetto della XII Prefettura e dal 2008 è Membro del Collegio dei Consultori e del Consiglio Presbiterale Diocesano di Roma. Nel 2001 è stato nominato Cappellano di Sua Santità.

1 giugno 2009

Nomina del nuovo Vescovo per la Diocesi di Sora – Aquino – Pontecorvo

S.E. Mons. Filippo Iannone

S.E. Mons. Filippo Iannone è nato a Napoli il 13 dicembre 1957. È entrato nell'Ordine dei Carmelitani dopo gli studi liceali, il 1° agosto 1976. Ha fatto il noviziato presso la comunità dei SS. Silvestro e Martino in Roma e lo studentato presso la comunità del Carmine Maggiore in Napoli.

Ha compiuto gli studi teologici alla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, conseguendo il Baccalaureato in Teologia e, in seguito, alla Pontificia Università Lateranense, presso la quale ha ottenuto il Dottorato in *Utroque Iure*.

Dopo il corso del Tribunale della Sacra Romana Rota ha avuto il Diploma di Avvocato Rotale. Ha emesso la Prima Professione, come carmelitano, il 1° ottobre 1977 e la Professione Solenne il 15 ottobre 1980. È stato ordinato sacerdote il 26 giugno 1982.

Nell'Ordine Carmelitano ha ricoperto gli incarichi di Economo Commissariale, dal 1985 al 1988; Economo Nazionale, dal 1988 al 1991; Consigliere Commissariale, dal 1988 al 1994 e Presidente della Commissione per la Revisione delle Costituzioni, dal 1989 al 1995. Nell'arcidiocesi di Napoli ha svolto i seguenti uffici: Difensore del Vincolo del Tribunale Regionale Campano, dal 1987 al 1990; Vicario Giudiziale Aggiunto del Tribunale Diocesano di Napoli, dal 1990 al 1994; Vicario Episcopale per la IV zona pastorale, dal 1994 al 1996 e Pro Vicario Generale, dal 1996 al 2001.

È stato Docente di Diritto Canonico, in qualità di Professore associato, nella Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale. Ha tenuto corsi, come Professore invitato, presso alcuni Istituti Superiori di Scienze Religiose e presso la Scuola di Specializzazione in Diritto Ecclesiastico e Canonico della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi Federico II di Napoli.

Eletto alla Chiesa titolare di Nebbi e nominato Vescovo Ausiliare di Napoli il 12 aprile 2001, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 26 maggio dello stesso anno.

Attualmente è Consultore della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, Membro del Consiglio per gli Affari giuridici e Presidente del Comitato per l'edilizia di culto della Conferenza Episcopale Italiana.

CHIESA DIOCESANA

4. ATTI DEL VESCOVO

MAGISTERO

Omelia nella Messa Crismale

1. Anticamente era d'uso, anche in Israele, che il promesso sposo prima di andare alle nozze portasse nella casa della sposa i suoi doni nuziali ed è proprio questo che oggi fa il Signore Gesù, lo Sposo della Chiesa, prima di consumare le nozze nel dono di sé, con l'offerta pasquale della sua vita. Egli le porta i suoi regali nel segno del crisma profumato e degli oli santi. Li offre a noi, che siamo la sua Chiesa e noi, come la fidanzata del Cantico, li custodiamo gelosamente nel nostro cuore. "L'amato mio – dice la Sposa – è per me un sacchetto di mirra, passa la notte tra i miei seni" (*Cant* 1,13). Il profumo dell'amore deve essere conservato sul seno, là dove si depone un bimbo quando lo si porta tra le braccia; avere sul petto questo profumo vuol dire inebriarsi ad ogni respiro delle sue effusioni e così non perdere mai il ricordo della presenza dell'Amato. Non accade così anche a noi? Non ci sono profumi che ci ricordano un'identità, un volto, una persona? È così pure per Gesù. Avere sul petto il profumo dell'Amato vuol dire avere Cristo "davanti agli occhi, custodito nel petto e riposto nel cuore" (LUIS DE LEÓN, *Commento al Cantico dei cantici*, cap. I). Gli Oli e il Crisma che fra poco saranno benedetti siano, dunque, sorelle e fratelli carissimi, i segni del profumo dello Sposo sul corpo della Sposa amata, che siamo noi.

Già vediamo risplendere il santo Crisma sulla fronte dei nostri Cresimandi; già immaginiamo le mani dei nostri giovani seminaristi grondanti di olio profumato; già ci apprestiamo ad offrire l'Olio benedetto ai nostri Catecumeni, che dalla prossima Veglia Pasquale riceveranno il Santo Battesimo. Apriamo pure l'ampolla dell'Olio degli Infermi, perché sia di conforto a quanti soffrono nel loro corpo: "Degnati tu stesso, Re dell'eterna patria, di consacrare il frutto dell'ulivo, segno di vittoria contro le forze del male" (Inno *O Redemptor*).

In questo giorno la nostra preghiera sia soprattutto per i nostri fratelli e sorelle d'Abruzzo, che soffrono la perdita di persone care, della casa e dei beni e che sono gettati nell'umano sconforto e nel pianto. Per questa Chiesa sorella, che oggi non vive neppure il conforto di questa liturgia di lode e s'attende dal Santo Padre i doni del Crisma e dei Santi Oli, sia la nostra intercessione: "O Redemptor, sume carmen..."! Sia già pronta per loro, la nostra solidarietà fraterna nella Colletta che è stata indetta dall'Episcopato Italiano per la prossima *Domenica in albis*. Il comune sacerdozio che nasce dal Battesimo ed è significato dal Crisma e dagli Oli sia allora motivo di fraterna compassione, di religiosa pietà e di forte sostegno per i fratelli che vivono nel bisogno e nel dolore.

2. La Messa Crismale, mentre è preludio al Triduo Pasquale e ci mostra i doni dello Sposo alla Chiesa sua Sposa, è pure occasione per tutti i nostri sacerdoti di rinnovare insieme gl'impegni della Sacra Ordinazione e di celebrarne quasi un comune anniversario. Con sentimenti di singolare gratitudine lo fanno i sacerdoti per i quali c'è una particolare ricorrenza. Si tratta di Mons. Vincenzo Cerri, che nella sua venerabile età raggiunge i 70 anni di sacerdozio; del nostro carissimo P. Giuseppe Zane, che il prossimo 26 giugno celebrerà il 60mo anniversario di ordinazione; dei 50 anni di sacerdozio per Don Umberto Cera, Don Walter Giusti, P. Quintino Rocchi ofmconv e P. Vincenzo D'Ascenzi SJ e del 25mo di sacerdozio per Don Claudio De Angelis. Al nostro augurio per loro e per tutti i sacerdoti si uniscono il nostro venerato Vescovo emerito Mons. Dante Bernini, cui inviamo un filiale e affettuoso pensiero, e il vescovo Paolo Gillet. Gli siamo grati perché anche quest'anno celebra con noi la Messa Crismale. Con lui nella "giornata sacerdotale" del prossimo 18 giugno festeggeremo l'ottantesimo genetliaco: *ad multos annos*, carissimo vescovo Paolo!

Il 19 giugno, poi, inizieremo con tutta la Chiesa Cattolica l'*anno sacerdotale* annunciato il 16 marzo scorso da Benedetto XVI. È un "anno" voluto in occasione del 150mo anniversario della morte del Santo Curato d'Ars, Giovanni Maria Vianney. Con tale iniziativa il Santo Padre intende favorire la "tensione dei sacerdoti verso la perfezione spirituale dalla quale soprattutto dipende l'efficacia del loro ministero" e "far percepire sempre più l'importanza del ruolo e della missione del sacerdote nella Chiesa e nella società contemporanea". Pare a noi abbastanza evidente che i due scopi voluti dal Papa sono tra loro interdipendenti. La missione di noi sacerdoti, difatti, sarà percepita nella società contemporanea non anzitutto se saremo efficienti, ma soprattutto se saremo santi. Specialmente a voi sacerdoti, dunque, il santo Crisma sia profu-

mo di santità. È “l’olio dell’unzione sacra, *di generazione in generazione*”, di cui si legge nel libro dell’Esodo per l’unzione di Aronne e dei suoi figli (cf. *Es* 30,31) e che è richiamato pure dalla preghiera sul Crisma.

Sì, proprio *Di generazione in generazione!* Nella mia recente Lettera Pastorale - lo ricorderete - ho fatto ricorso a questa classica formula di “tradizione” della fede. Adesso, però, vorrei applicarla ad un bisogno che dovrebbe essere nel cuore di ogni sacerdote; si tratta come di una legge non scritta per cui ogni sacerdote dovrebbe poter dire: “ho accompagnato sulla via del sacerdozio almeno una giovane vocazione”. Se è vero quello che, riecheggiando Paolo VI, ricorda il decreto *Presbyterorum Ordinis*, ossia che la “voce del Signore che chiama non va affatto attesa come se dovesse giungere all’orecchio del futuro presbitero in qualche modo straordinario” (n. 11), soprattutto un sacerdote deve chiedersi: “m’impegno a sollecitare la disponibilità di un ragazzo, o di un giovane mediante un consiglio, un incoraggiamento, una proposta e, soprattutto, mediante la mia stessa persona?”. La vita s’accende a contatto con la vita! Non è forse nato così in tanti di noi il desiderio di essere sacerdote? Nel suo libro “Il prete non s’appartiene”, molto noto anche in Italia negli anni ’60, il vescovo Fulton J. Sheen scriveva: “Quando appariremo innanzi al Signore per essere giudicati sull’uso che avremo fatto del crisma col quale le nostre mani furono consacrate, non ci chiederà Egli se abbiamo continuato il suo sacerdozio?” (ed. it. Torino 1963, p. 69-70). Certo, anche in questo: *Di generazione in generazione!*

3. Il richiamo alla Lettera Pastorale mi riporta all’Eucaristia, la cui istituzione ricorderemo nella Messa pomeridiana *in coena Domini*. L’Eucaristia, lo sappiamo, è il mistero cui sono ordinate tutte le attività della Chiesa e il Bene inestimabile in virtù del quale la Chiesa continuamente vive e cresce. Essa è il *memoriale mortis Domini*. Celebrandola, noi sacerdoti raccontiamo la stessa “storia santa”, che il Triduo Pasquale dispiega sotto gli occhi della nostra fede. È una “storia”, che va raccontata più e meglio di ogni altra storia: *prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede ai suoi discepoli...* Non può bastarci dirla e sentirla, questa storia. Dobbiamo viverla, standoci dentro tutti, a cominciare da noi sacerdoti, facendoci, a nostra volta, prendere dal Signore; diventando con Lui rendimento di grazie all’Eterno Padre; lasciandoci spezzare nel servizio e dati ai fratelli. Tutti dobbiamo fare così, per lasciarci santificare dall’Eucarestia, per nutrircene spiritualmente e non carnalmente.

O *memoriale mortis Domini!* Storia viva del Signore crocifisso e risorto è l’Eucaristia e noi sacerdoti siamo i “narratori” della morte e risurrezione del Signore, ricordo vivo di un Dio che ama e che salva. In Cristo.

Permettetemi, allora, cari fratelli sacerdoti, di concludere con la storia di un rabbino disilluso che, “stanco di spaventare i peccatori con la collera di JHWH... e di confortare i miti con la sua bontà, abbandonò la propria sinagoga e si mise a girovagare travestito. Arrivò, così, da una vecchia donna, che giaceva moribonda nel suo tugurio. «Perché sono nata - gli domandò la vecchia - se, per quanto mi ricordo, non ho avuto altro che sfortuna?». «Perché la sopportassi», fu la risposta del rabbino travestito, risposta che tranquillizzò la donna moribonda. Quando tirò il lenzuolo sul suo volto, egli decise che da quel momento sarebbe rimasto muto. Il terzo giorno del suo vagabondaggio incontrò una giovane mendicante che portava sulla schiena il proprio figlio morto. Il rabbino l'aiutò a scavare una fossa. Dopo aver avvolto il piccolo cadavere in un panno, lo calarono là dentro, lo ricoprirono, spezzarono il pane, e ad ogni parola della mendicante il rabbino rispondeva con dei gesti. «Quella povera creatura non ha avuto nulla, né gioie né dolori. Pensi che valesse la pena che nascesse?». In un primo momento il rabbino travestito non fece alcun gesto, ma poiché la ragazza insisteva, rispose con un cenno del capo. Dopo di che decise di essere, oltre che muto, anche sordo, e abbandonò il mondo per rifugiarsi in una grotta. Là non incontrò nessuno al di fuori di un furetto che era ferito a un piede. Il rabbino glielo bendò con delle erbe, dopo di che il furetto gli portò i suoi gustosi semi. L'eremita pregò, il piccolo animale dimenò il naso e i due divennero amici. Un pomeriggio un condor piombò giù da una grande altezza e, mentre il furetto se ne stava beatamente al sole all'ingresso della grotta, lo portò via davanti agli occhi del rabbino. Al che il rabbino pensò che avrebbe fatto meglio a chiudere anche gli occhi. Ma poiché - cieco, muto e sordo non poteva far altro che attendere la morte, la quale (questa era la sua sensazione) non sembrava avere fretta, si cinse i fianchi e tornò alla sua comunità. Là riprese a predicare ad essa sul tema del bene e del male, secondo la legge di JHWH. Fece quel che aveva fatto prima e provò sempre più un senso di vergogna”.

Fin qui il racconto ebraico. Introducendo ora, miei fratelli sacerdoti, il rinnovo degli impegni sacerdotali, vi leggo il breve commento che ne ha fatto H. Nouwen (1963-1996), il noto autore di testi spirituali. Scrive così: “Spesso vorremmo scappare da casa, nasconderci e giocare a fare per un po' di tempo i sordi, i muti e i ciechi, ma siamo ministri. Non solo i moribondi e le persone sole, bensì anche i piccoli furetti ce lo ricordano. E così continuiamo a tornare al nostro popolo, fedeli alla nostra vocazione e sempre più umili e pieni di amore” (H. J. NOUWEN, *Un ricordo che guida. Ministero e servizio nella memoria di Gesù Cristo*, Queriniana, Brescia 1999, p. 87-90).

Facciamo anche noi così, con l'aiuto di Dio e fiduciosi nell'intercessione

della Vergine, la Madonna del “Sì” fedele e generoso, la Madre che ci ama perché vede in noi sacerdoti, anzi in ogni Battezzato il volto del Figlio. A Lui, con le parole dell’Inno *O Redemptor* oggi cantiamo con forza: “*Corde natus ex Parentis, alvum implens Virginis...* Tu che sei nato dal cuore del Padre ed hai fecondato il grembo della Vergine strappa alla morte e rivesti di luce chi riceve l’unzione del Crisma”. Amen.

Basilica Cattedrale di Albano, 9 aprile 2009

Catechesi Mistagogica per i Neofiti battezzati nella Veglia Pasquale 2009, che riconsegnano la veste bianca

Miei carissimi figli e figlie,

1. siate davvero i benvenuti nella nostra Cattedrale, dove, avete otto giorni or sono avete ricevuto i Sacramenti Pasquali. Desidero ripetere per ciascuno di voi le tenere parole che sant'Agostino riservava ai nuovi Battezzati chiamandoli "frutto della grazia del Padre e della fecondità della Madre" (*Sermo* 260A/1). È una significativa espressione perché a voi, che pure conoscete la bellezza della paternità e della maternità umana – e come non vedere la gioia di due donne tra voi, che portano nel grembo una nuova vita che cresce? – ora è stato fatto dono di un Padre e di una Madre nuovi? Vorrei, anzi, dire, "antichi". Perché il Padre, che vi ha generato nel fonte battesimale è lo stesso che ha creato il mondo intero (ricordate la prima lettura dal libro della Genesi, durante la Veglia Pasquale?) e la Madre è la Santa Chiesa, la quale aveva da sempre il desiderio di voi e vi apriva le braccia, mentre vi avvicinavate alla sua tenda. Avete Iddio per Padre e la Chiesa per Madre (cf. SAN CIPRIANO, *De Ecclesiae catholicae unitate*, 6), come noi e insieme con noi.

Siamo dunque fratelli e la Chiesa è una fraternità. Durante la Santa Messa, cui stamane avete preso parte nelle vostre rispettive comunità parrocchiali, avete ascoltato come tutti noi la descrizione del libro degli Atti degli Apostoli: "La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola" (2, 32). Queste parole debbono essere per noi come uno specchio, dove ritrovarci e dove verificarci. Un po' come, quando dobbiamo presentarci a qualcuno preferiamo guardarci in uno specchio per metterci in ordine, così dobbiamo specchiarci in questo quadro della Chiesa apostolica per renderci sempre più somiglianti a quel modello.

Oggi, dunque, è "l'ottavo giorno dalla vostra nascita. Oggi si completa in voi il sigillo della fede" (SANT'AGOSTINO, *Sermo* 260, 4). Quando sant'Agostino parlava così, si rifaceva alla simbologia cristiana del numero otto, col quale si rimanda a tutto ciò che è nuovo e che riguarda la vita dei risorti. Per questo – forse già lo sapete – gli antichi battisteri e le vasche battesimali avevano preferibilmente una forma ottagonale: così è pure – potreste andare a visitarlo – il Battistero del Laterano. Ricordate che anch'io, nella Veglia Pasquale, richiamando il sorgere del "giorno dopo il Sabato", ossia del "giorno ottavo" dicevo: "Tutto ormai sarà nuovo: nuovo il giorno, nuova la

creazione, nuova l'Alleanza, nuova la Vita". Nuova è anche la vostra vita, miei carissimi fratelli e figli.

2. Vorrei ora riflettere brevemente con voi e commentare la preghiera che la Chiesa ha scelto per questa II Domenica di Pasqua, che è *Domenica in albis* perché voi, seguendo un'antica consuetudine romana che abbiamo voluto ripristinare nella nostra Chiesa di Albano, riponete la veste bianca che avete ricevuta nel momento del vostro Battesimo e vi disponete così a entrare nella vita quotidiana. Le parole, che ripeteremo pure in questa Liturgia dei Vespri, sono queste: "Dio di eterna misericordia, che nella ricorrenza pasquale ravvivi la fede del tuo popolo, accresci in noi la grazia che ci hai dato, perché tutti comprendiamo l'inestimabile ricchezza del Battesimo che ci ha purificati, dello Spirito che ci ha rigenerati, del Sangue che ci ha redenti".

Tutto, in questa preghiera, ha il movimento della crescita: la fede vuole essere ravvivata, la grazia ha bisogno di essere accresciuta e la comprensione dei doni ricevuti deve essere progressiva. I doni per i quali s'invoca l'aiuto di Dio sono tre: l'acqua battesimale, lo Spirito Santo e il Sangue prezioso di Gesù. Potreste semplicemente ritrovarvi i sacramenti del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia. Io, però, vi esorto ad andare più a fondo.

Intanto è doveroso sottolineare che la preghiera della Chiesa fa implicito riferimento a due testi del Nuovo Testamento. Il primo è di *Titi* 3,5-6, dove leggiamo che Iddio "ci ha salvati, non per opere giuste da noi compiute, ma per la sua misericordia, con un'acqua che rigenera e rinnova nello Spirito Santo, che Dio ha effuso su di noi in abbondanza per mezzo di Gesù Cristo, salvatore nostro". Il Battesimo è letteralmente chiamato "bagno di rigenerazione"; nel testo greco, anzi, si fa ricorso ad una parola: "palingenesi", che nella tradizione di lingua greca richiama il rinnovamento, o la rigenerazione di tutte le cose. Per noi questo "rinnovamento" è stato operato dallo Spirito Santo che per mezzo di Gesù Cristo il Padre ha effuso su tutti noi.

Trovate in quest'ultima espressione una formula di fede trinitaria. Nel Rito del Battesimo vi ho domandato di esprimere la vostra fede nel Dio-Trinità e fra poco vi domanderò di rinnovare questa professione di fede. Pure ogni volta che facciamo sul nostro corpo il segno della Croce rinnoviamo implicitamente questa fede trinitaria. Anche nel brano della Lettera a Tito c'è una bella professione di fede, che mette chiaramente in luce come sia lo Spirito Santo il vero artefice del rinnovamento continuo delle vite donateci dal Battesimo; si spiega pure che è dalla pienezza di vita presente nel Padre che scaturisce per noi il flusso dello Spirito; ugualmente si sottolinea che tutti i doni ci giungono mediante Cristo. Vedete come le tre Persone della Trinità Santa non se ne stia-

no li ad osservarci – per così dire -, ma operano ciascuna in modo proprio la nostra salvezza.

3. Il secondo testo di riferimento per la preghiera liturgica è *1Gv* 5,6-8, dove leggiamo queste altre parole: “Chi è che vince il mondo se non chi crede che Gesù è il Figlio di Dio? Egli è colui che è venuto con acqua e sangue, Gesù Cristo; non con l’acqua soltanto, ma con l’acqua e con il sangue. Ed è lo Spirito che dà testimonianza, perché lo Spirito è la verità. Poiché tre sono quelli che danno testimonianza: lo Spirito, l’acqua e il sangue, e questi tre sono concordi”.

Come, sentendo queste parole, non pensare d’impulso al mistero dell’acqua e del sangue che uscirono dal costato aperto di Gesù sulla Croce (cf. *Gv* 19,34-37)? Sono i segni dello Spirito che genera la vita nuova, che esce dal fianco di Gesù, come dall’antico Adamo fu tratta Eva, la madre della vita. Una tradizione insistente della Chiesa vi ha riconosciuto molto presto il dono dei Sacramenti, specialmente del Battesimo e della Eucaristia (cf. TERTULLIANO, *De Baptismo* 16; *PL* 1, 1217).

Acqua e sangue! Tutti noi, quando siamo usciti dal grembo della madre, siamo stati come espulsi e immessi nella vita accompagnati da grida, che avevano il sapore amaro della sofferenza e che poi si mutano in gioia. Leggiamo pure nel Vangelo che “La donna, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell’afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo” (*Gv* 16,21). Anche noi, all’inizio della vita, insieme col nostro primo respiro abbiamo pianto, ma poi anche quel vagito si è mutato in sorriso. Eravamo imbrattati nel sangue, ma quel sangue non ci faceva morire. Piuttosto ci faceva vivere. Tutto questo è accaduto nella nostra generazione fisica è accaduto pure per la nostra rigenerazione spirituale. Per questo la Chiesa ci ricorda che abbiamo ricevuto i doni del lavacro, della rigenerazione e della redenzione. L’acqua, lo Spirito e il Sangue sono i tre “testimoni” della nostra vita nuova. Commentava San Ambrogio: “Lo Spirito ci rese per adozione figli di Dio; l’onda del sacro fonte lavò; il Sangue del Signore ci redense” (*De Spiritu Sancto* III, 10, 68).

Questa è la storia che avete vissuto, miei carissimi, nella Veglia Pasquale e ora dovete raccontarla a tutti. Come a Maria di Magdala, alla quale nel canto di una sequenza pasquale, per una settimana intera abbiamo domandato: “Raccontaci, Maria, che hai visto sulla via?”, così anche a voi vogliamo domandare: “Raccontaci, fratello, cosa ti è accaduto nella notte di Pasqua?”. Ho letto la bella testimonianza di Tommaso, uno di voi, ora pubblicata sul nostro sito diocesano. Ha detto fra l’altro: “La cosa che ricordo con più gioia è che tutta

quest'agitazione è svanita nel momento in cui sentivo quell'acqua che scorreva sulla mia testa, e tutta l'ansia si è trasformata in una felicità enorme, che non ricordavo di aver provato prima. Poi per la prima volta ho fatto la Comunione, e quello è stato un altro momento importantissimo per me. Sono tornato a sedere, e dentro di me parlavo con Gesù, e contemporaneamente mi veniva da sorridere... ecco, questa è l'impressione che più mi è rimasta di quella sera: che guardavo le persone e mi veniva da sorridere a tutti”.

A conforto del nostro carissimo Tommaso e poi a tutti voi, carissimi Neofiti, desidero allora ripetere le parole con cui Sant'Agostino concludeva un suo discorso sulla Domenica dell'Ottava della Santa Pasqua. Diceva così: “Parlate di Cristo dovunque potete, con chiunque potete, in tutte le maniere che potete. Quello che da voi si esige è la fede, non l'abilità nel parlare.... Non potete avere fede e intanto restare muti... E nel vostro annunzio potrete stare tranquilli, poiché non vi sarà menzogna in quanto lo attingete dalla fonte della verità: quel che pronunciate con la lingua l'avete ricevuto” (*Sermo* 260/E, 2).

Basilica Cattedrale di Albano, 19 aprile 2009.

Omelia nella II Domenica di Pasqua – *in albis*

*Rito di Ammissione fra i candidati al ministero sacro
del seminarista Martino Swiatek*

1. Abbiamo appena ascoltato il racconto di come l’apostolo Tommaso “attraverso le cicatrici delle ferite che Cristo gli offrì di toccare nella sua carne, vide ciò che non voleva credere e credette” (SANT’AGOSTINO, *In Io. ev. Tract.* 122, 1). Abbiamo pure ascoltato la seconda e ultima beatitudine conservata nel Vangelo secondo Giovanni: “Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto”. Evidentemente, è proprio su questo che la Liturgia di questa seconda Domenica di Pasqua intende indirizzare la nostra attenzione, se come seconda lettura è stato scelto un brano della Prima Lettera di Giovanni, dove risuonano queste altre espressioni: “Voi lo amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa”.

Possiamo allora domandarci: cosa è questo *credere senza vedere*? Si tratta, forse, di quella che è chiamata “fede cieca”, ossia di una fede immotivata, irragionevole e senza fondamento? È per questo tipo di fede che il Signore proclama la beatitudine? Non possiamo nasconderci secondo una opinione comune la fede sarebbe proprio così: contraria alla ragione. Forse un po’ tutti noi conosciamo la “vecchietta”, di cui scriveva Trilussa in una sua poesia. A lui, che s’era perduto in mezzo al bosco, apparve un vecchietta cieca che, tuttavia, si offrì di accompagnarlo e gli disse: “Se ciai la forza de venimme appresso,/ de tanto in tanto te darò una voce/ fino là in fonno, dove c’è un cipresso,/ fino là in cima, dove c’è la Croce...”. Il poeta trovò strano che potesse guidarlo proprio una che non ci vede, ma conclude così: “La Ceca, allora, me pijò la mano/ e sospirò: - Cammina! -/ Era la Fede”. Chi è un po’ più grande in età probabilmente ricorderà che il Papa Giovanni Paolo I riferì questa poesia nell’Udienza Generale del 13 settembre 1978 e commentò dicendo che quella di Trilussa era graziosa come poesia, ma che come teologia era difettosa. Una spiegazione l’aveva data lo stesso Albino Luciani in una delle sue “lettere” inserite nella raccolta intitolata *Illustrissimi*, dove chiariva che la fede è una buona guida solo quando “ha ormai messo radici come convinzione nella mente e di là pilota e dirige le azioni della vita”.

È proprio quello che accade a Tommaso. Noi non vogliamo entrare nella discussione se egli abbia davvero steso, o no la sua mano per metterla nel fianco del Signore, o il suo dito per inserirlo nelle sue ferite. Gesù, però, – come abbiamo ascoltato – elogia Tommaso non perché ha toccato, ma perché, avendo visto, ha creduto!

2. Prima ancora abbiamo udito dalla sua bocca: “Mio Signore e mio Dio”! Non è stata un’invocazione, ma un’affermazione di fede. Di essa intendiamo raccogliere specialmente quel ripetuto “mio”, col quale l’apostolo si è gettato tra le braccia di Gesù. Cosa è una mano che tocca, rispetto ad un abbraccio d’amore? Tommaso gli dice: “Mio Signore e mio Dio!”, come la Sposa del Cantico esclamava: “Il mio amato è mio e io sono sua... Io sono del mio amato e il mio amato è mio” (*Cant* 2,16; 6,3). Eccone il commento di Guglielmo di Saint-Thierry: “Un’abitazione pronta ricerca un abitatore, un letto vuoto un compagno d’amore, una fede paziente la gioia del godimento. Questo è quanto dice la sposa: *Il mio diletto è per me e io per lui*. Egli è per me non dono della grazia, io per lui nella gratitudine al suo dono. Egli è per me nel dono della fede, e io per lui nel conservarla” (*Commento al Cantico*, n. 169). Per questa medesima fede Gesù loda Tommaso: “Perché mi hai veduto, tu hai creduto”.

Agli inizi del secolo scorso un teologo gesuita francese prematuramente morto nel 1915, il p. Pierre Rousselot, scrisse un saggio dal titolo *Gli occhi della fede*. Qui sosteneva che la fede cristiana non è affatto “cieca” e che, anzi, l’incontro con Dio richiede uno sguardo ben attento a tutte le ragioni del “credere”. S’inseriva così in un dibattito all’epoca molto acceso negli sforzi di superare i limiti di una concezione intellettualistica della rivelazione, avulsa dalla storia e dai dinamismi del cuore umano e nell’impegno di mostrare come la fede sia un atto, che investe la persona umana nella sua totalità. Quel dibattito giunse al Vaticano II e trovò la sua celebrazione nella memorabile descrizione della fede che ne fa la costituzione *Dei Verbum*, ossia come atto col quale l’uomo *si abbandona tutt’intero e liberamente a Dio*, offrendogli il pieno ossequio dell’intelletto e della volontà e assentendo volontariamente alla Rivelazione che egli fa (cf. n. 5).

Ora, scriveva appunto il p. Rousselot, “nell’atto di fede, come l’amore è necessario alla conoscenza, così la conoscenza è necessaria all’amore. L’amore, omaggio libero reso al bene supremo, dona occhi nuovi. L’essere, reso più visibile, incanta colui che vede” (tr. it. Jaca Book, Milano 1977, p. 50). Questa è la fede che Gesù beatifica e di cui ha parlato l’Apostolo: “Voi lo amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui”.

3. Fra poco noi ammetteremo tra i candidati al sacro ministero il giovane seminarista Martino Swiatek. È un rito col quale la Chiesa Diocesana prende atto ufficialmente che già da tempo egli ha iniziato la sua preparazione al sacro Ordine del Presbiterato, aiutato in ciò dagli educatori del Pontificio Collegio Leoniano di Anagni cui è stato affidato [colgo, perciò l’opportunità di questa

circostanza per rivolgere con animo riconoscente alla comunità del Seminario Regionale un cordiale saluto e ugualmente riservo un affettuoso abbraccio ai Genitori e ai parenti di Martino]. Con questo medesimo Rito, poi, la Chiesa, incoraggia Martino a perseverare nei suoi impegni ed esprime pure la speranza che egli – come si esprime il Rito - possa un giorno confermare nella fede i suoi fratelli e riunirli attorno alla mensa della Parola e del Pane di Vita. È giusto, allora, che proprio a Martino sia riservata una speciale attenzione. D'altra parte è proprio così che ha fatto Gesù, il quale, è tornato a incontrare tutti i suoi discepoli, ma in particolare per farsi riconoscere da Tommaso e aiutarlo a superare le sue domande e le sue perplessità.

Come è buono Gesù! Egli sopraggiunge per amore di un discepolo dubbioso, per acquietare un suo desiderio. Notiamo con quale discrezione il Signore s'inserisce addirittura nelle pretese di Tommaso: "Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo". In questo suo atteggiamento, che forse a noi darebbe fastidio, Gesù trova invece ulteriore motivo di dialogo. Proprio come un giorno si era rivolto allo scettico Natanaele, che domandava: "Cosa mai potrà venire di buono da Nazaret?" (*Gv* 1,40), mostrandogli di conoscerlo bene sino in fondo, così ora Gesù legge con chiarezza nel cuore indeciso di Tommaso e gli dice: "Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco...". Riflettendo su questo mistero, in uno scritto clandestino destinato ai suoi seminaristi Dietrich Bonhoeffer osservava che Gesù concede a Tommaso ciò che, invece, aveva negato a Maria di Magdala (cf. *Gv* 20,17) e commenta: "C'è differenza se vogliamo prendere noi qualcosa o se ce la dà il Signore. Maria viene respinta, a Tommaso è lecito ascoltare, vedere, toccare..." (cit. in D. BONHOEFFER, *Voglio vivere questi giorni con voi* (a cura di M. Weber), Queriniana, Brescia 2007, p. 139).

Ecco, caro Martino, ciò che pure io vorrei dirti in questo momento, per incoraggiare la "forma" del tuo cammino di formazione: vivi questo tempo con gratitudine e disponibilità verso il Signore. Non volere prendere, non anticipare. Disponiti, piuttosto, a ricevere. Non predeterminare il modo con cui un giorno, se Dio lo vorrà, sarai sacerdote. Accoglilo, invece, giorno dopo giorno per come te lo presenta la volontà di Dio, che la Santa Chiesa, madre e maestra, ti manifesta. Non volere, come Maria, trattenere il Signore; se egli, però, ti dirà "tendi la tua mano e mettila nel mio fianco", non indugiare. Non sarà per darti un privilegio, ma per domandarti di partecipare alle sue piaghe, per lasciarti guarire dalle sue piaghe.

4. La stessa cosa Gesù comanda e domanda a chiunque si accosta al suo corpo e al suo sangue. Quando Egli, offrendosi a noi nella Santa Eucaristia, ci dice: *prendete e mangiatene, bevetene tutti...* non ci offre privilegi, che ad altri nega. Non si fa la comunione per privilegio, ma per farsi narrare da Gesù la storia d'amore che egli ha vissuto per noi ed entrare di slancio in questo racconto pieno di sangue e di gloria, da cui ci è donato quel Pane e quel Vino. Non si può toccare l'Eucaristia e mangiarne, se non per entrare nella storia della morte dolorosa di Gesù e nell'annuncio gaudioso della sua Risurrezione.

Ho detto in principio, miei fratelli e sorelle, che quella rivolta a Tommaso è la seconda "beatitudine" presente nel Vangelo secondo Giovanni. La prima, invece, è quella che Gesù stesso contestualizza nella Cena durante la quale si manifestò nel segno di un servizio umile, da schiavo addirittura. È proprio quel segno che nel Quarto Vangelo - come spiega la gran parte degli esegeti - troviamo al posto del racconto dell'istituzione della Eucaristia; quando, cioè, dopo avere lavato i piedi ai suoi discepoli, Gesù disse loro: "Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica" (*Gv 13,17*). Anche questa è beatitudine! Non deve essere "bello" solo partecipare alla Messa e fare la Comunione. Deve essere bello anche "lavare i piedi" ai fratelli ed essere con loro in quella comunione che rende capaci di donare e condividere, come ci ha mostrato dal libro degli Atti, la prima lettura biblica che è stata oggi proclamata.

Anche tu, caro Martino, quando sarai prete, celebrerai - e ti auguro di farlo tante volte e sempre degnamente e santamente - la Santa Eucaristia, come faccio io, come fanno i sacerdoti che tu conosci, come fa ogni buon sacerdote. Sappi, però, che non potrai e dovrai sempre celebrare la Messa! C'è anzi una legge della Chiesa dove è stabilito che di norma al sacerdote non è consentito di celebrare più di una volta al giorno (cf. CIC can. 905). I piedi dei discepoli di Gesù, invece, dovrai e potrai "lavarli" sempre, in ogni giorno e ora della tua vita. Anche questo è un "credere senza vedere"; anche questo è meritare la beatitudine del Signore; anche questo è un credere e un amare senza vedere, che permette, però, di esultare "di gioia indicibile e gloriosa".

Basilica Cattedrale di Albano, 18 aprile 2009

Omelia nella benedizione dell'abate Dom Thomas Georgeon

1. Due circostanze, oggi, ci permettono di trovarci qui riuniti: la solennità liturgica dei Santi apostoli Pietro e Paolo, che “nella fede e nell’amore di Gesù Cristo annunciarono il Vangelo nella città di Roma e morirono martiri sotto l’imperatore Nerone” (*Martirologio Romano*) e la Benedizione Abbaziale del P. Thomas Georgeon, che l’11 maggio scorso i suoi confratelli del Monastero di Nostra Signora del Santissimo Sacramento alle Frattocchie hanno eletto come loro Abate. Entrambe le circostanze ci colmano di intima e spirituale gioia e sono motivo di lode al Signore.

I due Principi degli Apostoli, come dice il *Prefazio* di questa Liturgia festiva, con doni diversi hanno edificato l’unica Chiesa. *Diverso consilio*. Al di là della differenza dei loro caratteri, della loro formazione e della loro storia personale, la Liturgia quasi s’ingegna a mostrarci come in loro la diversità si ricompone nell’unità e l’unità si apre alla cattolicità. Consideriamo la fede, ad esempio: Pietro la professa e Paolo ne scruta la profondità dei misteri; guardiamo alla comunione ecclesiale, poi: Pietro riunisce il Resto d’Israele e Paolo lo sospinge sino ai confini della terra... *Diverso consilio*. Sappiamo pure che per questa diversità ci furono nella Chiesa gravi momenti di tensione. Ci domandiamo, tuttavia: perché, con i loro doni diversi, Pietro e Paolo non parlarono lingue diverse, ma si espressero nell’unica lingua dell’amore?

La domanda non è da poco, perché anche nelle nostre Comunità può accadere che insorgano delle divisioni, liti, tensioni, gelosie; può succedere anche in un Monastero, se è vero che San Benedetto ammonisce i suoi monaci: *Contentionem non amare* (*Regula* IV, 68). Sarebbe utopistico pensare che fra noi non possano esservi delle questioni; ne troviamo, anzi, più d’una narrate nei Vangeli e negli Atti degli Apostoli; in alcune situazioni, poi, i dissensi sono quasi inevitabili e in quei casi lo stesso silenzio potrebbe diventare complicità. Per questo – credo – San Benedetto non chiede al Monaco di evitare, ma di *non amare* le contese, ossia di non avere lo spirito di contraddizione sicché stando coi fratelli si è, per principio preso, contrari su tutto. Dio sa quanto male fanno nelle comunità le persone sempre pronte a ridire su ogni cosa, a gettare sospetti verso gli altri, a creare divisioni, a introdurre discussioni sciocche perché provochino i litigi (cf. *2Tim* 2, 23).

Torniamo, allora, a domandarci: perché Pietro e Paolo non formarono due Chiese diverse, ma *diverso consilio* edificarono l’unica Chiesa? La risposta

la troviamo - penso - in un breve inciso della Lettera ai Galati. Scrive Paolo: “Colui che aveva agito in Pietro per farne un apostolo dei circoncisi, aveva anche agito in me per le genti” (*Gal* 2, 8). I due Apostoli, dunque, erano ben consapevoli che in loro non operava una propria forza umana, ma la medesima potenza di Dio; sapevano, cioè, che l’uno e l’altro erano, per così, dire come degli strumenti nelle mani di Dio e che nessuna opera d’arte è dello scalpello che l’ha scolpita, ma dell’artista che le ha dato una *forma*. Così, anche fra noi le comunità si *de-formano* quando preferiscono riconoscersi nei loro apostoli e nei loro “capi”, piuttosto che in Colui che li ha mandati e che li ha posti in mezzo a loro.

È anche questo il senso del Rito che noi stiamo celebrando. Esso ci dice che, per quanto eletto dai suoi fratelli alla guida del Monastero, questo servo di Dio è stato in verità scelto da Lui ed è Lui che ora lo costituisce “padre” nella sua Comunità, dove ora egli fa le veci di Cristo. *Christi agere vices in monasterio creditur* (*Regula* II, 2; cf. LXIII, 13). Come *vicarius Christi*, dunque, qui egli sia onorato e rispettato; egli, a sua volta e per la stessa ragione, nulla insegni, stabilisca e ordini, che sia contrario al precetto del Signore; nulla stabilisca, che tolga a Cristo Signore il primato, che gli spetta (cf. *Regula* II, 4; IV, 21: *Nihil amoris Christi praeponere*; 72, 10-11: *abbatem suum sincera et humili caritate diligant; Christo omnino nihil praeponant*).

2. Cosa, poi, hanno avuto in comune i due Apostoli Pietro e Paolo? L’amore per Cristo, rispondiamo. L’uno e l’altro furono innamorati di Cristo e si lasciarono attrarre da lui. Ricordiamo Pietro: a Gesù che gli ripeteva *mi ami?* Pietro dichiarò incondizionatamente il suo amore (cf. *Gv* 21, 15-59). San Bernardo, commentando il brano del Vangelo, affermava: *Non otiose toties repetitum est: Petre, amas me?* Non è stato senza una profonda intenzione che gli ha chiesto: *mi ami?* E si spiega: “Io penso che sia come se gli avesse detto: se la coscienza non ti assicura che mi ami, e mi ami fortemente e perfettamente, cioè più delle cose tue, più che i tuoi, più anche di te stesso, perché vi sia corrispondenza con il numero delle domande, non assumerti questa cura né intrometterti nelle mie pecore, per le quali il mio sangue è stato sparso” (*Sermo* 76, 8; *PL* 183, 1154).

Anche Paolo si lasciò afferrare da Cristo e fu preso dal suo amore. *Mihi vivere Christus est* (*Fil* 1,21). Cosa vuol dire ripeterlo ancora noi, oggi? Su questo punto c’è una riflessione di G. B. Montini, che mi è caro ripetere. In alcune note scritte tra il 1929 e il 1933 egli scriveva che l’affermazione *Mihi vivere Christus est* significa la concentrazione in Cristo di ogni pensiero, delle speranze e delle aspirazioni, dei sentimenti e degli affetti; ed ancora sapere che

la grazia di Cristo talmente sostiene e garantisce la vita al punto di essere capaci di rinunciare a tutto e di non aver altro principio beatificante se non la grazia di Cristo (cf. *San Paolo. Commento alle Lettere [1929-1933]*, Istituto Paolo VI – Studium, Brescia-Roma 2003, p. 126-127). Così parlano gli animi mistici. Maestro Eckhart diceva: “Se Cristo per me è tutto, allora significa che lui con tutto il resto e lui solo, senza nulla del resto, sono la stessa cosa”. In Oriente, Simeone il Nuovo Teologo annotava a sua volta: “Per povera creatura che io sia, sono la mano e il piede di Cristo, grazie a lui la divinità è inseparabile da me, muovo il mio piede ed è incandescente di Dio”. Che bello. Questo è il *mibi vivere Christus est!* Come scriveva Sant’Ambrogio: “*Omnia habemus in Christo... et omnia Christus est nobis*” (*De Virginitate* 16, 99: PL 16, 291).

Bisogna, dunque, amare Cristo. Come il ministero del Vescovo, anche quello dell’Abate è, secondo l’idea di Sant’Agostino, un *amoris officium* (cf. *In Jo. Ev. Tr.* 123, 5: PL 35, 1967). Per il momento dell’abbraccio di pace, che il nuovo Abate scambia dopo il suo insediamento, il Pontificale Romano suggerisce il canto di questa Antifona: “Solo chi ama, ammaestra e guida i suoi discepoli come il buon Pastore”. Non è difficile risentire qui classici temi pastorali, come l’agostiniano *si amas pasce!* Ma è bello pure richiamare San Bernardo, che nel suo “Commento al Cantico” scrive: *Amor ubique loquitur*, l’amore parla dovunque (*Sermo* 79, 1: PL 183, 1163). È magnifico. Se vuoi capire, se vuoi conoscere, se vuoi bene agire, ama. “Solo chi ama, ammaestra e guida i suoi discepoli come il buon Pastore”.

3. Quali sono, allora, i compiti dell’Abate? Anzitutto, *memento voci tuae dare vocem virtutis*, raccomandava San Bernardo. Enunciava così un principio che nella tradizione monastica è non solo una regola di preghiera (cf. *Regula* 19, 7: *mens concordet voci*), ma prima ancora stile di vita armonica, riconciliata, trasparente e limpida nella testimonianza d’amore verso Gesù, imitazione letterale di Cristo, che “fece e insegnò” (*At* 1,1). Per questo tutto quello che è buono e santo l’Abate deve mostrarlo con i fatti più che con le parole (cf. *Regula* II, 12: *facti amplius quam verbis ostendat*). A questa *duplex doctrina*, che costituisce la massima sicurezza per l’ufficio dell’Abate, San Bernardo unisce *lo zelo della preghiera* ed è così che l’ufficio abbaziale diventa un *trinitatis sacramentum* perché, guidando con la parola, con l’esempio e con la preghiera l’Abate professa pure la sua fede trinitaria (*Epist.* 201, 3: PL 182, 370).

La Comunità monastica, però, per quanto abbia come meta la perfezione cristiana (cf. *Regula - Prologus*, 17), non è certamente una comunità di uomini moralmente perfetti. Tra i doveri dell’Abate, pertanto, non potrà mancare quello di correggere e, quando è il caso, anche di punire. Dalla *Regula* di San

Benedetto, tuttavia, emerge la figura di un Abate dal volto dolce e austero, che agisce con discrezione ed equilibrio, con decisa fermezza, ma pure con pazienza ed estrema indulgenza. È il classico principio del *prodesse magis quam praeesse* d'impianto agostiniano, variamente modulato nella tradizione cristiana e che San Bernardo riprende fin dalla prima lettera al nuovo Papa Eugenio III: sei costituito non per essere obbedito, ma per obbedire: *non ministrari, sed ministrare venisse* (*Epist.* 238; *PL* 182, 428).

L'Abate, dunque, esercita pure un discernimento di misericordia sicché il Monastero si mostri come *comunità di perdono*. È una formula ecclesiologica, che a suo tempo appresi leggendo gli scritti di Th. Merton: "Tutti coloro che sono entrati nella vita comunitaria del corpo mistico di Cristo, sono entrati per la via del perdono. E rimangono nel Corpo di Cristo soltanto per mezzo del perdono, della misericordia di Cristo: non soltanto di Cristo, come capo, ma anche di Cristo nelle sue membra... Siamo una comunità di perdono, non una comunità di giudizio". Direi di più, perché il Monastero sarà pure una *comunità di guarigione*. All'abate Rinaldo, suo carissimo figlio spirituale, scrivendogli per ammaestrarlo sul compito di abate, San Bernardo diceva: "Si tratta del peso delle anime e delle anime inferme. Perché quelle che sono sane non hanno bisogno di essere portate addosso e quindi non costituiscono un peso. Quelli che fra i tuoi troverai afflitti, abbattuti, brontolanti, sappi che ne sei il padre, l'Abate" (*Epist.* 73, 2; *PL* 182, 188).

Vedi, allora, carissimo Dom Thomas cosa sia portare il fardello del padre (*paternam sarcinam*)? Riconosci questi tuoi compiti nei segni che fra poco saranno compiuti: ti sarà affidato il libro della Regola, perché ti confronti con essa nella guida dei fratelli, e ti sarà pure consegnato l'anello, per ricordarti l'amore e la fedeltà nella tua custodia del Monastero. Poiché tu sei la guida di questa famiglia monastica, sarà pure messo nelle tue mani il pastorale. Ricorda, però, che "chi prende anime a governare deve prepararsi a darne rendiconto" (*Regula* II, 37). Abbi, però, carissimo fratello, grande e incrollabile fiducia nel Signore. Egli ti dona la sua grazia e perciò devi essere nella gioia. Sii colmo di speranza, perché c'è su di te lo sguardo materno della Vergine Maria. Noi tutti, infine, ti assicuriamo la nostra preghiera e la nostra fraternità. Perciò, guidando i fratelli che ti sono affidati, corri in *vias Domini* con cuore libero e lieto.

29 giugno 2009, solennità dei Santi Pietro e Paolo
 Abbazia di Nostra Signora del Santissimo Sacramento – Frattocchie

Omelia nella Solennità di San Pancrazio, martire

Un'antifona medievale, onorando in San Pancrazio il martire che come un agnello ancora giovane segue l'Agnello Pasquale, gli rivolge questa preghiera: "aggregaci, segnati dal tuo patrocinio e sostenuti dalla tua intercessione, nel gregge dei discepoli del Signore" (cf. C. BLUME, G.M. DREVES, *Analecta Hymnica Medii Aevi*, Leipzig 1898, 106). Quest'antica preghiera vogliamo rivolgerla oggi anche noi, oggi qui raccolti per onorare il Patrono della Città e Diocesi di Albano. Nel saluto che rinnovo per tutti voi, inserisco una speciale menzione per S. E. Siluan, Vescovo della Diocesi Ortodossa Romena d'Italia che oggi è con noi insieme con il Presbitero Razvan. Saluto con affetto anche il Rev.do Dom Thomas Georgeon, che ieri mattina è stato eletto nuovo Abate dell'Abbazia di Nostra Signora del Santissimo Sacramento alle Frattocchie e al quale io stesso avrò la gioia di dare la benedizione abbaziale nella prossima solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo. Mi rivolgo poi con cordiale ossequio alle Autorità civili e militari che sono qui presenti: è un saluto colmo di attenzione verso i compiti che sono loro affidati. Per quanto, infatti, le finalità della Chiesa e quelle dello Stato siano di ordine diverso, l'una e l'altro, tuttavia agiscono a beneficio dello stesso uomo, figlio di Dio. In questo comune servizio dell'uomo vogliate sentirmi vostro amico e fratello. Saluto infine con amicizia la Delegazione dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro della Diocesi di Albano, guidata dal carissimo Dr. Saverio Petrillo, Direttore delle Ville Pontificie. La vostra gradita presenza ci ricorda pure la missione che in questi giorni il nostro Santo Padre, il Papa Benedetto XVI sta svolgendo nella Terra Santa. Stamane, poi, egli si è recato nel "Cenacolo".

Insieme con San Pancrazio anche noi vogliamo essere nel gregge di Gesù. Questo significa saperci amati e custoditi dal Buon Pastore, che dà la propria vita per le pecore" (cf. *Gv* 10,11). Soltanto da questa esperienza può svilupparsi un'autentica vita cristiana, forte al punto da farci resistere alle avversità e superarle, perfino. Noi cristiani, difatti, non siamo gente di una razza diversa; non siamo esenti dalle umane debolezze sì da potere guardare agli altri con occhio di sprezzante superiorità... Deve esserci, tuttavia, stato un "qualcosa" che ha spinto San Pancrazio a imitare Gesù sino al dono della vita.

Nella sua "Leggenda Aurea", Jacopo da Varagine mette sulle labbra dell'imperatore Diocleziano queste parole: "Ragazzetto, tu rischi di finir male! Sei ancora un bambino e alla tua età facilmente ci si presta all'inganno..."! Sembrano parole da potersi ripetere ancora oggi, quando ci troviamo in un tempo di "moda volatile", come qualcuno la chiama, e siamo in un'epoca in

cui le “politiche della vita” pare abbiano sostituito quella che è, invece, l’autentica Politica. Sembra, infatti, che il ciclo vitale lo si possa riassumere nella formula: “quello che ti va procuratelo in ogni modo, goditelo e poi passa ad altro...”. Come, dunque, si potrà reagire a quest’onda che tutto vuole travolgere? Come poté il giovane Pancrazio resistere al potente del momento, che lo lusingava?

Troviamo la risposta nelle parole dell’apostolo San Paolo: “sono stato conquistato da Cristo Gesù” (3,12). Vogliamo riascoltarle in questo “anno paolino”, che ormai volge al suo termine perché esse ci riportano l’esperienza fondamentale che fece di Paolo un discepolo di Gesù. “Sono stato conquistato”, scrive ricorrendo ad un verbo che al significato di “essere afferrato” e “soggiogato” unisce pure quello di “essere affascinato” e come rapito. Esperienza simile a quella di Geremia, che confessa: “Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre” (*Ger* 20,7). Tanti altri santi e sante hanno sentito allo stesso modo. In questa prospettiva la “conquista” di cui parla San Paolo non appartiene più al linguaggio della guerra e della contesa, ma a quello dell’amore, dove vince chi perde. Ed effettivamente l’Apostolo ha considerato “perdita”, ciò che secondo criteri di profitto e di moda sarebbe da considerare “guadagno” e non ha paura di dire: “Per lui – cioè per Cristo – ho lasciato perdere tutto...”. Sono davvero parole da innamorato!

Cosa accade quando si è innamorati di una persona? Anzitutto si opera una sorta di *reductio ad unum*: tutto è riportato a quella sola persona, non si hanno occhi che per lei e tutto, al confronto, perde d’importanza. Si diventa pure capaci di soffrire qualsiasi cosa per la persona amata. Proprio così è accaduto a San Paolo, il quale ritenne che tutto, confrontato alla “sublimità della conoscenza” – cioè all’immensità dell’amore – di Cristo, debba considerarsi perdita e spazzatura: “per guadagnare Cristo”. Per questo “guadagno”, egli accettò di “perdere”. Così fece anche San Pancrazio, con un esempio che giunge sino a noi.

Come, però, si potrebbe dire di amare Cristo se non si mostra di essere innamorati anche degli uomini? “Questo è il mio comandamento, che vi amiate...”. Lo abbiamo ascoltato dalle labbra di Gesù durante la proclamazione del Santo Vangelo. *Amare, amarci...* Quanto diverrebbe facile l’amare Dio, se non ci fosse quest’aggiunta: *di amarci...* e di doverlo fare nella misura di quel “come”, che ci apre all’amore senza misura di Cristo. *Charitas sine modo*. Non gli bastava dirci: “Questo è il mio comandamento: che vi amiate”? Che bisogno c’era di aggiungere: “... come io vi ho amati”? Il Servo di Dio don Tonino Bello, commentando il senso della parola di Gesù scriveva che ama come Gesù ci chiede solo chi è disposto “a giocare in perdita per il bene del prossimo.

Felice di pagare prezzi da capogiro pur di salvare una sola vita umana. Capace di raggiungere perfino il più indisponente nemico. Deciso a scavalcare le lusinghe della violenza, anche quando c'è da recuperare un sacrosanto diritto...” (A. BELLO, *Senza Misura*, Molfetta 1993, 15-16).

Ci rendiamo conto che queste parole sono alquanto fuori luogo ai nostri tempi! Eppure capaci di amare il prossimo lo siamo. In questi giorni, ad esempio, vediamo che la nostra gente si va ancora mobilitando per andare in aiuto alle popolazioni terremotate dell'Abruzzo. Anche le nostre comunità cristiane si vanno attivando in molte maniere e le stesse offerte che pervengono alla nostra *Caritas* diocesana ci fanno percepire il loro cuore caritatevole, capace di dare e pure di accogliere. Donare, infatti, non basta. Chi ama, deve anche essere capace di accogliere. Paolo capì che non gli sarebbe bastato abbracciare Cristo, se non si fosse lasciato abbracciare da lui: *et comprehensus sum a Christo Iesu*.

In questo movimento dell'amore, che dona e accoglie rinnovo il saluto al Vescovo Siluan. Si senta, Eccellenza, fraternamente accolto in questa Cattedrale, erede dell'antica basilica che agli inizi del IV secolo Costantino volle qui edificata e dedicata al Santo Precursore di Cristo Giovanni il Battista. In lei saluto pure i fedeli romeni ortodossi, che abitano nel nostro territorio dei Castelli. Ricevetti con commozione la lettera che con il parroco m'inviarono lo scorso mese di marzo, quando le voci dei *mass media* pareva volessero convincerci che tutta la delinquenza in Italia fosse di marca rumena. Scrivevano: “in questi momenti difficili che stiamo attraversando, anche se non ci riteniamo dei santi, testimoniamo pubblicamente di sentirci molto rattristati e indignati constatando che il nostro nome di cristiani e di romeni è macchiato e calpestato in piedi per colpa d'alcuni nostri connazionali...”. La stessa lettera fu inviata al Sig. Sindaco di Lanuvio, col quale ho più volte avuto modo d'incontrarmi e che mi ha testimoniato la volontà d'integrazione che anima quella Città. Nella loro lettera quei fratelli e sorelle ringraziavano la Chiesa di Albano “per il supporto fraterno dimostrato finora e per la solidarietà sempre espressa a nostro favore” e pure la Città di Lanuvio per l'appoggio che hanno sempre concesso alla loro comunità. Anche per esprimere questa carità che ci unisce le ho chiesto, Eccellenza, di essere presente a questa nostra Liturgia rispondendo così pure ad analoga domanda da parte Sua. *Congregavit nos in unum Christi amor*. L'amore di Cristo ci riunisce.

All'inizio ho ricordato che il Papa oggi è stato nel “Cenacolo”. Là dove - ha detto - “il mistero di grazia e di salvezza... può essere espresso solamente in termini di amore”. Ha poi proseguito così: “Poiché Egli ci ha amati per primo e continua ad amarci, noi possiamo rispondere con l'amore...”

Nell'Eucaristia noi siamo tirati dentro il mistero dell'amore divino. Le nostre vite diventano un'accettazione grata, docile ed attiva del potere di un amore che ci viene donato. Questo amore trasformante, che è grazia e verità, ci sollecita, come individui e come comunità, a superare la tentazione di ripiegarsi su noi stessi nell'egoismo o nell'indolenza, nell'isolamento, nel pregiudizio o nella paura, e a donarci generosamente al Signore ed agli altri. Ci porta come comunità cristiane ad essere fedeli alla nostra missione con franchezza e coraggio". Sia così anche per noi. Amen.

Basilica Cattedrale di Albano, 12 maggio 2009

Omelia nella solennità del SS.mo Corpo e Sangue di Cristo

L'Eucaristia è il centro della vita della Chiesa; è alla sua origine ed è la sua forma di vita. Nella sua ultima Enciclica Giovanni Paolo II ha scritto che “c'è un *influsso causale dell'Eucaristia*, alle origini stesse della Chiesa”. Tutto nella Chiesa conduce e si compie nell'Eucaristia. Nella sua prima lettera enciclica Benedetto XVI ci ha ricordato pure che l'Eucaristia “ci attira nell'atto oblativo di Gesù” e che in essa “l'*agape* di Dio viene a noi corporalmente per continuare il suo operare in noi e attraverso di noi”. Ogni Domenica noi celebriamo e accogliamo questo mistero. Perché, allora, la celebrazione di questa solennità del Corpo e Sangue di Cristo? Una ragione è che oggi siamo chiamati non soltanto a vivere di questa verità, ma anche a dirla pubblicamente. È l'intenzione pure della processione eucaristica, che compiamo in tutte le nostre città: vogliamo dire a voce alta che l'Eucaristia è nel cuore della missione della Chiesa. Anche la bella tradizione, ormai secolare, dell'*Infiolata* nella nostra Genzano è l'atto corale di una Comunità che attraverso l'arte dei fiori si propone di onorare l'Eucaristia. Quest'anno, poi, l'*Infiolata* è dedicata a Don Bosco. In chiesa c'è la sua Urna e col Parroco concelebra anche don Chávez, Rettor Maggiore dei Salesiani, che quest'anno celebrano i 150 anni di fondazione. Per Don Bosco, il santo dei giovani, nella Comunione frequente c'è il “grande segreto” per il loro rinnovamento e perfezionamento cristiano.

In un Salmo si canta che “la terra ha dato il suo frutto”. Origene ravvisava nella terra il simbolo di Maria e commentava così: “Anzitutto ha dato il fiore... Questo fiore è diventato frutto perché noi lo mangiassimo, perché ci sfamassimo delle sue carni. Volete sapere cos'è questo frutto? Colui che è vergine dalla vergine, Signore dalla schiava, Dio da creatura umana, figlio dalla madre, frutto dalla terra”. È bello vedere questo legame tra la Madonna e l'Eucaristia.

La proclamazione dal Libro dell'Esodo ci ha riproposto i gesti solenni di un rito di Alleanza: quella fatta dal Signore con il suo popolo sul Sinai. Che si tratti davvero di questo lo comprendiamo da una sorta di impegno reciproco. Dio si impegna ad avere cura del suo popolo, che, a sua volta, promette: “Quanto ha detto il Signore, lo eseguiremo e vi presteremo ascolto”. Potrebbe sembrare curiosa e inusuale questa precedenza dell'eseguire sull'ascoltare. Alla radice della nostra obbedienza a Dio c'è prima di tutto la fiducia e l'affidarsi a Lui ed è questa che ci aiuta a comprendere sino in fondo quanto lui ci domanda. È sempre così: l'amore aiuta a capire. È così anche con Dio.

Dopo il reciproco impegno, c'è un gesto antico: quello dell'aspersione del sangue sull'altare e sul popolo. Per la Bibbia il sangue rappresenta la vita. Il rito vuol mettere in luce che fra Dio – simboleggiato dall'altare - e il popolo c'è una condivisione di vita, un'unione vitale. Tutto giunge alla pienezza nell'Ultima Cena. Anche Gesù parla di alleanza e di sangue: “Il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti”. Gesù non è andato a cercare la vittima in un gregge, ma ha preso la sua vita e, in anticipo profetico, anche la sua morte e tutto, vita e morte, ha trasformato in riconciliazione e pace. Lo abbiamo ascoltato dalla Lettera agli Ebrei: Egli ci ha ottenuto “una redenzione eterna”. Come reagire a questa grazia, se non con la stessa fiducia di Israele al Sinai e mettendoci nelle mani di Gesù? Sì, nelle sue mani, anche se nella comunione siamo noi ad accoglierlo nelle nostre mani! Riceviamo Gesù nelle nostre mani, per metterci noi nelle sue mani. Con l'Eucaristia il Signore ci entra nel cuore, nella mente, nel corpo... Ci trasforma in lui. Poiché il contatto col corpo di Cristo ci santifica, San Cirillo di Gerusalemme esortava a riceverlo degnamente: “Fai della tua mano sinistra un trono per la destra, poiché questa destra deve ricevere il Re, e nel cavo della mano ricevi il corpo di Cristo dicendo *Amen*”. Facciamo così anche noi.

Genzano di Roma, 14 giugno 2009



ATTI AMMINISTRATIVI

Nomine

In data 3 aprile 2009, il Vescovo ha nominato il Dr. **Stefano Ottavini**, Membro del Consiglio Pastorale Diocesano.

In data 3 aprile 2009, il Vescovo ha nominato la D.ssa **Daniela Notarfonso**, Membro del Consiglio Pastorale Diocesano.

In data 3 aprile 2009, il Vescovo ha nominato il Sig. **Adolfo Tammaro**, Membro del Consiglio Pastorale Diocesano.

In data 3 aprile 2009, il Vescovo ha nominato la D.ssa **Maria Teresa Daniele**, Membro del Consiglio Pastorale Diocesano.

In data 3 aprile 2009, il Vescovo ha nominato la Prof.ssa **Rita Leli**, Membro del Consiglio Pastorale Diocesano.

In data 14 aprile 2009, il Vescovo ha nominato P. **Giuseppe Zane, FN**, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia Beata Vergine del Rosario in Ciampino.

In data 14 aprile 2009, il Vescovo ha nominato Don **Rosario Scaccia**, Vicario Parrocchiale della Parrocchia Beata Vergine del Rosario in Ciampino.

In data 16 aprile 2009, il Vescovo ha nominato don **Claudio De Angelis**, Membro del Consiglio Presbiterale.

In data 9 maggio 2009, il Vescovo ha nominato don **Adriano Paganelli**, Direttore dell'Ufficio Diocesano per la Cultura, l'Educazione e la Scuola.

In data 9 maggio 2009, il Vescovo ha nominato il sig. **Flavio Bruno**, vice Direttore della Caritas Diocesana

In data 26 maggio 2009, il Vescovo ha nominato don **Antonio Scigliuzzo**, Vice – Direttore del Servizio Diocesano per la Pastorale Giovanile.

In data 18 aprile 2009, il Vescovo ha ammesso il giovane **Martino Swiatek**, alunno del Pontificio Collegio Leoniano, tra i candidati agli Ordini Sacri.

Il Santo Padre Benedetto XVI ha nominato suoi Cappellani i reverendi:

Mons. Franco Marando, *Vicario Generale*;
Mons. Gualtiero Isacchi, *Vicario Episcopale per la Pastorale*;
Mons. Giovanni Cassata, *Vicario della forania di Aprilia*;
Mons. Adriano Gibellini, *Vicario della forania di Pomezia*;
Mons. Carlo Passamonti, *Arciprete di Ciampino*.

Inoltre ha nominato Cavalieri di San Silvestro I Papa il Sig. **Piero Casentini** e il Sig. **Giuseppe Cortesini**.



SERVO DI DIO LUDOVICO ALTIERI
CARDINALE VESCOVO DELLA CHIESA SUBURBICARIA DI ALBANO

Causa di beatificazione e canonizzazione

EDITTO

Il 26 gennaio 2009, il Dr. Ulderico Parente, Postulatore, ci ha chiesto formalmente di voler introdurre la causa di beatificazione del Servo di Dio Ludovico Altieri, Cardinale Vescovo di questa Chiesa di Albano, nato a Roma, l'11 luglio 1805, e morto a Albano Laziale, l'11 agosto 1867.

Noi, avendo saputo della virtù e della fama di santità del Servo di Dio, vero testimone di carità e dell'amore del Signore in modo particolare verso i malati di colera nella città di Albano, con l'adesione dei nostri organismi diocesani, abbiamo chiesto ed ottenuto il consenso unanime dei Vescovi della Regione Ecclesiastica del Lazio e il Nihil Obstat della Congregazione per le Cause dei Santi.

Nell'informare di ciò la nostra Comunità Ecclesiale invitiamo tutti i fedeli, che ne fossero a conoscenza, a comunicarci direttamente o a far pervenire al nostro Tribunale Diocesano tutte le notizie che in qualche modo contengono elementi favorevoli o contrari alla fama della santità del detto Servo di Dio.

Dovendosi inoltre raccogliere, a norma delle vigenti disposizioni, tutti gli scritti a Lui attribuiti, non solo stampati, ma anche manoscritti (diari, lettere ed ogni altra scrittura privata), e i singoli documenti storici (sia manoscritti che stampati) riguardanti in qualche modo la causa, con il presente

EDITTO

ordiniamo a quanti ne fossero in possesso di rimmetterli con sollecitudine – eventualmente in copia autenticata – al medesimo Tribunale, qualora non fos-

sero già stati consegnati alla Postulazione della Causa.

Stabiliamo, infine, che il presente Editto rimanga affisso per la durata di mesi sei alle porte della Chiesa Cattedrale e delle Parrocchie della Diocesi di Albano e, che venga pubblicato sulla Rivista “Vita Diocesana” e sul mensile diocesano “Millestrade”.

*Dato in Albano, dalla Nostra Curia Vescovile, il 19 giugno A. D. 2009
Solemnità del SS.mo Cuore di Gesù*

Prot. N° 105\09

SAC. SALVATORE FALBO
Cancelliere

✠ MARCELLO SEMERARO
Vescovo

ATTI PASTORALI

Lettere del Vescovo

Al Clero e ai Parroci della Diocesi di Albano

Carissimi Sacerdoti,

desidero rendere tutti voi partecipi di un tema che è stato all'ordine del giorno delle due riunioni del Consiglio Presbiterale il 5 maggio u.s. e del Consiglio Pastorale Diocesano il successivo 9 maggio: *prendersi cura delle nuove generazioni*. Si tratta, come ricorderete, dello stesso argomento che ci ha tenuto occupati negli ultimi incontri di zona pastorale al pomeriggio del martedì. Le domande che ci siamo lasciati porre sono state fundamentalmente due: *le nostre parrocchie sono oggi davvero interessate alle nuove generazioni? Come possiamo noi – quale comunità credente – interessarci dei giovani in modo da renderci “interessanti” per gli stessi giovani?* Poiché la risposta non è davvero facile e la questione è, per altro verso, davvero seria, ecco che va maturando il proposito di continuare a interrogarci e di cercare delle risposte che siano davvero valide per il nostro agire di pastori. Da qui la scelta di portare quei medesimi interrogativi al prossimo Convegno Diocesano (3-5 giugno p.v.). Ci aiuteranno nella riflessione D. Armando Matteo, assistente ecclesiastico nazionale della FUCI e docente di Teologia presso la Pontificia Università Urbaniana, e S.E. Mons. Domenico Sigalini, vescovo di Palestrina e Assistente Ecclesiastico Generale dell'ACI.

Vi domando, dunque, di *metterci già nella prospettiva del Convegno Diocesano. Come?* Anzitutto preparandoci noi stessi, cui è data la responsabilità della guida nella comunità cristiana. Siamo un po' tutti – come osservano validi sociologi – nella “società dell'incertezza” dove i primi a risentire sono proprio i nostri giovani. Tra i principali caratteri di questo diffuso clima culturale c'è la carenza di figure adulte significative di riferimento (“società senza padri”). È facile, a questo punto, comprendere quanto la cosa ci riguardi. Ci si ponga, poi, nella prospettiva del Convegno Diocesano anche invitando fin da ora e sollecitando la presenza dei componenti di Consigli Pastoralari Parrocchiali e degli operatori pastorali (specialmente nell'ambito della catechesi, della pastorale della famiglia, della pastorale giovanile e vocazionale). Laddove (e sono tante le parrocchie) c'è l'*Oratorio*, lo si coinvolga, interessi ed inviti. Nel mio intervento al Consiglio Pastorale Diocesano (potrete leggerne il testo anche sul *sito diocesano*) ho detto che *le domande sui nostri giovani sono sempre e al tempo stesso*

interrogativi posti su di noi e a noi stessi. Vi domando, perciò, pressantemente, di non trascurare questa occasione di “paternità”, che ci viene data.

Prima di chiudere ricordo anzitutto che il giovedì 21 p.v. i *sacerdoti giovani* avranno il loro consueto incontro guidato da D. Giuseppe Sovernigo. Si terrà questa volta presso la Casa delle Suore dell’Assunzione a Genzano. Poiché nello stesso giorno ci sarà l’incontro di alcune Vicarie (anche Aprilia e Pomezia, cui parteciperò io), vale anche in questo caso che *gli incontri con D. Sovernigo hanno la precedenza.* Ricordo inoltre che il giovedì 18 giugno p.v. vivremo insieme la “Giornata Sacerdotale”; sarà con noi il p. Amedeo CENCINI. Su questo, però, tornerò a scrivervi.

Lo Spirito Santo di Dio, che a gran voce invocheremo nella prossima solennità di Pentecoste sia conforto per la nostra volontà e luce per la nostra mente.

Nella comunione dello stesso Spirito v’invio il mio saluto e vi benedico.

*Albano Laziale, 13 maggio 2009
memoria della B.V. Maria di Fatima*

* * *

Carissimi Sacerdoti,

è ormai imminente l’inizio *dell’Anno Sacerdotale* (2009 - 19 giugno - 2010) indetto dal Papa Benedetto XVI e annunciato con una esplicita finalità: *favorire la nostra tensione spirituale verso la perfezione spirituale.* Anzitutto, dunque, non si tratta di organizzare iniziative e neppure di moltiplicare discorsi e conferenze sul sacerdozio ministeriale. Alcune proposte, in verità, già sono state avanzate anche da me e ne ho parlato lunedì scorso con i Vicari Foranei; ugualmente, basta entrare in una libreria cattolica e vedere che già sono esposti libri e opere varie che trattano della teologia del presbiterato, della spiritualità sacerdotale, ecc. Tutte cose belle e utili sussidi. L’Anno Sacerdotale, però, prima d’ogni cosa pone a ciascuno di noi un’istanza di *interiorità*, che però tende a manifestarsi ed esige di mostrarsi come carità e come servizio. Per noi la perfezione spirituale è essere conformi a Gesù Cristo Pastore; per noi la perfezione spirituale si chiama *carità pastorale.* Di essa vorrei ripetere ciò che ne disse G. B. Montini in una sua lettera al Clero di Milano per la Pasqua 1961: “è il mandato di Cristo per noi, è il suo testamento, è la sua eredità... è la nostra vocazione, il nostro impegno, la nostra promessa. Dovrebbe essere la nostra virtù, la nostra arte, la nostra specialità”.

La *carità pastorale* ha come modello il Buon Pastore. Cosa fa? *Dona se stes-*

so! Sono, allora, in questione non semplicemente il nostro agire, la nostra abilità, il nostro sapere, il nostro tempo... Siamo in questione *noi stessi*. Il pastore dona se stesso. Non celebriamo un buon Anno Sacerdotale, se non avessimo la prima attenzione per noi stessi. Non, tuttavia, per egoismo, ma per esaminarci, piuttosto, se siamo degna dimora di Cristo, se abbiamo Cristo nel cuore. Non è intimismo, è missionarietà. Dove si cercherà Cristo, domandava sant' Ambrogio? Rispondeva: *In pectore prudentis sacerdotis*, nel cuore di un bravo sacerdote (*De Virginitate*, IX: PL 16, 279).

Della *carità pastorale* ha scritto diffusamente Giovanni Paolo II nell'esortazione apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis* (1992). Riprendere questo Documento, tornare a studiarlo e a meditarlo sarebbe davvero molto utile per noi. È la voce della Chiesa Madre che si rivolge a noi, suoi figli, e ci ama, ci esorta, ci incoraggia. Sarebbe grave se ci facessimo un'idea di prete a modo nostro. Siamo ministri della Chiesa, non dei "capipolo". Non siamo sacerdoti perché eletti sulla base di un programma elettorale. *Non vos me elegistis, sed ego elegi vos...* (*Gv* 15,16). Lo ha detto a tutti i suoi discepoli, certamente; a noi, però, questa parola di Gesù è stata ripetuta con una tonalità tutta propria. La nostra vocazione è grazia e non può vivere che di grazia.

Cosa sarebbe il nostro ministero, se non vivessimo di grazia? Bronzo che rimbomba, o cimbalo che strepita (cf. *1Cor* 13,1). Varrebbe per gli altri, ma per noi sarebbe motivo di più dura condanna. Noi, al contrario, abbiamo la sorgente del nostro perfezionamento spirituale nelle azioni stesse del nostro ministero. Quale spirituale disastro se pensassimo di poterci santificare a lato, o ai margini del nostro agire ministeriale. Come sarebbe dura per noi la parola di Gesù: "vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio, voi invece cacciati fuori" (*Lc* 13,28). Noi, però, ogni mattina vogliamo come rituffarci nella grazia della nostra vocazione, nella grazia della nostra ordinazione, nella grazia del nostro ministero. Sia mattutina la nostra vocazione.

È significativo che questo Anno Sacerdotale abbia inizio nella Solennità del Sacro Cuore di Gesù, quando la liturgia ci pone sulle labbra le parole: *Attingere-mo con gioia alle sorgenti della salvezza*. Sì, è tempo di andare alle sorgenti. Quando i rivoli della pianura si sono inquinati, occorre risalire alle sorgenti. Abbiamo sete di queste sorgenti. Lasciamoci attirare dal Cuore del Salvatore. Da lì è nato anche il nostro sacerdozio. Buon Anno Sacerdotale.

Albano, 18 giugno 2009

Giornata Diocesana di Santificazione Sacerdotale

Ai Revv.di Parroci e a tutti i Sacerdoti

Carissimi,

l'inizio dell'*Anno Sacerdotale* annunciato dal Papa, com'è noto, per il 19 giugno p.v. richiede non solo che noi sacerdoti lo viviamo intensamente, come ho scritto nella lettera allegata ed a voi riservata, ma pure che ne diamo buona informazione ai fedeli sì che dalle nostre labbra ascoltino ciò che dal nostro comportamento di vita possono pure vedere. *Facere et docere*, anche in questo caso, come Gesù (cf *At* 1,1). Mi sta a cuore, pertanto, raccomandarvi alcune semplici cose, certo che le metterete in pratica.

Venerdì 19 giugno, solennità del Sacro Cuore di Gesù

- Nel contesto della Santa Messa si annunci l'inizio di questo "anno" speciale voluto dal Papa e se ne illustri il significato. In particolare, in collegamento con i testi liturgici e biblici se ne faccia pure un riferimento nella *Omelia*.
- Nel pomeriggio (dopo la celebrazione della Santa Messa – se c'è – e come suo spirituale prolungamento) in sintonia con la Liturgia dei Vespri presieduta da Benedetto XVI nella Basilica di San Pietro si faccia una *Adorazione Eucaristica* pregando pure per le vocazioni al ministero sacerdotale e utilizzando la preghiera scritta allo scopo dal Vescovo e diffusa dal nostro CDV in occasione della Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni.

Domenica 21 giugno, XII del t.o.

- In tutte le Sante Messe domenicali si ricordi ai fedeli l'inizio dell'*Anno Sacerdotale*, si inserisca una speciale intenzione nella *Preghiera Universale* e si inviti a pregare per le vocazioni al ministero sacerdotale.

Albano, 18 giugno 2009

Giornata Diocesana di Santificazione Sacerdotale

* * *

Alle Sorelle di Vita Consacrata nella Chiesa di Albano

Carissime Sorelle,

torno a scrivervi in un giorno, tutto particolare per due ragioni. La prima è la ricorrenza della solennità del Sacro Cuore di Gesù. Si tratta di un culto molto antico, anche se in epoca moderna è legato alle note rivelazioni di S. Maria Alacoque. Ogni anima mistica vive questa festa come la sua adeguata at-

mosfera spirituale. Un antico inno medievale onora così il Cuore di Gesù: “Fornace dell’amore divino,/ o Cuore di Cristo, ricordati di me,/ e il mio cuore bruci nel desiderio di te,/ sia ardente di te e si sciogla per amore di te”. È il Cuore dove ha riposato il discepolo prediletto; è il letto dove la Sposa del Cantico si incontra con il suo Sposo. Abbiate sempre vivo, carissime sorelle, questo amore per Cristo Gesù. Come potreste voi, come le vergini sagge del Vangelo, conservare viva la vostra lampada senza accenderla istante per istante alla “fornace ardente di carità”, che è il Cuore di Cristo?

La seconda ragione per la quale vi scrivo è l’inizio in questo giorno di un *Anno Sacerdotale*, indetto da Benedetto XVI in occasione del 150° anniversario della morte del Santo Curato d’Ars nel desiderio di “promuovere l’impegno d’interiore rinnovamento di tutti i sacerdoti per una loro più forte ed incisiva testimonianza evangelica nel mondo di oggi” (*Lettera* del 16 giugno 2009). Sono certo che anche voi guardate a questo “anno” con particolare attenzione. Vi sono, anzitutto, delle ragioni intrinseche alla realtà del Corpo Mistico di Cristo, nel quale lo Spirito suscita la mirabile varietà dei dono e dei carismi per la crescita dello stesso Corpo. Pregare per i Sacerdoti e per la loro perfezione spirituale è un dovere che voi sentite come ogni buon cristiano e, anzi, ancora di più. Vi sono, tuttavia, forse anche delle ragioni di gratitudine verso di loro. Tante fra voi, senza dubbio, hanno riconosciuto la voce dello Sposo che le chiamava con la guida e l’aiuto di un buon sacerdote, o di un direttore spirituale, o di un confessore.

Nella *Lettera*, che ho sopra citato, poi, il Papa riporta queste espressioni di San Giovanni M. Vianney: “Tolto il sacramento dell’Ordine, noi non avremmo il Signore. Chi lo ha riposto là in quel tabernacolo? Il sacerdote. Chi ha accolto la vostra anima al primo entrare nella vita? Il sacerdote. Chi la nutre per darle la forza di compiere il suo pellegrinaggio? Il sacerdote. Chi la preparerà a comparire innanzi a Dio, lavandola per l’ultima volta nel sangue di Gesù Cristo? Il sacerdote, sempre il sacerdote...”. Valgono di sicuro per tutti, a cominciare da me, queste parole; non pensate, tuttavia, che segnalino anche per voi un debito di riconoscenza verso il ministero sacerdotale? Ecco: anche per questo *Anno Sacerdotale* vi riguarda da vicino. Forse, ancora, rivedendo nelle tavole delle vostre fondazioni potreste scoprire che, tra le finalità volute dai vostri Fondatori e Fondatrici per le vostre famiglie religiose, c’è anche l’aiuto e l’assistenza ai Sacerdoti e l’apostolato nelle Parrocchie. Ve ne ricordate? Se è così, lo fate? Chissà se non ci sia spazio per un discernimento comunitario nelle vostre Case religiose.

Io so, in ogni caso, che voi volete bene ai Sacerdoti e anche al Vescovo mostrate sempre tanto affetto e ve ne ringrazio. Per questo, allora, vi racco-

mando di pregare per i nostri e vostro Sacerdoti, per la loro santificazione, per la loro fedeltà alle promesse sacerdotali, perché si rinnovino nella carità pastorale. Pregate perché non manchino vocazioni sacerdotali nella nostra Diocesi di Albano e il Signore vi ricompenserà abbondantemente dando fecondità anche alle vostre famiglie religiose. Per ora basta così e vi invio di cuore la mia benedizione.

*Albano, 19 giugno 2009
solennità del Sacro Cuore di Gesù*

* * *

Ai Fratelli di Vita Consacrata nella Chiesa di Albano

Carissimi Fratelli,

vi scrivo in questo giorno poiché esso è, in qualche modo, un giorno davvero speciale. Ricorre, in primo luogo, la solennità del Sacro Cuore di Gesù. L'origine di questo culto è da ritrovarsi nell'ambiente monastico medievale (e penso soprattutto a San Bernardo) che infervorò gli animi nella contemplazione del Crocifisso mettendo in risalto le sue piaghe gloriose e specialmente quella del costato aperto. Fra di noi, in particolare, ci fu soprattutto l'opera dell'Ordine Franciscano con San Bonaventura. Il Dottore Serafico, che sarà Cardinale Vescovo di Albano, meditando sul mistero della Passione scriveva: "La virtù sgorgata misteriosamente da quel Cuore dà la forza ai sacramenti della Chiesa di conferire la grazia e per i viventi in Cristo diventa la coppa d'acqua zampillante, sorgente per l'eternità... Sorgi, pertanto, o anima amica di Cristo, e sii anche tu come la colomba che nidifica nella gola della roccia... e abbeverati alle fonti del Salvatore. È questa infatti la sorgente che scende dal centro del paradiso e che, divisa in quattro fiumi e poi diffusa nei cuori devoti, irriga e feconda tutta la terra" (*Lignum Vitae*, 30). Sapreste, voi, fratelli carissimi, essere fedeli alla vostra consacrazione religiosa senza dissetarvi ogni giorno dall'acqua viva che scaturisce dal Cuore di Gesù? Se non facciamo così, non diventiamo cisterne disseccate, che non tengono l'acqua e non irrorano più il campo di Dio?

C'è un secondo motivo per il quale vi scrivo ed è che in questo giorno prende avvio un *Anno Sacerdotale*, che Benedetto XVI ha voluto in occasione del 150° anniversario della morte del Santo Curato d'Ars nel desiderio di "promuovere l'impegno d'interiore rinnovamento di tutti i sacerdoti per una loro più forte ed incisiva testimonianza evangelica nel mondo di oggi" (*Lettera*

del 16 giugno 2009). Tanti di voi siete anche sacerdoti e già per questo l'*Anno Sacerdotale* vi chiama in causa. Lo sono, però, anche quelli tra voi (pochi, in verità nella nostra Diocesi eccezion fatta per i carissimi Fratelli del Monastero Trappista alle Frattocchie), che sacerdoti non sono. Mi piace trascrivere anche a voi, come ho fatto alle Sorelle di Vita Consacrata, queste espressioni di San Giovanni M. Vianney che il Papa riporta nella *Lettera*, che ho appena citato: "Tolto il sacramento dell'Ordine, noi non avremmo il Signore. Chi lo ha riposto là in quel tabernacolo? Il sacerdote. Chi ha accolto la vostra anima al primo entrare nella vita? Il sacerdote. Chi la nutre per darle la forza di compiere il suo pellegrinaggio? Il sacerdote. Chi la preparerà a comparire innanzi a Dio, lavandola per l'ultima volta nel sangue di Gesù Cristo? Il sacerdote, sempre il sacerdote...". Valgono di sicuro per tutti, a cominciare da me, queste parole; non pensate, tuttavia, che segnalino anche per voi un debito di riconoscenza verso il ministero sacerdotale? Ecco: anche per questo l'*Anno Sacerdotale* vi riguarda da vicino.

Vi esorto, dunque, a celebrarlo con viva partecipazione. Anche alla vita della Chiesa particolare che sino a quando vi dimorate è *la vostra Chiesa*. Osservando taluni comportamenti, al contrario, ho come l'impressione che, per qualcuno (solo per qualcuno per fortuna), la Chiesa diocesana sia più una "camera d'albergo", che la "Casa di Dio"! Perdonate al Vescovo questo sfogo alquanto amaro, che non attenua, però, l'amore per ciascuno di voi; eppure quel qualcuno egli vorrebbe vederlo più partecipe, meno assente, più attento e forse anche più riconoscente per la Santa Madre Chiesa, alle cui mammelle si allatta. L'*Anno Sacerdotale* sia, dunque, occasione per una più fraterna vicinanza tra noi e specialmente ai nostri Sacerdoti e alla loro azione apostolica. Col vostro esempio di consacrati, poi, confortateli, incoraggiateli. Pregate pure per loro. Il Vescovo, a sua volta, prega per voi e vi benedice.

Albano, 19 giugno 2009
solemnità del Sacro Cuore di Gesù

Introduzione al Consiglio Pastorale Diocesano

1. Frutto anche del lavoro svolto dal nostro Consiglio Pastorale Diocesano, la lettera pastorale *Di generazione in generazione* intende segnare per la nostra Chiesa di Albano l'indirizzo di un cammino, che si prospetta non facile e non breve il quale, però, corrisponde sicuramente a quella sua indole missionaria la cui consapevolezza, alla luce di quanto insegnato dal Concilio Vaticano II nel decreto *Ad Gentes* ("La Chiesa durante il suo pellegrinaggio sulla terra è per sua natura missionaria", n.2), è sicuramente cresciuta in mezzo a noi, grazie pure all'impulso offerto dai suoi pastori e dall'impegno generoso di tanti fedeli, sacerdoti, religiosi e laici. Penso, ad esempio, al "Sinodo degli anni '90" e alla lettera pastorale *La parrocchia comunità missionaria* del vescovo Agostino Vallini. Il primo poté fare riferimento all'enciclica *Redemptoris Missio* di Giovanni Paolo II; la seconda, pubblicata con la data del 6 gennaio 2004, precedeva di alcuni mesi la nota pastorale CEI *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*. La segnalazione di questi dati cronologici intende pure riconoscere la disponibilità della nostra comunità diocesana a lasciarsi accendere dal "fuoco della missione". Se, poi, uno dei frutti belli del "Sinodo degli anni '90" fu lo stabilirsi di una sororità tra la nostra Chiesa di Albano e quella di Makeni nella Sierra Leone, auspicherei vivamente che il nostro rinnovato interesse al tema della missione mentre siamo ancora agli inizi del terzo millennio, ci conduca a corrispondere meglio al progetto missionario che Paolo VI indicava alla Chiesa con l'esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi*: "missione" per la Chiesa non significa soltanto "predicare il Vangelo in fasce geografiche sempre più vaste o a popolazioni sempre più estese", ma vuol dire pure "raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza" (n. 19). Solo se agiremo con questa convinzione ecclesiologicala – sempre da coltivare e maturare - la missionarietà riuscirà a entrare nella ferialità di vita delle nostre comunità parrocchiali. Sarebbe, infatti, "ingiustificato e controproducente concepire la «svolta missionaria» quasi in alternativa alla pastorale ordinaria e sottostimare quest'ultima, come se fosse di sua natura soltanto statica gestione dell'esistente" (*Il volto missionario*, 5).

2. Su questa convinzione celebriamo nel giugno 2008 il Convegno Diocesano sul tema della missionarietà. In quella circostanza, nella mia prolusione ebbi modo di citare – sempre dalla stessa Nota pastorale - questa espressione: “Con l’iniziazione cristiana *la Chiesa madre genera i suoi figli e rigenera se stessa*. Nell’iniziazione esprime il suo volto missionario verso chi chiede la fede e verso le nuove generazioni. La parrocchia è il luogo ordinario in cui questo cammino si realizza” (n. 7). Emerse pure l’istanza di passare da una pastorale “tradizionale” ad una pastorale “di Tradizione”, ossia di *trasmissione della fede*. Ecco, allora, indicata l’idea fondamentale attorno a cui ruota la lettera pastorale *Di generazione in generazione*, cui diedero più chiara forma i temi della memoria e del racconto, raccolti dal convegno diocesano dei nostri catechisti (28 settembre 2008). Riconosco questo legame al n. 16, dove ripeto queste riflessioni di don Luciano Meddi: “Abbiamo bisogno di raccontare di nuovo i grandi racconti della Bibbia in modo tale che questi possano fecondare nuovamente la nostra cultura. Si tratta di un nuovo modo di fare evangelizzazione. Invece di annunciare immediatamente sotto forma di concetto le verità della fede si offre alle nuove generazioni la possibilità di incontrare racconti simbolici in modo che da essi le nuove generazioni, con la mediazione della Chiesa, conquistino di nuovo la sapienza racchiusa nella rivelazione biblica”. Per rendere più evidente questa affermazione, la Lettera pastorale traccia nel capitolo primo i caratteri di una “società smemorata” e delinea nei capitoli II-IV le basi bibliche, ecclesologiche e teologico-pastorali di questa scelta. Si tratta, ora, di trarne alcune prime, ineludibili conseguenze: *siamo noi* la generazione che deve sentire impellente l’interiore bisogno di trasmettere; *sono i nostri giovani* la generazione di cui abbiamo il dovere di prenderci cura. La recezione della lettera pastorale porta naturalmente con sé il sentire l’urgenza del *prendersi cura* delle nuove generazioni.

3. La questione “giovani” è oggi effettivamente uno dei “punti scottanti” della nostra azione ecclesiale. A più riprese e in forme diverse si ripete oggi la domanda: *che ne è del rapporto tra la Chiesa e i giovani?* Che ne è della tradizionale capacità della Chiesa, delle sue istituzioni e delle sue strutture (es. gli oratori...) di offrire ai giovani luoghi e tempi, linguaggi e riti, regole e percorsi di maturazione umana e cristiana? C’interessano davvero i giovani? Sono, oggi, le nostre parrocchie, interessate davvero alle nuove generazioni? Lo sono, in particolare, riguardo alla questione dell’annuncio del Vangelo a essi commisurato? Quale attenzione dedica la nostra pastorale ai “luoghi” che i giovani effettivamente abitano?

Si tratta, peraltro, d’interrogativi non secondari. Non riuscire a stabilire

un contatto, un rapporto stabile e fiducioso con i giovani, significa per la Chiesa doversi porre seriamente l'interrogativo riguardo al proprio domani. Dall'impegno profuso per i giovani "la Chiesa riceve un segnale della sua capacità di esistere come istituzione, di avere un futuro. Non riuscire con i giovani significa per la Chiesa provare l'angoscia di chi non ha più la certezza di come sarà il proprio futuro" (L. Bressan). Non possiamo non sentirci provocati dalla domanda sempre attuale di Gesù: "Il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra" (Lc 18,8). La storia della Chiesa ci parla di tante Chiese un tempo fiorenti e addirittura di fondazione apostolica, ma poi spazzate via dalla bufera islamica. Non è scomparsa, certo, la Chiesa, cui il Signore Gesù ha dato la promessa della indefettibilità. Sono scomparse, però, alcune Chiese! Non potrebbe, allora, accadere che pure le nostre comunità scompaiano per il semplice mancato ricambio generazionale? *Senza giovani*, le tante comunità cristiane diffuse sul nostro territorio rischiano davvero di scomparire.

La gravità della questione ci è segnalata pure dal fatto che la stessa CEI ha deliberato di porre la *questione educativa* al primo posto nell'OdG della sua prossima Assemblea Generale (25-29 maggio p.v.). Il Papa Benedetto XVI, nella Lettera alla Diocesi di Roma del 21 gennaio 2008, ha parlato anch'egli di un'*emergenza educativa* (cf. la citazione in *Di generazione in generazione*, n. 7, p. 20). Tali scelte e insistenze ci fanno intendere che un'altra sollecitudine non deve mancarci: quella verso gli stessi giovani! La nostra attenzione verso di loro, intendo dire, non può essere strumentale, quasi che i giovani ci stessero a cuore per non vedere poi scomparire le nostre comunità. Dobbiamo, anzi, – vorrei dire – *prenderci cura di loro per loro stessi*, perché meritano, per il fatto stesso di essere "giovani", la presenza accanto a loro di figure adulte significative di riferimento.

Mi pare davvero importante ciò che si legge al n. 51 del documento CEI *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*: "Abbiamo tutti una grande responsabilità: se non sapremo *trasmettere alle nuove generazioni* l'amore per la vita interiore, per l'ascolto perseverante della parola di Dio, per l'assiduità con il Signore nella preghiera, per una ordinata vita sacramentale nutrita di Eucaristia e Riconciliazione, per la capacità di «lavorare su se stessi» attraverso l'arte della lotta spirituale, rischieremo di non rispondere adeguatamente a una sete di senso che pure si è manifestata. Non solo: se non sapremo trasmettere loro un'attenzione a tutto campo verso tutto ciò che è umano – la storia, le tradizioni culturali, religiose e artistiche del passato e del presente –, saremo corresponsabili dello smarrirsi del loro entusiasmo, dell'isterilirsi della loro ricerca di autenticità, dello svuotarsi del loro anelito alla vera libertà".

4. Prendersi cura delle nuove generazioni vuol dire pure prendere atto che *i nostri giovani sono davvero cambiati*, non sono più quelli di prima. Non vale addurre il luogo comune che ogni “nuova” generazione è sempre in qualche modo diversa da quella che la ha “preceduta”. Molte volte ho sentito io stesso ripetere – perfino nel Seminario - dagli stessi giovani, riguardo alla generazione successiva: “sono diversi da noi; noi non eravamo come loro”! Tutto questo lo si diceva nonostante il fatto che all’epoca le distanze intergenerazionali non fossero poi così marcate, come invece lo sono oggi. Oggi, però, l’affermazione sembra avere davvero un altro significato, ancora più evidente se la si prende riguardo alla fede. “Dire la novità delle nuove generazioni rispetto al mondo della fede significa riconoscere che oggi ci troviamo di fronte *alla prima generazione incredula della storia dell’Occidente*: una generazione che semplicemente sta imparando a cavarsela senza Dio e senza Chiesa, non perché si sia esplicitamente collocata contro Dio o contro la Chiesa, ma molto più elementarmente perché non ha ricevuto alcuna informazione circa la convenienza umana dell’esperienza credente. Né in famiglia né nei luoghi della formazione primaria, cosa che al contrario viene ancora implicitamente presupposta da ogni iniziativa ecclesiale nei confronti dei giovani” (A. Matteo).

Se questa affermazione ha i suoi buoni elementi di verità quello, che ci ora ci spetta è proprio domandarci: dove e come potremo prenderci cura di questa “prima generazione incredula”? Come può la comunità credente interessarsi dei giovani in modo da rendersi interessante per gli stessi giovani?

a) Circa la prima domanda del “dove”, non dovremmo esitare a rispondere: nella *ferialità preziosa delle nostre parrocchie*. È nella Parrocchia, che della Chiesa particolare è l’*ultima localizzazione*, che la Diocesi può e deve cominciare a prendersi cura dei giovani. Ciò vuol dire che, sentendo vibrare in se stessa la tenerezza e la responsabilità della *Ecclesia Mater*, la prima preoccupazione di una parrocchia non potrà affatto essere quella di mettersi a cercare delle “nutrici”, o delle “madri a prestito” (come direbbe P.M. Zuhler), o delle *baby sitter* per i propri ragazzi e giovani. Per quanto, anche in questo campo, un ruolo importante possa e debba essere riconosciuto, per esempio, ai “movimenti” e alle nuove “realità ecclesiali”, non credo che lo si possa intendere come luoghi cui delegare l’*allevamento* dei propri giovani! Diverso, evidentemente, sarebbe il caso della Azione Cattolica, che, “per la sua dedizione stabile alla Chiesa diocesana e per la sua collocazione all’interno della parrocchia” si configura come “azione” propria di una parrocchia e della Diocesi stessa. Ciò, però, esige dalla medesima Associazione una azione conseguente!

- b) Alla domanda sul “come”, una prima risposta fu offerta già nel 2004 dal vescovo Agostino Vallini, il quale, nella sua lettera pastorale *La parrocchia comunità missionaria* raccomandava due ambiti particolari: *l’oratorio e la pastorale giovanile in senso stretto* (cf. n. 35). Sarà, dunque, il caso, di riprendere e riconsiderare queste due indicazioni.
- c) Uno *sblocco pastorale* potrebbe pure essere l’avvio coraggioso di un chiaro e incisivo *coinvolgimento intergenerazionale*, rivitalizzando il rapporto famiglia-parrocchia, che diventa così il primo luogo di sollecitudine e di coinvolgimento tra risveglio in famiglia e socializzazione religiosa in comunità.
- d) Nella trasmissione della fede occorrerà pure trovare linguaggi “nuovi” che, cioè, non abbiano come loro unico interesse la trasmissione di una “verità”, ma guardino pure alla “percepibilità/recettibilità” del messaggio da parte degli “uditori”, specialmente i giovani. La rivalorizzazione del *linguaggio narrativo/simbolico* appare in questo caso come reale *chance* per onorare la sfida attuale della catechesi nel nostro contesto (cf. *Di generazione in generazione*, nn. 18-19). Con molto intuito pastorale i Vescovi del Quebec, in un documento sul *Proporre la fede ai giovani oggi* (2000) avvertivano: “Un tempo si insegnavano ai giovani le parole e il contenuto della fede specialmente attraverso la spiegazione, la definizione, la ripetizione. Oggi, lo sappiamo bene, in giovani non sono disponibili, né intellettualmente né psicologicamente, ai lunghi discorsi. Sono refrattari a imparare un linguaggio che sentono estraneo... Essi impareranno a esprimere la fede parlandone con altri credenti... In una comunicazione con testimoni che sanno già parlare il linguaggio delle fede. Mediante una specie di immersione in un clima di fede. Anzitutto, ma non esclusivamente, mediante racconti” (cf. pure *Di generazione in generazione*, n. 16-18; n. 24).
- e) Sarebbe, tuttavia, davvero molto poco pensare – anche dal solo punto di vista linguistico - che la soluzione sia unicamente nel cambiare parole. È, invece, con tutta se stessa che la Chiesa è chiamata ad annunciare il Vangelo, raccontare di essere salvata e offrirsi come luogo e spazio di salvezza (*sacramentum salutis*).

5. Sono, queste, soltanto alcune semplici sollecitazioni, che consegno al vostro studio e alla vostra riflessione. Ci sono pure delle domande. Non vi chiedo di dare subito delle risposte, ancor meno delle risposte complete ed esaustive. Vi sono, tuttavia, riconoscente sin da ora per quanto andrete meditando nei gruppi di studio di stamane e del pomeriggio e per quanto vorrete comunicarmi al termine della giornata e anche dopo.

Mi sta a cuore, però, che non dimentichiamo almeno questo: *le domande sui nostri giovani sono sempre e al tempo stesso interrogativi posti su di noi e a noi stessi*. Per alcuni aspetti i nostri giovani, benché ci sopravanzino e ci paiano estranei, ci “rispecchiano” in quello che abbiamo, o non abbiamo saputo dire loro; in ciò che abbiamo scelto di dire, oppure di dire a loro. Non solo con le nostre parole. Anche con la nostra vita. Cercare, per questo, risposte alle domande poste *nei* e *dai* nostri giovani, vuol dire chiarire al tempo stesso le nostre stesse domande e trovare vie d’uscita anche per i nostri interrogativi.

6. Vorrei concludere con un richiamo evangelico (cf. *Lc 2, 41-52*). A Giuseppe e Maria, che lo cercavano ansiosi (anche Gesù fu per loro, in quel giorno, una “generazione smarrita”), il “Dodicenne” rispose indicando loro un’*Altra* paternità (e maternità).

I nostri ragazzi e i nostri giovani non sono certo “Gesù”, eppure non c’è dubbio che Gesù è anche in loro, come lo è in ogni “prossimo”. Perché, allora, non pensare che nei nostri giovani e pure nel loro “non camminare” insieme con noi, Egli non c’incoraggi a cercare un’*altra* paternità e maternità? Un’*altra* *adulità*, diremmo, che ci permetta di “ritrovarci” coi nostri figli e di tornare insieme con loro nelle nostre *Nazaret*? Il nostro attuale turbamento davanti a ciò che sono divenuti oggi i nostri “dodicenni”, non potrebbe sapientemente trasformarsi in atteggiamento addirittura più paterno e materno? *Mater eius conservabat omnia verba haec in corde suo*.

Albano Laziale, 9 maggio 2009

Introduzione al Consiglio Presbiterale

1. Sono grato per l'attenzione che si sta riservando alla lettera pastorale *Di generazione in generazione* (2009). Al Clero diocesano ne vado facendo l'illustrazione in tre momenti:

- consegna il 26 febbraio 2009 – ritiro spirituale di inizio Quaresima: illustrazione generale della lettera; sottolineature di alcuni passaggi del capitolo III (*I nostri padri ci hanno raccontato*: memoria/racconto; evangelizzare con stile narrativo);
- nel contesto delle Vicarie: riflessione sui nn. 20-21 (difficoltà e ostacoli nella trasmissione/comunicazione della fede), 23 (cosa è trasmettere la fede cristiana) e 24 (la testimonianza, lingua della trasmissione della fede);
- durante gli incontri del martedì nella “zona pastorale”: proposta di riflessione sui nn. 29-32: la parrocchia “luogo/non-luogo” per la evangelizzazione.

2. “Il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?” (*Lc* 18,8; cf. *Di generazione in generazione*, n. 7: “frattura tra le generazioni e trasmissione della fede”).

- la proprietà della *Ecclesia mater* è generare cristiani mediante la trasmissione della fede (cf. nn. 8-9);
- emerge l'urgenza del *prendersi cura* delle nuove generazioni.

3. Sono sempre più ripetute nella Chiesa italiana domande come queste:

- Ci interessano davvero i giovani? *Le nostre parrocchie, sono oggi davvero interessate alle nuove generazioni* e, in particolare, alla questione dell'annuncio del Vangelo a essi commisurato?
- Quale attenzione è dedicata dalla nostra pastorale ai “luoghi” che i giovani effettivamente abitano?
- Che ne è del rapporto tra la Chiesa e i giovani? Che ne è della tradizionale capacità della Chiesa, delle sue istituzioni e delle sue strutture (es.: “oratori”...) di offrire ai giovani luoghi e tempi, linguaggi e riti, regole e percorsi di maturazione umana e cristiana?

Domande come queste sono giunte al punto da indurre la CEI a porre *la questione educativa* al primo posto dell'OdG nella sua prossima Assemblea Generale (25-29 maggio p.v.). Il Papa Benedetto XVI, nella Lettera alla Dioce-

si di Roma del 21 gennaio 2008, ha parlato anch'egli di una emergenza educativa (cf. *Di generazione in generazione*, n. 7, p. 20).

4. Durante gli incontri nelle “zone pastorali” ho proposto alla riflessione alcuni passaggi dell'articolo intitolato: *Davanti alla prima generazione incredula* (cf. A. MATTEO in “Riv Cler It” 2009/2, 118-128): “Dire la novità delle nuove generazioni rispetto al mondo della fede significa riconoscere che oggi ci troviamo di fronte *alla prima generazione incredula della storia dell'Occidente*: una generazione che semplicemente sta imparando a cavarsela senza Dio e senza Chiesa, non perché si sia esplicitamente collocata contro Dio o contro la Chiesa, ma molto più elementarmente perché non ha ricevuto alcuna informazione circa la convenienza umana dell'esperienza credente. Né in famiglia né nei luoghi della formazione primaria, cosa che al contrario viene ancora implicitamente presupposta da ogni iniziativa ecclesiale nei confronti dei giovani” (p. 125).

Le nostre chiese sono sempre più vuote soprattutto di giovani... Al contrario, la presenza degli anziani aumenta e i due fenomeni creano un terribile circolo vizioso: si continua ad andare dietro a “quelli di sempre”, che, invecchiando, non riescono né vogliono smuoversi dalle loro pratiche di culto e ci domandano sempre e solo quelle, sempre pronti a impedire o boicottare ogni cambiamento... Ma poi, il cambiamento impedito ostacola l'avvicinarsi dei giovani!

5. Occorrono parrocchie capaci di *generare alla fede* (cf. *Di generazione in generazione* cap. V). *Senza giovani*, le tante comunità cristiane diffuse sul nostro territorio rischiano di scomparire per il semplice mancato ricambio generazionale.

- “Da tempo la vita non è più circoscritta, fisicamente e idealmente, dalla parrocchia; è raro che si nasca, si viva e si muoia dentro gli stessi confini parrocchiali; solo per pochi il campanile che svetta sulle case è segno di un'interpretazione globale dell'esistenza. Non a caso si è parlato di fine della «civiltà parrocchiale», del venire meno della parrocchia come centro della vita sociale e religiosa. Noi riteniamo che la parrocchia non è avviata al tramonto; ma è evidente l'esigenza di ridefinirla in rapporto ai mutamenti, se si vuole che non resti ai margini della vita della gente” (CEI, Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie*, n. 2).
- Si tratta ora di *prendersi cura, nella ferialità preziosa delle nostre parrocchie, di questa “prima generazione incredula”* con il coraggio di formulare un'ulteriore domanda: come può la comunità credente interessarsi dei giovani in modo da rendersi interessante per gli stessi giovani?

4. In questo momento occorre uno *sblocco pastorale* per il quale si esige un *coinvolgimento intergenerazionale* e l'impegno a lavorare sui diversi settori della vita pastorale nella forma della *pastorale integrata*: "Ciò significa realizzare gesti di visibile convergenza, all'interno di percorsi costruiti insieme, poiché la Chiesa non è la scelta di singoli ma un dono dall'alto, in una pluralità di carismi e nell'unità della missione. La proposta di una «pastorale integrata» mette in luce che la parrocchia di oggi e di domani dovrà concepirsi come un tessuto di relazioni stabili" . (CEI, Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie*, n. 11). *Sblocco pastorale*, ad esempio, è *rivitalizzare il rapporto famiglia-parrocchia*, che diventa così il primo luogo di sollecitudine e di coinvolgimento tra risveglio in famiglia e socializzazione religiosa in comunità. Di ciò si è parlato già nell'incontro del 24 aprile scorso con i Direttori/Responsabili di uffici pastorali diocesani. Si è convenuto di fermarsi per più tempo sulla elaborazione di questi temi sulla *trasmissione della fede* e pure di approfondire i "luoghi possibili" per vivere tale *coinvolgimento intergenerazionale* (es. "oratorio").

5. Nella trasmissione della fede occorre pure trovare linguaggi "nuovi" che, cioè, non abbiano come solo interesse la trasmissione di una "verità", ma guardino pure alla "percepibilità/recettibilità" del messaggio da parte degli "uditore", specialmente i giovani. La rivalorizzazione del *linguaggio narrativo/simbolico* appare come reale *chanche* per onorare la sfida attuale della catechesi nel nostro contesto (cf. *Di generazione in generazione*, nn. 18-19).

6. "Il passaggio, di generazione in generazione, del tizzone ardente, del fuoco della fede, del fuoco interiore, è la strada, il cammino del popolo di Dio, da Abramo a oggi. Non è la potenza delle pietre dei templi, la forza delle istituzioni umane, ad assicurare al popolo di Dio il suo avvenire, ma il passaggio di generazione in generazione, da persona a persona, di questo tizzone ardente, del fiore rosso della testimonianza, fino all'unità del genere umano, fino alla pienezza dei tempi" (P. Giuntella, cit. in *Di generazione in generazione*, n. 27).

"In tali frangenti come potremo avere l'autorevolezza necessaria per essere degni ministri della trasmissione della fede? Credo che, al di là di tutto, la forma migliore sia in primo luogo quella di apprendere dalla *Traditio* per eccellenza, quella di Gesù. Tradizione viva, quella da Lui vissuta *nocte in qua tradebatur*. In quella notte Gesù fu colui che si consegnava e colui che era consegnato. Se, dunque, noi ci poniamo alla scuola di quella «Tradizione» comprendiamo che la nostra trasmissione della fede deve anzitutto essere fedele e obbediente alla volontà del Padre. Nessuno può inventarsi un Vangelo proprio da trasmettere, ma solo il Vangelo udito e accolto nell'obbedienza della fede,

davvero amato, conosciuto e studiato. Nel Pane che Gesù quella notte offrì ai discepoli v'era Egli stesso in persona. Anche nella fede che da persona a persona, di generazione in generazione trasmettiamo durante questo tempo duro, ma bello nel quale il Signore ci ha concesso di vivere ci sia il segno della nostra vita" (*Di generazione in generazione*, n. 37).

Albano Laziale, 5 maggio 2009

Editoriale per “Millestrade”

Pasqua 2009

Avremmo desiderato una Pasqua diversa, anche se il clima sarebbe stato inevitabilmente appannato dalla consapevolezza d'una crisi economica, che menti illuminate preconizzavano più benigna, ma la cui soluzione ancora non emerge ai nostri orizzonti. Sono intervenuti, però, i tragici effetti del terremoto in Abruzzo, le cui immagini ci lasciano sgomenti e che ancora di più ci propongono il bisogno che abbiamo di alimentarci ad una speranza forte, ad una speranza grande, ad una speranza affidabile senza la quale, come ci avverte spesso Benedetto XVI, non bastano tutte le speranze che, siano piccole o grandi, ci mantengono in cammino giorno dopo giorno. Non faremo, dunque, Pasqua secondo i nostri “desideri”, ma piuttosto in quella condizione che è poi l'unica possibile e vera: quella della fede. Pasqua, difatti, costringe a stare sul terreno minato della *differenza cristiana*. Per fare Pasqua si deve credere che c'è un Dio che richiama dai morti; si deve ritenere fermamente che la morte – realtà ben tragica – è solo parola penultima. È Dio che ha l'ultima parola ed è Parola di Vita. Tutto il cristianesimo ruota attorno a questa verità: “Se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede”, protestava San Paolo (1Cor 15,17). Non c'è, paradossalmente, bisogno alcuno di essere cristiani per ammettere che Gesù è nato Betlemme; neppure è necessario esserlo per affermare ch'egli è morto – è stato ucciso – sul Calvario. Su questa morte non bella ci si potrebbe anche a lungo soffermare... Solo i cristiani, però, credono che Gesù è stato risuscitato dai morti. Fare Pasqua vuol dire perciò stare sul punto della “differenza”, dov'è impossibile fare l'equilibrista e dire a chi non crede: ma no, in fondo siamo d'accordo! Non si è cristiani se non si crede che Gesù è risorto dai morti e che la morte è vinta in Lui. Questo, poi, permetterà di guardare anche alla tragedia d'interi popoli che, non lontano da noi, hanno avuto la vita sconvolta dal terremoto. “Domenica triste de gli ulivi /Ahi passion di Cristo...” e delle città e paesi d'Abruzzo! Poiché Cristo è stato risuscitato dai morti potremo dire anche a loro “Buona Pasqua”. Perché, tuttavia, il nostro augurio non suoni come amara ironia abbiamo da chiederci: cosa possiamo fare, cosa faremo in modo che questi nostri sorelle e fratelli che piangono possano risponderci: “Sì, Cristo è veramente risorto dai morti”?

Presentazione del nuovo “Annuario Diocesano”

A distanza di dieci anni dall'ultimo, è pubblicato il nuovo *Annuario Diocesano* della Chiesa di Albano, strumento d'indubbia utilità se non altro perché consente di avere a rapidamente a disposizione i dati fondamentali dell'organizzazione diocesana, “fotografati” al momento della consegna alle stampe. Dietro nomi e numeri ci sono volti di persone che servono la Santa Chiesa di Dio là dove la sua provvidenza li ha collocati: in comunità parrocchiali, in uffici e responsabilità, in consigli e luoghi di partecipazione, in comunità varie e diversificate. Nella mia prima lettera pastorale *In cerca dei fratelli* richiamai ammirato tale diversità (cf. n. 11) e, paragonandola alla tunica policroma di Giuseppe, feci questa citazione di San Cesario di Arles: “La varietà della Chiesa non è di colori, ma di grazie; infatti in questa varietà della sua Chiesa nostro Signore, il Salvatore risplende con un abito dai molti colori e prezioso” (*Sermone 93, 3*).

Nel confronto si potrà vedere come molte cose siano cambiate, anche proprio a cominciare dai nomi. Sono mutati quelli dei Vescovi, ad esempio. Dopo il vescovo Dante Bernini – che fece pubblicare l'*Annuario* 1999 – c'è stato Agostino Vallini: l'uno e l'altro, accompagnati dal vescovo ausiliare Paolo Gillet, con diversi doni hanno traghettato la Chiesa di Albano nel nuovo millennio e l'hanno rilanciata sulle vie della missione e dell'annuncio. I nomi di molti sacerdoti continuano a esserci ancora, come quelli di molti fedeli laici e laiche, religiosi e religiose che sono ancora sul “posto di lavoro”. Altri, invece, sono andati avanti e, dopo avere operato come servi fedeli in questa vigna del Signore, sono entrati nella sua Casa dove intercedono per tutti noi, ancora pellegrini sulla terra. I loro nomi siano in benedizione.

Con i nomi, sono mutati anche i numeri. È accresciuto quello dei fedeli, che ora supera il mezzo milione; è diminuito quello dei sacerdoti e anche questo variamente composito: il Signore dona e si attende la nostra disponibilità. Egli è sempre lì, ad ogni svolta della nostra storia, pronto a sorprenderci con la sua bontà. A noi il dovere di non lasciarci sfuggire la sua misteriosa presenza.

L'*Annuario* mostra sufficientemente come la Chiesa diocesana, nell'articolazione delle sue Parrocchie è radicata in un territorio e così vuole essere, perché lì può collocare le antenne capaci di farle percepire le speranze e i problemi del mondo contemporaneo. Al tempo stesso, mediante le pagine

del “martirologio” l’*Annuario* ci ricorda che la nostra Chiesa ha le sue radici coi suoi santi nel cielo. In definitiva per noi, che di questa Chiesa particolare siamo membra e al tempo stesso figli, esso un umile *memorandum* di un qualcosa che tutti ci contiene: il mistero della Chiesa, che “prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio, annunciando la passione e la morte del Signore fino a che egli venga. Dalla virtù del Signore risuscitato trae la forza per vincere con pazienza e amore le affezioni e le difficoltà, che le vengono sia dal di dentro che dal di fuori, e per svelare in mezzo al mondo, con fedeltà, anche se non perfettamente, il mistero di lui, fino a che alla fine dei tempi esso sarà manifestato nella pienezza della luce” (CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione Dogmatica *Lumen Gentium*, n. 8).

Presentazione del libro sulla Parrocchia di Santa Maria delle Mole

“A me pare che la parrocchia si possa oggi paragonare al povero Giona nel mare in tempesta. Come Giona, la parrocchia ha ricevuto una missione da Dio e, come lui, è tentata di aver paura di fronte all’enormità della sua missione”. Mi sovengono queste parole del cardinale Martini, mentre scorro le pagine preparate per questa pubblicazione in occasione del cinquantenario della costruzione della chiesa parrocchiale “Natività della Beata Maria Vergine” in Santa Maria delle Mole. Mi tornano alla mente perché descrivono, con un’efficace immagine, la situazione odierna, giacché mentre non nascondono la problematicità e la gravità di una situazione, ribadiscono, al tempo stesso, la permanente validità della missione, che la tradizione ecclesiastica riconosce da molti secoli alla parrocchia. Essa corrisponde, peraltro, alla positiva considerazione del ruolo sociale della parrocchia che ancora oggi si coglie nelle indagini socio religiose. Essa, tuttavia, deve essere coniugata con la contemporanea attenuazione della presenza della parrocchia sul territorio prodotta dai forti processi di urbanizzazione e pure con la considerazione che il consenso attribuito alla parrocchia ha in molti casi ragioni più sociali che religiose. Ugualmente c’è da tenere presente la “crisi” circa un modello unico di parrocchia sicché mentre dice “parrocchia”, ci si trova di fronte a tante e diverse “parrocchie”.

Alla parrocchia ho dedicato io stesso l’intervento conclusivo al nostro ultimo Convegno Diocesano (3-5 giugno 2009), sottolineando il bisogno di rinnovare il volto della parrocchia in forza di un nuovo modo d’intenderla (“*Ecclēsia mater*”), d’essere e di esprimersi come pure dei cambiamenti socio-culturali e della sua necessaria integrazione con altre realtà ecclesiali e strutturali. Occorre, in altre parole, mentre si rilancia la centralità della parrocchia, avviare pure un doveroso ripensamento dei rapporti all’interno e all’esterno. *All’interno*, con l’effettiva (o, almeno, tendenziale) valorizzazione di tutti i membri della comunità parrocchiale e sulla finalizzazione dei servizi pastorali verso l’evangelizzazione, nel quadro di una pastorale integrata in grado di cogliere con chiarezza il ruolo dei sacerdoti quali pastori del gregge di Dio e animatori di carismi di tutti, di qualificare le figure ministeriali esistenti e di promuoverne di “nuove”. Non meno decisivo appare il versante dei rapporti *esterni* della parrocchia: nella Diocesi, anzitutto, con le altre parrocchie del Vicariato Foraneo e della Zona pastorale; quindi con le presenze della vita consacrata, con il territorio.

Amo pensare alle nostre parrocchie come a *laboratori privilegiati* dove, sulla base dell'esperienza, si giunge ad elaborare ipotesi pastorali. È quanto ho prospettato di recente ai responsabili dei vari Uffici Pastoralisti della nostra Diocesi. Il futuro non è rappresentabile, ma non è tuttavia nell'ordine della fatalità. Sarà in gran parte il frutto dei nostri impegni. Saprà anche la parrocchia di Santa Maria delle Mole impegnarsi su questo fronte sulla base della sua cinquantennale esperienza? Saprà dispiegare le virtualità della sua eredità di mezzo secolo di presenza e di azione pastorale? Dio, certamente, è nel suo Figlio Risorto e per il suo Spirito Colui che non cessa di fare nuove tutte le cose. Non agisce però senza gli uomini e attende la loro libera cooperazione. Che ne sarà, allora, domani del tessuto parrocchiale della nostra Diocesi? Il problema ci riguarda tutti. Quello che oggi viviamo può fornire una possibilità alla parrocchia che vogliamo per domani. Le nostre attuali prassi ecclesiali, infatti, possono disegnare come in filigrana le comunità parrocchiali che noi sogniamo per trasmettere la Fede e testimoniare il Vangelo ai nostri contemporanei. La tentazione più grave sarebbe, a questo punto, quella di peccare per omissione”.

*Albano 30 giugno 2009,
memoria dei Santi Protomartiri Albanensi*

Preghiera per le vocazioni sacerdotali

Obbedienti alla tua Parola, ti chiediamo, Signore:
“manda operai nella messe”. Nella nostra preghiera, però,
riconosci pure l’espressione di un grande bisogno:
mentre diminuiscono i ministri del Vangelo,
aumentano gli spazi dov’è urgente il loro lavoro.

Dona, perciò, ai nostri giovani, Signore, un animo docile
e coraggioso perché accolgano i tuoi inviti.
Parla col Tuo al loro cuore e chiamali per nome.
Siano, per tua grazia, sereni, liberi e forti;
soltanto legati a un amore unico, casto e fedele.

Siano apostoli appassionati del tuo Regno,
ribelli alla mediocrità, umili eroi dello Spirito.
Un’altra cosa chiediamo, Signore: assieme ai «chiamati»
non ci manchino i «chiamanti»; coloro, cioè, che, in tuo nome,
invitano, consigliano, accompagnano e guidano.

Siano le nostre parrocchie segni accoglienti
della vocazionalità della vita e spazi pedagogici della fede.
Per i nostri seminaristi chiediamo perseveranza nella scelta:
crescano di giorno in giorno in santità e sapienza.

Quelli, poi, che già vivono la tua chiamata
– il nostro Vescovo e i nostri Sacerdoti –,
confortali nel lavoro apostolico, proteggili nelle ansie,
custodiscili nelle solitudini, confermali nella fedeltà.

All’intercessione della tua Santa Madre,
affidiamo, o Gesù, la nostra preghiera.
Nascano, Signore, dalle nostre invocazioni
le vocazioni di cui abbiamo tanto bisogno. Amen.

Albano 9 aprile 2009 - Giovedì Santo

Notificazione per la carità alle popolazioni terremotate dell'Abruzzo

Carissimi Fratelli,

davanti a tanto dolore provocato dagli eventi del terremoto in Abruzzo esprimiamo di vero cuore la nostra solidarietà verso le Popolazioni e specialmente verso la Chiesa sorella de L'Aquila, dove il numero di uomini e donne di ogni età colpiti da questa tragedia appare sempre più rilevante; anche il numero delle vittime, i cui corpi si vanno pietosamente recuperando, va purtroppo crescendo. Per questi Defunti eleviamo al Signore la nostra preghiera di suffragio.

Insieme con tutta la Chiesa in Italia attiviamo le energie di carità e di solidarietà nostre personali e delle nostre parrocchie, degli istituti religiosi e delle aggregazioni laicali perché si riesca almeno a mitigare le tristi situazioni cui sono gettati tanti nostri fratelli e sorelle.

Per questo accogliamo a cuore aperto la *colletta nazionale* indetta dalla Presidenza della CEI *da tenersi in tutte le chiese italiane il 19 aprile 2009, domenica in albis*, come segno di solidarietà e di partecipazione di tutti i credenti ai bisogni materiali della gente abruzzese.

Volendo, come si è già fatto in precedenti drammatiche esperienze, partecipare a progetti mirati d'intervento individuati unitamente alle *Caritas* del Lazio, il ricavato della Colletta si farà pervenire alla *Caritas* diocesana, che provvederà al successivo inoltro alla *Caritas* Italiana.

Ai fedeli si comunichi che è pure possibile inviare direttamente le proprie offerte (*causale "Terremoto Abruzzo"*) alla *Caritas* Italiana, tramite *C/C postale* N. 347013 oppure *Unicredit Banca di Roma S.p.A.* IBAN IT38 K03002 05206 000401120727. La *Caritas* informa che è possibile fare giungere le offerte (sempre con la *causale "Terremoto Abruzzo"*) anche tramite altri canali, tra cui:

- *Intesa Sanpaolo*, via Aurelia 796, Roma - Iban: IT19 W030 6905 0921 0000 0000 012
- *Allianz Bank*, via San Claudio 82, Roma - Iban: IT26 F035 8903 2003 0157 0306 097
- *Banca Popolare Etica*, via Parigi 17, Roma - Iban: IT29 U050 1803 2000 0000 0011 113

– *CartaSi e Diners* telefonando a Caritas Italiana tel. 06 66177001 (orario d'ufficio)

La Pasqua che ci prepariamo a celebrare renda più viva la nostra carità.

Albano Laziale, 7 aprile 2009.

5. CONVEGNO DIOCESANO 2009

Introduzione al Convegno Diocesano 2009

Eccoci, nuovamente riuniti in Convegno Diocesano, dopo un anno che in buona parte ci ha veduto impegnati ad assimilare le tante cose emerse nel Convegno dello scorso anno; eccoci ancora qui, in questa “Mariapoli” che annualmente ci accoglie e oggi ci ritrova interessati a leggere il nostro presente e immaginare il futuro della nostra Chiesa. Mi correggo: non è il “nostro” presente, ma quello che il Signore del tempo e di ogni stagione ci offre perché possiamo mostrarci servi buoni e fedeli, come quelli che nella parabola di Mt 25,14-30 sono lodati dal loro padrone tornato, da un lungo viaggio. Anche il “futuro”, Egli ce lo apre, ma solo in misura della nostra operosità. San Paolo – di cui abbiamo appena ascoltato l’esortazione - ci ha ricordato che noi non siamo soltanto “ambasciatori”, ma siamo pure “collaboratori” di Dio: *synergountes!* Proprio la nostra docilità all’opera di Dio permette al giorno che viviamo di non essere semplicemente un’ora di calendario, ma un’opportunità di salvezza.

È lecito, tuttavia, domandarsi se la nostra “sinergia” con Dio non esiga pure la cooperazione tra noi. Certo. Come pensare diversamente? Siamo uniti e lavoriamo insieme non perché anzitutto c’è un’intesa, o un interesse comune tra noi, ma perché siamo impegnati nella collaborazione con Dio. Egli è la nostra unione; la nostra *com-unione* comincia con l’accoglienza della grazia di Dio: “ci esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio” (2Cor 6,1).

Lavoriamo insieme per transitare da una pastorale tradizionale ad una pastorale di Tradizione! Da qui è nato il tema della Lettera Pastorale *Di generazione in generazione*, che ancora adesso c’ispira e c’incoraggia a essere *testimoni per una generazione di credenti*. Starà diventando per me una sorta d’idea fissa, per ritrovare questo bisogno ad ogni piè sospinto e sentirmi di continuo sollecitato a questo compito. Sfogliando poche ore fa il mensile “Noi. Genitori e figli” – supplemento al quotidiano “Avvenire” del 31 maggio scorso - ho trovato in prima pagina questo titolo: *I nuovi padri, la sfida di esserci* e, poco più avanti, *Il grido di dolore dei figli senza padri*. Sono titoli che riguardano la vita di una famiglia, ma possono bene applicarsi a noi poiché raffigurano pure un’emergenza pastorale.

All’inizio di questo Convegno Diocesano durante il quale intendiamo

guardare con amore i nostri giovani e rivolgerci a loro con premura apostolica, desidero ripetere le espressioni con cui concludevo la mia introduzione all'ultima riunione ordinaria del nostro Consiglio Pastorale Diocesano, il 9 maggio scorso: "Mi sta a cuore che non dimentichiamo almeno questo: *le domande sui nostri giovani sono sempre e al tempo stesso interrogativi posti su di noi e a noi stessi*. Per alcuni aspetti i nostri giovani, benché ci sopravanzino e ci paiano estranei, ci "rispecchiano" in quello che abbiamo, o non abbiamo saputo dire loro; in ciò che abbiamo scelto di dire, oppure di non dire a loro. Non solo con le nostre parole. Anche con la nostra vita. Cercare, per questo, risposte alle domande poste *nei e dai* nostri giovani, vuol dire chiarire al tempo stesso le nostre stesse domande e trovare vie d'uscita anche per i nostri interrogativi".

Di generazione in generazione... Il processo sembra facile. Alla luce della Scrittura – in quei testi che ho citato nella Lettera Pastorale – è fondamentale al punto da parere scontato. Eppure non lo è affatto. Ho avuto modo di leggere in questi ultimi giorni – anche preparandomi a questo nostro convivere – alcune analisi sul concetto di "generazione". Ritenevo che per la sociologia fosse un concetto antico ed ho scoperto, invece, che la categoria "generazione" è emerso come un elemento di analisi storica soltanto di recente. Nelle società tradizionali, nelle quali i cambiamenti erano impercettibili e i nipoti vivevano come i nonni, il passaggio delle generazioni non faceva differenza. Con l'accelerarsi dei mutamenti della storia, invece, le nuove generazioni cominciarono ad essere esposte ad esperienze inedite e ad essere indotte, di conseguenza, a elaborare differenti modi di vedere. Il principale teorico nel ventesimo secolo delle "generazioni" fu Ortega y Gasset (cf. *Tema del nostro tempo*, SugarCo, 1994), le cui teorie furono poi codificate da K. Mannheim (cf. *Le Generazioni*, Il Mulino, Bologna 2008). "Generazione", diremmo, è un soggetto collettivo che è contraddistinto da una altrettanto collettiva visione del mondo e che sa e intende agire secondo e per i propri interessi particolari. È possibile ritenere che questa scoperta della "generazione" sia, a sua volta, il risultato di una generazione: quella della "Grande Guerra". Quella catastrofe, difatti, indebolì la fiducia che nei due secoli precedenti era stata investita nella saggezza e nell'efficacia di un ordine creato dagli uomini e basato sulla scienza e sulla tecnologia e mise in forse la convinzione – divenuta comune – che l'operato degli uomini sarebbe stato migliore, e più bello e più gratificante di quanto non abbia saputo fare la "natura" sino ad allora. La "Grande Guerra" mostrò, in parole povere, quanto catastrofica possa essere la gestione umana del pianeta. L'Europa che era entrata spavalda nel ventesimo secolo e raggiante di ottimismo, ne uscì, al contrario con le "ossa rotte". Immaginarsi, poi, dopo gli stermini, i Gulag e i Campi Concentramento del Secondo Conflitto Mondiale!

È da allora – dicono alcuni accorti sociologi – che le generazioni hanno cominciato a guardarsi con sospetto, che quelle più anziane e quelle più giovani hanno cominciato a nutrire reciprocamente un misto d'incomprensione e di apprensione. Gli anziani temono che i nuovi arrivati, da buoni figli "prodighi" sappiano solo distruggere e sperperare la loro opera; i secondi, a loro volta, sentono forte l'impulso a rimettere a posto ciò che i loro vecchi hanno rabberciato. Tutto, oggi, è reso poi ancora più difficile. Tutti, alla fine, sono insoddisfatti e accusano gli altri della loro infelicità (cf. Z. BAUMAN, *L'arte della vita*, Laterza Roma-Bari 2009, p. 75-84: *Le generazioni ieri e oggi*). Sarà così anche tra noi? Sarà così anche nella Chiesa? Eccoci, dunque, al nostro impegno. Nel contesto della preghiera introduttiva è stato letto un brano della Lettera scritta dal Papa alla Diocesi e Città di Roma il 21 gennaio 2008. Quelle parole ci ripropongono l'urgenza del compito educativo insieme con le difficoltà ad esso connesse, legate alla nostra cultura individualista e relativista; d'altra parte ci incoraggiano alla fiducia e ci esortano a raccogliere questa sfida valorizzando tutta la forza educativa che è nella vita della *Ecclesia Mater*.

Così facendo noi questo continuiamo ad essere in sintonia con tutte le altre Chiese che dimorano e camminano in Italia. Sapete, infatti, qual è la scelta pastorale per il prossimo decennio, approvata dai Vescovi italiani nell'ultima Assemblea Generale del 25-29 maggio scorsi: *la questione educativa*. La scelta di soffermarsi sul compito urgente della educazione significa pure un riprendere e un rilanciare gli Orientamenti proposti dall'episcopato italiano negli anni precedenti. Nelle indicazioni emerse dai gruppi di studio svoltisi sulla base della relazione introduttiva è emerso pure l'indicazione dei luoghi appropriati per questo impegno educativo e fra questi, al primo posto, c'è la parrocchia. I vescovi suggeriscono di rendere sempre più la parrocchia una casa accogliente di tutti; di riscoprire l'assemblea liturgica come "luogo" educativo e la liturgia come maestra di vita, di stringere alleanze fra parrocchie, famiglie, scuole e territorio; vivere la valenza pedagogica della carità e della condivisione... Come non vedere in tutto questo percorsi sui quali noi ci siamo già avviati, le cui mappe io stesso ho cercato di chiarire con le mie Lettere Pastorali, con l'incoraggiamento a riflettere sui tempi della pastorale integrata...? Ecco, allora, quasi connaturalmente emergere i temi su cui ci soffermeremo nel nostro Convegno. Ringrazio fin a ora d. Armando Matteo e mons. Domenico Sigalini per la loro disponibilità a stare con noi aiutandoci a riflettere. A voi tutti auguro un buon lavoro. *Nel nome di Signore*.

Centro Mariapoli di Castel Galdolfo, 3 giugno 2009

✠ MARCELLO SEMERARO
Vescovo

“Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza” (2Cor 6,2)

Di fronte alla prima generazione incredula

Nel prendere la parola, desidero esprimere un vivo ringraziamento al Vescovo per l'invito a questo importante appuntamento della Vostra diocesi. La mia riflessione intende fondamentalmente sintonizzarsi con quanto Egli ha scritto nella Lettera Pastorale intitolata *Di generazione in generazione* (=LP). Un testo che ho trovato onesto e coraggioso e di questo noi oggi abbiamo senz'altro bisogno. C'è davvero bisogno di onestà e di coraggio. Dico di noi come comunità dei credenti, dico di noi come società civile. Questo atteggiamento di onestà è particolarmente urgente: viviamo infatti sotto il dominio del principio del “politicamente corretto” e tendiamo spesso ad evitare i confronti seri con noi stessi e con gli altri e per questo le nostre parole spesso appaiono distratte e fondamentalmente astratte. E ovviamente per essere onesti con la nostra storia, ecclesiale e civile, ci vuole coraggio.

Per questo mi propongo di offrire alcune riflessioni sul rapporto Chiesa e giovani, tentando di essere all'altezza non solo dei contenuti ma anche dell'onestà e del coraggio della LP del Vescovo Marcello.

Sviluppo la mia relazione in sette punti:

1. *Il momento favorevole*

Dico subito ciò di cui sono molto convinto. Se la Chiesa desidera effettivamente mettere al centro della sua attenzione pastorale la questione della trasmissione della fede alle nuove generazioni, allora, l'urgenza primaria è quella *di trasformare le nostre comunità – e penso soprattutto alle nostre parrocchie, ma anche alle associazioni e ai movimenti - in “luoghi” ove si impara a credere e ove si impara a pregare. Luoghi nei quali si può decidere di credere. Luoghi di generazione alla fede.*

Questo è il nostro momento favorevole.

Attualmente la maggior parte delle attività delle nostre comunità sono invece destinate all'esercizio della fede o al massimo al consolidamento di essa, mentre solo una residua parte di esse viene destinata alla generazione alla fede. Chi oggi viene in Chiesa e non sa *che cosa* è credere e *perché* è umanamente conveniente credere, non trova quasi alcuno spazio per elaborare e auspicabilmente superare tale ignoranza. Chi oggi viene in Chiesa e non sa *che cosa* è e *perché* pregare, non trova spazi sufficientemente organizzati per un tale avvio

alla preghiera e alla sua necessità per una vita degna di questo nome.

Diciamocelo con onestà: le nostre sono comunità – in particolare le nostre parrocchie - troppo focalizzate su “rosari e messe per morti”. Ogni giorno: rosari e messe “prenotate” da gente che si prepara a diventare essa stessa un’intenzione di messa. Nei casi migliori, qualcuno aggiunge una/due *lectio divina*, la recita delle *Lodi* e l’adorazione eucaristica: tutte forme di culto che presuppongono però che uno già sappia pregare e abbia già deciso di credere.

Se poi diamo uno sguardo agli spazi intenzionalmente destinati ai giovani, la situazione ci riserva altre delusioni: una catechesi molto scialba, poco pensata, spessissimo autogestita (il parroco deve dire messa); l’attenzione esplicita agli universitari e ai giovani lavoratori è ai minimi storici, mentre aumenta il numero degli studenti - e da ultimo la grande riserva mentale che abbiamo generato nella testa dei giovani: l’idea cioè che un giovane che frequenta la Chiesa alla fine deve assumere una qualche forma di diaconia ecclesiale: catechesi, coro, lettori, animatori di piccole peste, ecc...

Una Chiesa così è poco interessante per i giovani. Una Chiesa così forse è ancora troppo poco interessata ai giovani. Certo, negli ultimi anni, abbiamo registrato una strategia di cambiamento: le GMG, l’Agorà dei giovani, i pellegrinaggi ai grandi Santuari, ma ora è il tempo di un radicale cambiamento di strategia.

Una Chiesa, infatti, che vuole interessanti sul serio dei giovani, deve ripensarsi – ed *in primis la parrocchia* – quale luogo in cui i giovani possono apprendere – a volte per la prima volta – che cosa è pregare, che cosa è credere; deve rimodularsi quale luogo dove i giovani possano afferrare il perché è necessaria la fede e il perché è vitale la preghiera.

2. *Giovani senza antenne per Dio*

Ciò che la nostra storia oggi ci chiede è pertanto questa trasformazione delle nostre comunità in luoghi in cui si possa venire generati alla fede, se desideriamo e non possiamo non desiderarlo, prenderci cura dei giovani. D’altronde, con molto onestà dobbiamo richiamare alla nostra attenzione una verità elementare: comunità senza giovani rischiano di scomparire per il semplice mancato ricambio generazionale. Insomma, su questa strada la Chiesa è un’azienda che rischia di perdere i suoi nuovi clienti!

Spesso chiedo ai miei alunni di teologia: chi ci domanderà più una messa per il proprio caro marito morto? Per Giuseppe? Per Totò? Queste sgallettate signore quarantenni, cinquantenni che hanno avuto già due, tre, quattro esperienze di matrimonio e poi per quale marito? (presuppongo che gli uomini muoiano prima delle donne, la cosa non è scientifica, ma empiricamente provata).

Già solo a questo livello la questione del rapporto della Chiesa con i giovani è un elemento vitale.

Urge dunque necessario un cambiamento di strategia, che opportunamente la LP identifica nel passaggio da una pastorale tradizionale ad una pastorale di tradizione. Verifichiamo meglio questa tesi.

La svolta è necessaria, perché lo scenario del mondo giovanile è profondamente modificato rispetto alla realtà della fede. Vorrei usare un'immagine molto forte del card. W. Kasper, il quale scrive: "Ognuno di noi ha già incontrato uomini a cui sembra mancare ogni antenna, quando parliamo di Dio. [...] Nelle forme almeno e nelle formule, nelle quali la fede si articola secondo la Chiesa, essa non trova più rispondenza con i loro problemi ed esperienze" (*Introduzione alla fede*, Brescia 1985, 32). Ecco: i giovani di oggi non hanno più antenne per Dio, per la fede, per la preghiera. Ci troviamo davanti a quella che possiamo definire la "prima generazione incredula" dell'Occidente: una generazione che non si pone contro Dio o contro la Chiesa, ma una generazione che ha imparato a vivere senza Dio e senza la Chiesa. Parliamo soprattutto di giovani nati in Europa tra il 1980 e il 1990. I segni più evidenti di questo atteggiamento di indifferenza nei confronti di Dio e della Chiesa sono almeno tre:

- una profonda ignoranza delle basi della dottrina cristiana
- una scarsa partecipazione alla formazione cristiana post-cresimale
- una notevole disinvoltura nel disertare l'assemblea eucaristica domenicale

Tutto questo ci dice che essi non avvertono alcun *interesse* per le questioni messe in campo dal cristianesimo. *Interesse* è qui inteso in senso forte: qualcosa che tocca il proprio essere, il proprio vivere, il proprio agire e sperare. Dobbiamo ripensare e rimodulare le nostre comunità perché siano capaci di farsi carico di questi giovani senza antenne per Dio. Cosa che oggi non lo è. Il Vescovo Marcello invoca nella sua lettera uno sguardo realistico sul *nostro personale esercizio di cristianesimo* (LP, 28). Osiamo allora riconoscere la *decisa distanza* tra il destinatario giovanile ideale del nostro agire ecclesiale e questi giovani "senza antenne per Dio". Vorrei richiamare alcuni elementi che segnano questa distanza e che con coraggio sono indicati pure nella LP:

- la burocratizzazione delle nostre comunità
- la questione del linguaggio e delle categorie concettuali
- la netta preponderanza di cammini tipicamente sacramentali
- la monocultura della Santa Messa

L'insieme di questa analisi ci porta a riconoscere la forte *incompetenza* delle nostre comunità a farsi carico dei giovani d'oggi. Proprio tale incompetenza ostacola la frequenza di comunicazione (cfr. Tonelli, LP, 20) tra la comu-

nità dei credenti e i giovani, e alla base di questa incompetenza vi sono alcune presupposizioni teoriche e pratiche, di cui dobbiamo prendere coscienza in quanto non possiamo più fare affidamento ad esse. Coraggio, amici!

3. La cinghia di trasmissione familiare frantumata

Ha scritto incisivamente ed efficacemente André Fossion: “C’è stata un’epoca in cui la trasmissione della fede avveniva da sé. Nascere e diventare cristiano erano due cose che accadevano parallelamente. Si apprendeva la fede mentre si apprendeva a vivere. Si diventava cristiani mentre ci si alimentava dal seno della propria madre”. E aggiungerei che a questo compito di iniziazione/mistagogia al mondo della fede davano una mano non indifferente anche le maestre di quel “piccolo mondo antico” che è stato l’Occidente, in specie l’Italia, sino alla fine degli anni ’80. Coloro che sono nati prima del 1980 ricevevano, in seno alla famiglia ed in seno alla formazione scolastica elementare, un primo ed efficace annuncio della fede. Qui “primo” non è da intendersi solo in senso cronologico, ma in senso di efficace iniziazione. Se volete un esempio, prendete l’apprendimento di una lingua: quanto è difficile apprendere una lingua (straniera) da adulti e quanto lo è quasi naturale quando si è bambini. La prima lingua si dice appunto lingua madre. Per dire subito della ricaduta pastorale: la comunità dei credenti, nel passato, poteva fare affidamento a questa anonima ed efficace mistagogia al mistero cristiano operato dalle nonne, dalle mamme e dalle maestre. Ad essa toccava poi il compito di consolidare la fede e di predisporre le condizioni per il suo esercizio: nella liturgia comunitaria, nelle opere di carità, nella testimonianza pubblica. Ebbene, questa cinghia di trasmissione tra le generazioni oggi si è infranta. L’iniziazione all’umano – compito essenziale della famiglia e della scuola – non si ispira più alla grammatica cristiana dell’esistenza. Per questo, oggi, nascere e diventare cristiano sono due cose distinte. Non si diventa più cristiani mentre si viene allattati dalla madre. E questo è un qualcosa che sta accadendo già da almeno trenta cinque/trenta anni (referendum divorzio).

Di questo dobbiamo prendere coscienza (LP, 7). Ecco la novità del nostro tempo: i giovani non hanno ricevuto alcuna informazione circa l’autentica convenienza della fede, non sanno perché dovrebbero credere o perché dovrebbero pregare. Per questo non ci cercano e per questo sono cristianamente analfabeti, per questo scappano via dalle nostre comunità appena hanno ricevuto la cresima, per questo non avvertono l’interiore esigenza di celebrare il *dies Domini* quale momento in cui raccogliere e rilanciare la grande avventura che è la vita di ciascuno di noi. *Nessuno li ha aiutati a sviluppare nel loro cuore antenne per Dio*. Sono increduli, semplicemente increduli.

4. *Farsi prossimi di questa povertà*

Prima di procedere con lo sviluppo logico della mia riflessione, permettemi un piccolo invito a sostare su questo punto. Per noi diventare prossimi a questi giovani è difficile. Ritengo che la maggior parte di noi ha vissuto - da bambino - un'esperienza cristiana molto forte a tal punto che spesso io ho bisogno di liberarmi di un po' di religione per fare un'autentica esperienza di fede. Quanta religione - novene, rosari, preghiere della sera, processioni, catechismo, confessioni, precetti morali, sensi di colpa, messe (ne ho celebrato quasi 4000) - ho nel mio cuore e quindi mi è stato difficile produrre una qualche sintonia con un cuore che non ha antenne per Dio. Sperimentare l'assenza di Dio nel cuore dei nostri giovani è per la maggior parte di noi un'esperienza difficilissima. Sfiutare con la mente il vuoto del loro cuore a-teo ci è difficile, eppure questo è necessario, per evitare che il nostro interesse per i giovani sia puro gioco di parole o effluvio di buone intenzioni. Dobbiamo guardarli così, in questa loro povertà radicale: *chi infatti ha tutto ma non ha Dio nel cuore non ha niente*. È la grande lezione della mistica: da Teresa d'Avila e Charles de Foucauld.

Quanto ci siamo fatti prossimi di questa povertà?

Non ricordate Agostino? *Ci hai fatto per te e il nostro cuore è inquieto finché non riposi in te*.

5. *Un mondo senza Dio*

Riprendiamo il filo della nostra riflessione. Le nostre comunità devono diventare luoghi in cui si possa venir generati alla fede, perché i nostri giovani non hanno ricevuto né ricevono più dalla famiglia e dalla scuola la prima autentica iniziazione al cristianesimo. Ma perché il nascere umani e il diventare cristiani non accadono più in modo parallelo in senso alle due fondamentali agenzie educative dell'umano? Che cosa è capitato alla nostra società?

L'assenza di Dio nella vita dei giovani si deve alla profonda rivoluzione culturale che ha investito l'Occidente negli ultimi cento anni, detta anche passaggio dalla modernità alla postmodernità. In questo lasso di tempo, la coscienza comune ha iniziato a decifrare l'enigma dell'umano facendo lentamente a meno della grammatica offerta dalla tradizione, ampiamente gravitante nell'orbita del cristianesimo. E quest'ultimo è stato trascinato nel processo di obsolescenza toccato al tradizionale sapere sull'umano.

Dalla fine dell'Ottocento si è iniziato a imporre innanzitutto il rinnegamento del tradizionale modello platonico di dare un ordine alle cose del mondo, con la fondamentale distinzione ontologica e assiologica tra finito e infinito e con l'ulteriore indicazione della consistenza e destino eterni dell'anima uma-

na: i maestri sono qui Darwin, Freud, Nietzsche, il tempo della seconda industrializzazione, i quali hanno convinto l'Occidente a guardare con occhi diversi il finito, la sua durezza e la sua amabilità, la sua consistenza e anche la sua potenzialità.

I primi decenni del secolo successivo registrano l'avvento di un nuovo canone di esercizio della razionalità: meno preoccupato dell'oggettivo e più interessato a tessere trame di relazione tra la realtà ed il polo affettivo-emozionale del soggetto umano, meno segnato dall'azione di distinzione e più incline alla correlazione, meno ossessionato dal criterio della verità e più disponibile alla pratica della traduzione. È emersa qui la forza dei pensieri e delle opere di Picasso, Joyce, Guardini, Kafka, Schönberg, Husserl, Buber, di altri rappresentanti del pensiero ebraico, i quali hanno sconvolto l'*episteme* aristotelica, la forma del metodo cartesiano, l'impostazione kantiana dei confini del sapere.

Il secolo Ventesimo passerà alla storia come il secolo della tecnoscienza: lo sganciamento della ricerca tecnica dalla immediata risposta ai problemi concreti dell'esistenza umana e la sua totale dedizione al perfezionamento dei propri prodotti, a prescindere dalle funzioni pratiche che questi ultimi potranno in seguito assolvere, rappresentano l'atto di nascita del mondo attuale. La cosa ha avuto grandissimo successo per gli immediati benefici, anche al di là delle concrete speranze e proiezioni dei singoli: è aumentata la mobilità, la capacità di comunicare, è migliorata la pratica sanitaria, l'economia si è trasformata in finanza. E, oltre una certa soglia, la quantità si trasforma in qualità: la vita umana non viene dalla tecnica semplicemente abilita a fare più cose e a farle contemporaneamente. Viene più profondamente avviata a un diverso modello di percezione e valutazione dell'agire stesso. Si impone l'imperativo categorico dell'autoperfezionamento: si deve sperimentare ciò che è tecnicamente sperimentabile. La vita è possibilità, è esperimento: *is now!*

In tal modo viene scomunicato il modello agostiniano dell'etica del sacrificio, al suo posto subentra l'etica della promozione, della possibilità, dell'autosuperamento. Il '68 nelle sue forme bizzarre e anarchiche celebra proprio tutto questo: il suo felice slogan del 'vietato vietare' getta lunghe ombre su ogni aspetto del sapere tradizionale dell'umano e sulle forme istituzionali attraverso le quali esso si trasmetteva. Così anche il cristianesimo, almeno nella sua forma classica, ampiamente debitrice a motivi platonici, aristotelici, del diritto romano, dell'impostazione teologica di Agostino e di Tommaso, finisce nel cono dell'irrealtà, di ciò che Danièle Hervieu-Léger chiama processo di 'esculturazione': il venir meno del sostegno offerto dalla cultura diffusa al riconoscimento della bontà del Vangelo e alla sua assimilazione.

Che cosa c'entra tutto questo con i nostri giovani?

Le nuove generazioni sono nate da genitori fortemente investiti dall'avvento della postmodernità e quindi dal suo lento ma non per questo

meno inesorabile divenir 'estranea' al cristianesimo: hanno respirato una cultura che estrometteva tutti i punti d'aggancio sui quali la teologia cristiana aveva puntato per dire la bontà di Dio per una vita pienamente umana. Si pensi al concetto di eternità, di *una* verità, di sacrificio, di *una* prospettiva storica, di salvezza, di rinuncia, di limite, di legge e di ordinamento giuridico naturali. Hanno imparato a cavarsela senza Dio e così hanno insegnato a fare ai loro figli. Hanno disimparato a credere e a pregare e così non hanno potuto trasmetterlo ai loro figli. Hanno forse ancora mantenuto un legame affettivo (*re-ligio*) ai riti ecclesiali, ma privo di ogni consistenza di fede. È nata così la prima *generazione incredula* della storia dell'Occidente.

6. Per una Chiesa scuola di libertà

Qui bisogna stare attenti a non cercare nella cultura del nostro tempo il capro espiatorio dei nostri problemi pastorali. In verità, non si vive mai contro il tempo ma con il tempo. Dico questo perché il nostro tempo ha anche aspetti positivi: chi di noi saprebbe più vivere in un mondo senza igiene, senza internet, senza i cellulari, senza gli aerei, senza quel tocco di eleganza che vogliamo che ci contraddistingua, senza il benessere medio su larga scala, senza la possibilità di offrire sempre e comunque un'altra versione delle proprie parole. E poiché un certo modo di vivere dipende anche da un certo modo di pensare la vita, allora *la vera sfida* è quella di trovare il senso della presenza della comunità dei credenti nel mondo in questo tempo "bello ma duro" (LP, 37). Condannare serve a poco; di sicuro non ci avvicina (a) i giovani.

Si tratta pertanto di riconoscere, da una parte, che siamo divenuti minoranza culturale, e dall'altra che si è creata una distanza tra cultura e fede, la quale deve essere abitata non solo con dignità e quindi senza risentimento ma anche con una maggiore consapevolezza della specificità della stessa fede cristiana.

E questo intreccia il cammino fin qui fatto: abbiamo detto che le nostre comunità debbono diventare luoghi in cui si viene generati alla fede e ora nel confronto con il nostro tempo siamo invitati esattamente a ri-scoprire l'originalità della nostra fede, cui vorremmo iniziare i nostri giovani.

E quale è la specificità che oggi siamo invitati a riscoprire? Quale è il contributo proprio e singolare che il cristianesimo può dare agli uomini e alle donne del nostro tempo, tramettendo la fede? Nella LP si dice spesso che quella dei credenti è una comunità di memoria: ecco il cristianesimo è soprattutto memoria *di liberazione*. I credenti sono *stati liberati da Dio perché restassero liberi* (cfr. Gal 5,1). Questo è il nostro specifico.

E questo è ciò di cui più del pane ha bisogno il nostro tempo.

Oggi infatti gli uomini e le donne sperimentano sulle loro esistenze tutto il

peso di quel percorso di s-confinamento degli orizzonti della libertà che ha pro-vocato l'avvento della postmodernità. Uno s-confinamento prodotto, da una parte, dai mille ritrovati tecnici che oggettivamente permettono cose prima semplicemente impossibili, dall'altra dalla rinuncia a modelli *univoci* di interpretazione dell'umano.

Non ci sono più evidenze condivise circa la bontà delle esperienze umane generali e delle scelte di ciascuno. Tutto appare possibile e nulla è più necessario. È quella che Bauman definisce la vita liquida. In questo s-confinamento di orizzonti, la libertà si dis-perde dietro a nuove e vecchie idolatrie, a schiavitù morali e umane, ad un senso di vuoto, di nichilismo, di depressione, di ripiegamento su se stessi (cfr. Prima parte di LP). E questo è anche all'origine di ciò che abbiamo imparato a nominare come emergenza educativa.

Ebbene: la fede da parte sua permette e promette invece un'incastonatura della libertà umana, essa ci libera dal gioco delle illusioni, dalla prepotenza del reale, dal fascino dell'ambiguo e del male; ci offre l'opportunità di un contatto non dispotico né servile con le cose del mondo e con il mondo delle cose, l'opportunità di un in-contro vero con gli altri ed infine con noi stessi. La fede infatti ci affida alla verità di noi stessi, ci in-segna che le cose esistono, che questo mondo non è il paradiso e infine ci invita a conquistare il mondo senza perdere l'anima.

La comunità dei credenti oggi deve e può diventare *casa e scuola di libertà e di liberazione*. Ecco che cosa le nostre comunità debbono offrire: l'opportunità di riscoprire la fede come forma di una libertà liberata, di una libertà che si sa finalmente destinata a sé.

7. L'orfananza di Dio

Su come ci si dovrà muovere, domani, con maggiore competenza e saggezza, vi parlerà mons. Sigalini.

Un ultimo punto, vorrei però aggiungere alla mia riflessione.

Solo nella misura in cui riusciremo a diventare prossimi di questi giovani non credenti, di questi giovani senza antenne per Dio, di questi giovani senza Dio, riusciremo anche a predisporre il giusto cambiamento. Dice Gregorio Magno che l'amore vero diventa esso stesso fonte di conoscenza.

Più in profondità però dobbiamo avvertire un'altra assenza, un'altra povertà, un altro vuoto. A questi giovani senza Dio non corrisponde un Dio indifferente oltre le nuvole del nostro cielo: corrisponde un Dio senza giovani. Un Dio "orfano" di giovani.

Che a noi non manchino antenne per questa divina povertà.

Come può la comunità credente interessarsi dei giovani in modo da rendersi interessante per gli stessi giovani

Come si fa oggi a educare i giovani alla fede se l'unica proposta che una comunità cristiana fa è la messa festiva, magari in orari antelucani, sapendo che i giovani amano la notte e rincasano la mattina? Come si fa a educare i giovani alla fede se l'unica proposta che si fa è quella della catechesi, di un cammino di fede strutturato per persone che credono, mentre i giovani dopo la Cresima ribaltano tutto e fuggono dalla parrocchia e spesso dalla vita di fede?

Come si fa a pensare che i giovani riescano a sentire la liturgia come dono grande di Dio all'umanità se non vi si immergono con tutta la loro vita, le loro ansie e paure, i loro slanci vitali e la loro creatività? Come si fa a pensare che i giovani non abbiano niente da donare a questa nostra umanità e alla chiesa? Come facciamo a vivere senza di loro? Come si fa a pensare che i giovani di oggi abbiano bisogno solo di trasmissione e non anche di accoglienza, ascolto, condivisione della loro vita, delle loro domande, della loro voglia di amare e della paura di essere abbandonati?

Potremmo continuare a farci domande e a vedere che l'allontanamento dei giovani dalla vita cristiana è anche causato dall'inerzia delle comunità cristiane, da incapacità di leggere la loro profonda sete di Dio e della non curanza nei loro confronti del mondo adulto. Senza accorgerci ci stiamo abituando a vivere senza di loro, senza i doni assolutamente necessari per la nostra vita cristiana che Dio ha messo nella loro vita per tutti.

Ma le domande più grosse se le fanno i giovani che si chiedono: che senso ha questa vita? Da dove vengo? Che futuro ho davanti a me? Che senso ha tutto quello che soffro? Che devo fare per avere vita piena?

Che cosa devo fare, affinché la mia vita abbia pieno valore e pieno senso? Come agire, affinché la mia vita abbia senso, pieno senso e valore? Un uomo, che ponga la domanda in questa forma, parla in un linguaggio ancora comprensibile agli uomini d'oggi? Non siamo noi la generazione, alla quale il mondo e il progresso temporale riempiono completamente l'orizzonte dell'esistenza? Quale è il tuo piano riguardo alla mia vita? Il tuo piano creativo e paterno? Quale è la tua volontà?

Non che cosa fare, ma chi essere

Queste domande non riescono a giungere, ad affiorare, a trovare fiato per dirsi in chiesa alla messa delle 11, ma abitano le compagnie, la scuola, il lavoro, le notti, i pub, il territorio...

Eppure c'è una comunità che è fatta apposta per mettersi in ascolto di queste domande. C'è un popolo che è destinatario delle domande di felicità degli uomini e che possiede le sorgenti per appagare la sete. E' una comunità povera, un popolo cocciuto e infedele, ma che per sentieri spesso tortuosi è sempre riuscito a non perdere la vera direzione della sorgente. E' la Chiesa. Oggi questa comunità è sfidata a annunciare il tesoro che possiede.

Occorre che la comunità cristiana si faccia spazio in cui un giovane, un ragazzo, un adulto possa dire a qualcuno: voglio avere vita piena. La parrocchia è lo spazio in cui è accolta questa continua provocazione. Lavora per togliere le fasce dal cuore e far risplendere il volto di Gesù. Lo fa con tanta umiltà, non certo dall'alto di una testimonianza pulita, ben riuscita, ma nel mezzo delle incapacità e fatiche nel credere e nell'affidare a Dio la vita. Se non mette i giovani di fronte alla raffica di verbi di Gesù non è una parrocchia cristiana, ma solo un Mc Donald delle cose di chiesa.

Ai giovani, agli uomini e alle donne del nostro tempo non propone solo quello che sa vivere, ma anche i sogni e la nostalgia di quello che vorrebbe essere e che assieme a tutti tenta di realizzare. La vita cristiana va proposta per bontà e tenerezza e non per merito. La fede deve dare gusto al vivere. E' insomma il richiamo a dare alla fede la caratteristica della contemplazione. Siamo chiamati ad offrire il gusto della vita con la stessa forza e impegno con cui proponiamo l'amore tra i fratelli. Questo esige di vivere al cospetto di Gesù, prima di inventare regole.

Non ci accontentiamo di tenere legate delle persone con appartenenze sociologiche, con tradizioni, con abitudini anche buone e gratificanti, con automatismi ma vogliamo, a partire da noi, decidere di noi e della nostra vita secondo il Vangelo, perché tutti coloro che ci incontrano decidano di sé e della loro vita secondo il Vangelo.

Soprattutto quando si tratta di giovani occorre avere la serietà di ridefinirsi e non di funzionalizzarsi, cioè di approfondire chi siamo o dobbiamo essere e non che cosa dobbiamo fare.

Si tratta di prenderci in carico some soggetti, che vivono in condizioni di debolezza e fragilità, che fanno fatica a ritrovare in Gesù, nel Vangelo, ogni giorno, il riferimento, il legame costituito che presiede e guida l'esperienza umana. La fede o è centrale per la vita dell'uomo e non è fede. La fede è centro polarizzante della coscienza.

Che Chiesa deve essere quella che osa interagire con il mondo giovanile?

1. *Una Chiesa che orienta tutta la sua attenzione (pensiero, azione, sentimenti, progetti...) alla vita delle donne e degli uomini con lo stile con cui il*

Concilio ha guardato all'uomo. “Una corrente di affetto e di ammirazione si è riversata dal concilio sul mondo umano moderno. Riprovati gli errori, sì; perché ciò lo esige la carità, non meno che la verità; ma per le persone solo richiamo, rispetto e amore. Invece di deprimenti diagnosi, incoraggianti rimedi; invece di funesti presagi, messaggi di fiducia... I suoi valori sono stati non solo rispettati, ma onorati, i suoi sforzi sostenuti, le sue aspirazioni purificate e benedette”. Così diceva Paolo VI concludendo il Concilio.

Non stiamo quindi a guardarci l'ombelico, a guardare soprattutto le nostre organizzazioni, le nostre riunioni, le nostre attività stabili come se fossero il fine della nostra esistenza o della nostra presenza di chiesa; non è richiesto a nessuno soltanto di collaborare alle attività pastorali della vostra parrocchia o della nostra diocesi, ma a tutti è chiesto di prendersi cura dell'umanità con cui viviamo. Penso in particolare ai giovani, alle loro domande, alla loro sete di Dio, ai tradimenti che si perpetrano nei loro confronti, alle loro involuzioni e aspirazioni, ai sogni di mondo pulito e in pace e alle loro frustrazioni. A questi orientiamo tutto il resto. Spesso la nostra comunità si lascia fasciare dalle strutture e perde il contatto con le persone.

2. Una Chiesa che ritrova il centro del suo essere credente e la sua passione incoercibile in Gesù Cristo, come sorgente dell'operare, pensare, essere.

Facciamo di tutto per contemplare il volto di Dio in Gesù e lo supplichiamo di concederci la grazia di innamorarci perdutamente di Lui; vogliamo diventare dei profondi conoscitori della sua storia, della sua parola, della sua decisione radicale di donare la vita; vogliamo stare con Lui, dimorare. E' Gesù che motiva ogni nostra fatica, ogni tempo che dedichiamo agli altri. In Lui troviamo ragioni di vita da giocare e da proporre. Sappiamo che le ragioni di vita non si depositano mai, o sono vive o non ci sono, non sono mai archiviabili, non esistono in biblioteca, non le puoi trovare neanche su Internet, te le devi sempre costruire, cercare, attendere, invocare, aspettare. Ci dobbiamo prendere in mano la vita ogni giorno, con la nostra ingenuità e debolezza e farcela invadere da Gesù. Solo se siamo innamorati di Gesù possiamo dare segnali di novità e di pienezza a chi la cerca o a chi ne ha bisogno assoluto, ma non sa dove orientarsi.

3. Una Chiesa, comunità necessaria, in cui nessuno si deve isolare o sentire isolato. E' solo la Chiesa che può donare salvezza, felicità piena, anche se entro fragilità impensabili.

Amiamo senza condizioni la chiesa, come la strada unica e vera per incontrare Gesù, per avere il suo perdono, il suo corpo e il suo sangue, la sua parola, la sua grazia. Non ci interessa se ha qualche ruga di troppo; è quella che le

abbiamo procurato noi, come a nostra madre. Non vogliamo costruirci delle comunità gruccia, cui appendere le nostre attese, in cui possiamo anche star bene tra di noi, ma vogliamo che sia aperta a tutti, ai giovani soprattutto come una casa abitabile. Una comunità che è capace di cambiare orari di attività, che sta sul territorio 24 ore su 24. Una spalla su cui qualche volta piangere, perché chi ne prova la consolazione diventi spalla su cui tutti possono contare tutti.

4. Una Chiesa che non è fatta né di talebani, né di smidollati, ma di gente desiderosa di farsi salvare da Gesù Cristo e da portatori di una speranza che convince per quello che riusciamo a viverne e a farne percepire la grandezza.

Vogliamo rendere disponibile la gioia di vivere per tutti, non solo entro appartenenze confessionali, ma nei percorsi della vita quotidiana, dalla famiglia alla amministrazione pubblica, dalla scuola allo sport, dal lavoro alla notte, dal volontariato allo stare a fare niente tutta sera. Siamo una Chiesa che è preoccupata di rendere felici le persone e di aiutarle a conoscere la vera fonte della felicità che per noi è il Signore della vita, Gesù. Vogliamo condividere con i giovani la ricerca di amore e la paura di restare soli e abbandonati, la voglia di vivere e le tentazioni di spegnerla nelle banalità. Desideriamo avere a messa persone e soprattutto giovani felici, che celebrano con noi la gioia di una vita bella riscoperta anche con fatica, anche dopo tutte le balordaggini in cui vengono facilmente intrappolati.

5. Una Chiesa di natura sua vocazionale, convergenza di carismi, di qualità, di doni, gamma diversificata di provocazioni, proposte, spinte, competenze e intuizioni, che valorizza la specifica sensibilità laicale; il soggetto è la Chiesa, lo spazio di azione e di collaborazione il mondo.

Sentiamo irresistibile il desiderio di condividere con altri questa passione. Da soli non riusciamo nemmeno a immaginare di essere in grado di rispondere a noi stessi, alle provocazioni di tutti, alle nostre crisi quotidiane, alle nostre pigrizie. Sentiamo il bisogno di metterci assieme tra giovani, adulti, ragazzi, educatori, preti, suore, genitori, amministratori, istituzioni... nessuno è auto-sufficiente nel sostenere il rischioso mestiere di vivere. Non c'è una taglia unica di vestito che va bene a tutti. Lo Spirito Santo non deve restare imbrigliato nelle nostre piccolezze. Non abbiamo paura di un laicato aperto, leale, in sincera ricerca di come mostrare al mondo di oggi la bellezza del vangelo e l'amore della Chiesa per ogni persona. Ci possono fare paura solo i laici che non si appassionano ai problemi del nostro tempo, ma solo alla gestione della sagrestia.

Voglio avere vita piena, voglio una vita alla grande, non mi interessano le mezze misure, non mi adatto al galateo con cui mi state ingessando la vita. Vivo una vita sola e la voglio vivere al massimo. Non mi dire che bisogna tenere i piedi per terra, che devo cominciare a mettere la testa a posto, che è finito il tempo delle pazzie. Non voglio limiti, non m'interessa se è una vita spericolata o piena di guai, io voglio vivere una vita piena. Questo chiese a Gesù quel giovane ricco.

Ebbene, Gesù lo guardò, ma lui ha abbassato subito lo sguardo, gli stava leggendo dentro un cuore distribuito a brandelli sulle ricchezze che possedeva. E Gesù allora gli spara una raffica di verbi: Va', vendi, regala, vieni e seguimi.

Siamo in grado di formulare una domanda così di felicità? Già formulare così la domanda è indirizzarci a una risposta: la felicità è una persona, non possono esserlo le cose. Diceva Giovanni Paolo II in un memorabile discorso fatto ai giovani durante la GMG 2000, un discorso del resto che è un leit motiv dei suoi insegnamenti ai giovani: "E' importante rendersi conto che, tra le tante domande affioranti al vostro spirito, quelle decisive non riguardano il "che cosa". La domanda di fondo è "chi": verso "chi" andare, "chi" seguire, "a chi" affidare la propria vita.

Questo è il vangelo... se non avessimo altro che il vangelo da offrire ai nostri amici, agli adolescenti, ai ragazzi... avremmo già tutto quello che serve per dare felicità alla vita.

Solo dopo aver risposto alla domanda chi essere, possiamo passare al come

I giovani sono spesso come i due discepoli di Emmaus che stanno seminando la strada che si allontana da Gerusalemme delle loro pietre tombali, dei loro definitivi "ormai", delle loro disperazioni incoscienti. Sanno usare solo i verbi all'imperfetto.

Tutto è irreparabile. Questa è una cattiva abitudine con cui definiamo tutte le nostre vite, le esperienze affettive: ci volevamo bene, ma ormai...; le abbiamo tentate tutte, ma ormai...; siamo entusiasti di quello che con l'amore ci nasce nel cuore, ma ce lo hanno avvelenato e ormai... Ho cercato lavoro dovunque in maniera onesta, ma ormai... Credevo di offrire al mio amore un cuore puro, e un corpo dedicato, ma ormai l'ho già venduto a pezzetti a tutti quelli che mi hanno preteso.

La più grande fuga per Emmaus è per i giovani di oggi spesso la vita parallela che conducono rispetto all'esistenza concreta.

Il mondo parallelo dei giovani.

Esiste una esperienza oggi molto diffusa e che si allarga sempre più: la collocazione del meglio di sé della vita giovanile in spazi paralleli a quelli che

istituzionalmente l'adulto gli mette a disposizione per crescere e diventare a sua volta adulto. In questi ultimi anni l'età del parallelismo si è abbassata sempre di più, tanto che i preadolescenti già si sono creati un mondo a sé, distante, indipendente, non compreso dagli adulti.

Le migliori energie il giovane è costretto a spostarle di netto nei suoi spazi di vita, nei luoghi informali del suo crescere. Non la scuola, ma la strada; non la parrocchia, ma la compagnia; non la famiglia, ma gli amici; non il catechismo, ma le emozioni delle esperienze. E' più facile trovarlo nei pub, nelle discoteche, nei centri commerciali, ai cancelli degli oratori o sui sagrati delle chiese, in strada, nella villa comunale, a fare le vasche sul corso. Qui mette tutte le sue energie per decidere, per scambiare, per confrontarsi, per farsi un'idea della vita, dell'amore, della fede, dello mondo, della giustizia. Alla madre racconta la sua vita con due o tre monosillabi al giorno, ai suoi amici con ore di telefonate o di chat. Ai maxi pigna della scuola affida qualche scritto estorto come dovere, alla mailing list o al suo diario affida quello che pensa e quello che sogna, le sue reazioni e i suoi progetti; al catechismo affida qualche risposta della serie: ti dico quello che secondo me tu ti vuoi sentire dire, agli amici svela i suoi doppi pensieri, i suoi "casini", i suoi dubbi e le sue innocenti emozioni religiose. Ai corsi per l'orientamento comunica le sue domande, ma le risposte se le vuol sentire dal gruppo dei pari, dalla "latta" (l'automobile) sulla quale ricamerà di notte i suoi infiniti percorsi in cerca di amici.

Agli spazi istituzionali porta il corpo, agli sms, a face book, a messenger invece le sue reazioni e le sue emozioni. Gli adulti lo aspettano al varco con le parole¹ e lui la sua anima la affida alle cuffie, ai ritmi, alla musica. Gli adulti vivono di giorno e dove sperano almeno di vederli e dire qualcosa, loro vivono e si esprimono soprattutto di notte.

Gli adulti si arrabbiano a morire per i tempi del suo virtuale, lui lì invece fa le prove per vedere che vita impostare; si esercita attraverso simulazioni con il rischio di non distinguere più la realtà dalla virtualità. Gli adulti gli chiedono la memoria, lui invece offre capacità di cercare in rete.

Gli adulti in genere si collocano negli spazi istituzionali e lui decide negli spazi informali. Superare questa frattura è una prima grande sfida sia del mon-

¹ Da "Generazione X" di Douglas Coupland: *"Dai ai genitori la minima confidenza e vedrai che la useranno come cric per aprirti a forza e riaggiustarti la vita senza la minima prospettiva. Certe volte mi viene voglia di prenderli a randellate. Mi viene voglia di dirgli che li invidio a morte per essere cresciuti in un mondo pulito e affrancati dal problema di un futuro senza - futuro. E poi mi viene voglia di strozzarli per la spensieratezza con cui ce l'hanno lasciato nello stesso modo in cui ci avrebbero lasciata in regalo della biancheria sporca".*

do educativo istituzionale, sia del rapporto più quotidiano e normale della vita di famiglia. Nessuno immagina di abbandonare le istituzioni che ci siamo dati per educare i giovani alla vita, ma occorre prendere almeno alcune decisioni: E questo parallelismo si consuma in tanti mondi: il virtuale, l'informale, la domanda religiosa, la precarietà...

Quali strade gli stessi giovani come soggetti e la comunità cristiana possono percorrere perché si possano incontrare ed essere un dono l'una per gli altri?

Con l'amicizia e creando ponti

Soggetti di questa amicizia e di questi ponti sono i giovani e gli adulti, i ragazzi e gli educatori, il mondo delle associazioni e il mondo dei ragazzi, la comunità cristiana e i ragazzi, i preti e i religiosi e le famiglie, le istituzioni e gli operatori del tempo libero

L'amicizia

L'amicizia sta dalla parte di una felicità che nasce dal dono

Non si è amici se non si fa un giro di 180 gradi dalla parte dell'altro, se non ci si decentra e si volge tutta la nostra sensibilità, attenzione, cura, comunicazione all'altro, agli altri. Essere amici è la prima esperienza che si incontra di superamento dell'egoismo, dell'istinto di far convergere tutto a me. E' la esperienza necessaria per cominciare a coniugare il verbo amare oltre gli affetti familiari; anche nel giro delle parentele è importante contare su un amico, che va oltre i legami, il ruolo, oltre un'eventuale controllo.

L'amicizia è dire sempre: qualcuno sta bene con me e non gli voglio far mancare questa felicità

E' percepire che l'amico o gli amici stanno bene con noi, riescono a esprimersi con libertà e fiducia, sanno di essere capiti e non giudicati, aiutati e non sfruttati, ascoltati e non dati per scontati. E' togliere dalla noia perché si mette sul piatto la propria vivacità e creatività, la propria capacità di guardare la vita da altri punti di vista.

E' sapere che quando hai giù la catena qualcuno la rimette a posto e ti sostiene nel riprendere a correre. L'amico non lo butti mai fuori di casa, non spegni il cellulare quando ti chiama, non giri lo sguardo altrove quando l'incroci.

L'amicizia è anche fare qualche volta discorsi veri

Non hai mai fatto discorsi “strani”, intimi, un po’ folli talvolta, con gli amici sulle questioni grandi della vita? Hai mai avuto qualche bella esperienza religiosa da comunicare agli amici?

Ti potrà capitare un giorno di poter parlare a tu per tu con un amico e potergli dire che hai fatto una scoperta che ti ha cambiato la vita:

“Ho visto Gesù! Ti ricordi quante chiacchierate stupide abbiamo fatto la sera, un po’ calati con qualche birra di troppo? Hai in mente che domande disperate ci siamo fatti al funerale di quel lunedì nero? Quelle serate di ritorno dalle nostre avventure, dopo esserci illusi di aver trovato il massimo della felicità? Ci sembrava di aver fatto di tutto per tappare un buco che ci squarciava l’anima e invece ci si aprivano voragini! Ebbene, non ti sembrerà vero, ma io oggi ho trovato; credevo di essermi illuso, perché non è la prima volta che abbocco ai venditori di felicità, ma stavolta è proprio Lui: ho trovato il senso, la strada, una risposta strana perché scava sempre più sete e sempre più felicità, è una strada in salita, mi va bene così, non sono fatto per andare in pensione. E’ Gesù. Non so ancora risponderti a tutte le domande che mi potresti fare, ma non mi puoi cancellare o mettere in dubbio la gioia che finalmente provo. Lo penso come qualche volta penso a te nella mia solitudine, è mille volte la tua compagnia, tu con la tua amicizia me ne hai tenuto vivo il gusto e il desiderio ed ora lo sento alla grande per Lui”

Creando ponti

I giovani hanno diritto e bisogno ad avere alcuni ponti che li aiutano a dare risposte piene alle loro domande e canali praticabili per le loro risorse. *Le nostre comunità parrocchiali, unità pastorali possono essere questi ponti.*

Ponte tra la strada e la chiesa

E’ capace di interessare la vita e per questo ha la capacità di essere crocevia come la strada, ma nello stesso tempo è attirato verso le risposte fondamentali della vita, come fa la Chiesa. E’ il luogo in cui si può guardare la vita al rallentatore, si aiuta il giovane a tenersi in mano l’anima tutto il giorno. (In genere i giovani lasciano l’anima sul comodino la mattina quando si alzano e la riprendono la sera quando vanno a dormire, con qualche mezzo segno di croce). E’ uno spazio in cui ci si fanno domande, non in cui si imparano solo risposte. E alle domande occorre saper rispondere e non solo tergiversare. Le domande nascono nei meandri della vita non sul lettino dello psichiatra o

nell'aula della discussione. Occorre un luogo, un tessuto di relazioni, uno spazio in cui si supera la povertà della strada, la solitudine dell'essere abbandonati a se stessi e a tutti i predoni che si fumano la vita dei giovani e che nello stesso tempo si distacca dall'essere un prolungamento della sacrestia, un dare per scontato ogni domanda di vita, o ritenere i giovani bocche da imbuto, oggetti di folklore o di indottrinamento. *Il ponte per eccellenza è l'oratorio* come fece capire alla Diocesi di Albano papa Giovanni Paolo II la domenica successiva alla GMG del 2000 e disse ai giovani romani l'anno successivo. Lo sono anche tutti i tessuti di relazione che la comunità cristiana tesse: le associazioni, il volontariato, le confraternite stesse, se vengono rinnovate.

E mi permetto di dire che il cuore formativo di un oratorio deve essere esplicito ed è l'Azione Cattolica, collegato strettamente al gruppo organizzatore di attività.

Ponte tra l'istituzionale e l'informale

Gli spazi propri di vita in cui i giovani prendono le decisioni più importanti della loro giovinezza e spesso anche della loro esistenza sono gli spazi della quotidianità, luoghi in cui passare il tempo senza pagare pedaggi, né fisici, né di simboli, né di immagine e che tento di elencare per non rimanere nel vago. Sono: la banda, il muretto, la squadra, la compagnia, il gruppo musicale, la piazzetta, le vasche del corso, la spiaggia, i concerti, il pub, la discoteca, la notte, l'automobile; la palestra, gli spazi virtuali, la musica, il fumetto e internet.

L'impegno allora si porta su due versanti: abitare questi spazi e progettare una comunità per abilitarsi a entrare in dialogo con questi. Questo significa preparare nuove figure educative, capacità di uscire, nuove collaborazioni, la consapevolezza di non essere autosufficienti, ma anche un ripensare gli spazi classici e strutturati dell'educazione dei giovani, oltre l'oratorio, come la scuola cattolica, le associazioni, i movimenti.

Ponte tra il virtuale e il reale

Il mondo virtuale incanta i giovani, ma non li soddisfa, perché se è bello comunicare con i cellulari, fare raccolte di mp3, di sonerie, di trasmissioni radio, avere a disposizione tutti i mezzi possibili per comunicare a distanza, solo il rapporto concreto, l'amicizia del contatto fisico, del guardarsi negli occhi, del sentirsi accolti concretamente permette di sviluppare scelte e dare alternative alla solitudine.

La banda opera questo collegamento, ma è sempre al ribasso, scatena gli

istinti, non mette in comunicazione le energie positive, gli ideali, i sogni. Un ponte come la comunità cristiana può essere lo spazio dello scambio, il posto in cui si elaborano anche con questi strumenti virtuali proposte educative e si aiutano le persone a cambiare il virtuale in reale.

Per questo c'è da una parte una fame quasi istintiva di concretezza, di manualità, di mettere in gioco la corporeità e dall'altra la difficoltà a bucare il virtuale, a uscire, a impegnarsi. Se i giovani non fanno niente non è per malavoglia, ma è per la difficoltà a cambiare il virtuale in reale (cfr Meglio una carezza, un bacio LDC).

Ponte tra la domanda di Dio e la proposta della fede

La domanda c'è, la volontà di rispondere pure, ma manca l'incontro. Il tessuto di relazioni della comunità deve attrezzarsi ad essere questo incontro che non è catechesi, ma ancor prima accoglienza delle domande, approfondimento di esse e iniziative che conducono a fare scelte. Spazi di primo annuncio, di accoglienza di non credenti, di approfondimento su tematiche giovanili sono necessari, a partire da una identità non camuffata di chi fa la proposta.

Ponte tra l'autosufficienza delle parrocchie e la eccedenza delle opportunità

Il cumulo di problematiche giovanili rende assolutamente non autosufficiente la comunità cristiana. Occorre finalmente mettersi in rete favorendo e sviluppando la vocazione particolare di ciascuna realtà educativa o di tutto il cumulo di proposte che vengono fatte ai giovani. In molte realtà non esiste niente, in altre invece c'è troppo e tutto confuso.

Lo stesso capita anche all'interno delle nostre comunità cristiane: in certe comunità c'è per i giovani un forte tradizione sportiva, in altre attrezzature teatrali, in altre esperienze di volontariato, in altre particolari capacità di rete internet o di radio; in altre particolari esperienze di musica giovanile ambienti adatti al sabato sera, alcune comunità sono ben attrezzate per far incontrare le coppie... qualche altra è attrezzata per incontri di spiritualità, per la direzione spirituale, e perché no, per la confessione, ciascuno può offrire bene quello che serve a tutti.

Ciò significa che in una zona si possono diversificare le proposte soprattutto per i giovani oltre i 18 anni, che sono indipendenti per i mezzi di spostamento, e qualificarle. Questo esige una forte intesa tra parrocchie, tra preti, tra consigli pastorali e consigli di oratorio, tra quartieri e amministrazioni civiche.

Ponte tra il nomadismo e il pellegrinaggio della vita

Quanto detto sopra viene incontro a una modalità di impiego del tempo libero da parte dei giovani che è il nomadismo continuo. Nessun giovane passa una intera serata nello stesso luogo, ma preferisce girare, cercare, cambiare, provare emozioni diverse, assecondare gusti diversificati. In un ambiente solo si sente troppo schiacciato. Il nomadismo senza dimora e senza obiettivo può ben diventare un “pellegrinaggio” della vita, se le comunità si diversificano e fanno tutte convergenza su una meta che è la comunicazione vera, la risposta alle domande vere, l’intercettazione dei problemi e delle situazioni che chiedono ascolto e pazienza educativa. Non si tratta di pretendere di occupare tutto il tempo libero dei giovani, ma almeno di inscrivere nel loro girovagare, mete che trasformino il nomadismo in pellegrinaggio, con luoghi di accoglienza anche di situazioni disperate. Penso in particolare alla solitudine e alla proliferazione di non luoghi in cui gli universitari vanno a buttare tempo e soldi.

I ponti hanno *un grande difetto*: hanno bisogno di educatori capaci di stare sui due fronti, interpreti sempre della duplice esigenza che si manifesta alle due testate. E’ la prima sfida educativa che una comunità cristiana deve affrontare per e con i suoi giovani.

Dentro questa grande operazione ci sta tutta la corresponsabilità giovanile che diventa anche quella dell’animatore, del catechista, del responsabile di associazione, del volontariato educativo, dell’estate ragazzi, della squadra di calcio. E tutto l’amore di una chiesa.

Parrocchie capaci di generare alla fede

Nel 2001, quand'ero Vescovo nella Santa Chiesa di Oria, scrissi una Lettera Pastorale dedicata alla Parrocchia. Dicevo, in quella Lettera, la mia passione e tutto il mio amore per questa, ch'è la più antica istituzione della Chiesa e che proprio per questo può, paradossalmente, risultarne la più giovane. Desideravo rilanciare la centralità della Parrocchia, configurandola come "stazione missionaria", ossia come luogo dove si sta non per dimorare, ma per partire; luogo dove si può immaginare il futuro dell'essere cristiani (*Imaginer l'Eglise*, diceva il titolo di un libro di G. Lafont [du Cerf, Paris 1995]) e sognarlo "ad occhi aperti", ossia per riprendere l'azione. Intendevo sottolineare la preziosità della Parrocchia nella vita della Chiesa e metterne in maggiore evidenza alcune caratteristiche. Tra queste la sua *humilitas*, ossia – letteralmente – la sua vocazione alla terra, la sua *missione ad una terra* e questo non semplicemente per avere un luogo dove stare, ma una realtà d'assumere per capire e vivere l'Evangelo. La Chiesa, scrivevo, ha bisogno di una terra per attuare la sua vocazione; ne ha bisogno per la legge dettata dall'eterno Figlio di Dio, che si è fatto uomo in una carne e in una storia ebraica. Tutto questo lo penso ancora, lo desidero ancora, vorrei ancora realizzarlo con voi.

Chiesa nel territorio

Per quella lettera scelsi come titolo l'espressione *I piedi della Chiesa*, perché è proprio nella Parrocchia che – almeno da noi, ancora, in Italia – la Chiesa cammina. Non c'è dubbio, al riguardo, che la scelta della Chiesa in Italia – espressa nella nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (Pentecoste 2204) – è di riconcentrarsi sulla Parrocchia. Non sarebbe difficile mostrare come tale scelta, pur con tutte le precisazioni del caso, sia condivisa in gran parte della letteratura di teologia pastorale. La scelta del titolo *I piedi della Chiesa* mi conduceva, peraltro, ad affrontare la questione della "territorialità" della Parrocchia e non v'è dubbio che è qui, sostanzialmente, uno dei nodi fondamentali per la sua presenza in un "mondo che cambia", che, anzi, è già cambiato. Proprio per questa ragione il riferimento territoriale delle nostra comunità deve essere ripensato e rimodulato, ma per nulla soppresso e abolito. Ne andrebbero di mezzo teologicamente la sua "cattolicità" e sociologicamente la sua "popolarità" (si potrebbe leggere quanto in proposito hanno scritto, ad esempio, S. LANZA, *La parrocchia in un mondo che cambia. Situazione e prospettive*, Edizioni OCD, Roma Morena 2003, p. 177-

195; L. BRESSAN - L. DIOTALLEVI, *Tra le case degli uomini. Presente e "possibilità" della parrocchia italiana*, Cittadella, Assisi 2006).

Senza la Parrocchia, in breve - e tale rimane ancora oggi la mia convinzione -, la Chiesa diventerebbe, prima o poi, semplicemente una "setta" ed un *club privé*, riservato agli iscritti. La fraternità cristiana, che nel gruppo e nella comunità elettiva rischia di essere irretita entro coordinate romantico-involutive, trova nella dimensione territoriale della Parrocchia un criterio di accoglienza aperta e universale, difficilmente sostituibile. Mi vien sempre da sorridere quando ripenso alle raccomandazioni di Berlicche - il diavolone delle *Lettere* di C. S. Lewis - che raccomanda al diavolello Malacoda: "In primo luogo l'organizzazione parrocchiale dovrebbe essere sempre attaccata perché, essendo un'unità di luogo e non di simpatie, porta insieme gente di diverse classi e di differente psicologia in quel genere di unità che il Nemico desidera..." (*Lettere di Berlicche*, Oscar Mondadori 2006, p.65).

Viviamo in tempi duri in cui il rapporto tra pubblico e privato è stranamente definito. Molto pubblico è "privato" e tantissimo "privato" è pubblico (salvo poi richiamarsi alla *privacy* quando ciò fa il proprio tornaconto). Proprio per gli anni in cui viviamo, però, mi preme sottolineare almeno il fatto che solo una comunità radicata nel territorio - per quanto non sia propriamente definita da esso - è in grado di contestare quell'impostazione tipica dell'ultima modernità che vuole le grandezze esistenziali e vitali respinte e recintate nella sfera del privato.

La Parrocchia non è "chiesa con un territorio", ma Chiesa *nel territorio*. La territorialità che è l'*habitat* umano di una Parrocchia fa sì che la mappa della pastorale ordinaria si arricchisca di sempre nuovi territori: dalla famiglia alla comunicazione, dall'impegno per la città dell'uomo agli ambiti delle arti e del tempo libero... Come avvertiva Paolo VI nell'esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi*, la fede cristiana rimane sterile e astratta, se non penetra e trasforma la società (cf. n. 19), se non acquisisce quella forza di *ethos* pubblico tendenzialmente condiviso, che è ispirazione e sostanza del vivere civile. Non è nostalgia di cristianità, ma è questione di *conversione pastorale* per andare là dove l'uomo abita e ciò non solo in senso fisico-topografico, ma soprattutto in senso psicologico e culturale. Non si tratta di aggiungere impegni a quelli già tradizionalmente acquisiti, ma di riconoscere che le *res novae* domandano una nuova impostazione e concezione di tutta l'azione ecclesiale.

I piedi della Chiesa

Non è questo, tuttavia, l'argomento - benché rilevante - su cui intendo soffermarmi insieme con voi questa sera, al termine del nostro Convegno Dio-

cesano. L'immagine de *I piedi della Chiesa*, però, mi è rimasta nel cuore e per molte ragioni. Il principale è perché i piedi sono stati l'unica cosa che Gesù abbia lavato ai suoi discepoli. Non lavò le loro mani, perché non era il loro da fare che gli importava; non il loro volto, perché il Signore non fa preferenza di persona. Gesù lava i piedi ai discepoli perché anche quando le mani possono essere pulite (perfino Pilato volle lavarsi le mani!) e il volto lo si può imbellettare col trucco i piedi molto facilmente si sporcano e giungono a puzzare anche nella calzatura più morbida e lussuosa. Noi sappiamo, però, che Gesù nel Cenacolo, quando stava per passare da questo mondo al Padre, si chinò per lavare i piedi ai suoi discepoli. Questo gesto misterioso e conturbante ci mette sotto gli occhi il mistero dell'umiltà di Dio. "Siamo nel cuore del Cristianesimo", esclamerà Romano Guardini ed è singolare che il nostro Signore e Maestro ci abbia lasciato come comando di lavarci i piedi gli uni gli altri (cf. *Gv* 13,14), alla stessa maniera di come ci ha comandato di amarci gli uni gli altri: tutto questo perché Lui ci ha lavato i piedi e ci ha amato.

Gli antichi facevano notare che tutti noi quando siamo nati ed usciti dal grembo della nostra mamma avevamo i piedi in alto e la testa verso il basso. Così siamo venuti al mondo. Tutto il resto della vita, poi, lo passiamo con i piedi per terra. I piedi si sporcano, certo, ma è l'unico modo di camminare per noi umani. Quando poi il piede non può più toccare la terra e noi non ci reggiamo più sui piedi, allora abbiamo cominciato a essere malati!

Nella mitologia antica perfino lo spietato e invincibile Achille è vulnerabile al piede. Nella realtà pure la Chiesa ha, in ciascuno di noi, uomini e donne di Chiesa, il suo "tallone d'Achille", cioè il proprio punto debole ed è così che la Chiesa è continuamente insidiata al calcagno (cf. *Gen* 3,15). La ninfa Teti, nel desiderio di dare l'immortalità al figlio Achille, al momento della nascita lo immerse nelle sacre acque dello Stige. Una sola parte del corpo non fu bagnata ed era il tallone, da cui la madre teneva il bambino. E fu così che il "piè veloce" non riuscì a vincere la rapidità della freccia che, scagliata da Paride e guidata da Apollo, lo colpì proprio al tallone e lo condusse alla morte (cf. VIRGILIO, *Eneide* VI, v. 56-58).

Gesù, invece, nonostante la resistenza di Pietro, ha lavato integralmente i piedi dei discepoli: di loro e di ciascuno di noi ed è così che anche noi possiamo avere comunione con Lui e, così, la vita eterna: "Tu non mi laverai i piedi in eterno! – Se non ti laverò, non avrai parte con me" (*Gv* 13,8). Ecco perché mi piace l'immagine de *I piedi della Chiesa*. Perché mi ricordano questo gesto dell'umiltà di Gesù, che ci salva.

A me pare che sia un'icona non soltanto per ogni singolo discepolo di Gesù, ma per la Chiesa stessa, che è posta sulla terra per realizzare un servizio. In

alcune raffigurazioni dell'Ascensione il mistero è rappresentato con l'immagine di due piedi che emergono dalla nube che avvolge il corpo di Gesù. Sono i piedi della Chiesa missionaria, coi quali Gesù cammina oggi per le strade del mondo. E - come ho letto nella preghiera di un missionario in Africa - sono "beati i piedi che aprono le strade ancora invisibili, che avanzano portando nel cuore il mistero di una Presenza mai compiuta, di una pace piena. Beati i piedi lavati e scanditi dal sangue dell'Uomo-Dio". Anche per questo mi piace l'immagine de *I piedi della Chiesa*, di una Chiesa che cammina sulla via del mandato missionario del Signore, che ha dato al suo cuore i confini della terra (cf. *Sal* 118,32: *viam mandatorum tuorum curram quia dilatasti cor meum*). È l'*homo viator* cristiano, pellegrino dell'assoluto.

Sant'Agostino ha un sermone sui piedi missionari della Chiesa. Lasciate che ne riferisca qualche brano. Mentre sta commentando il racconto della lavanda dei piedi, gli tornano alla memoria le parole che dice la Sposa del Cantico dei Cantici: *Mi son lavati i piedi; come potrò ancora sporcarmeli?* (*Cant* 5,3). Si tratta di un testo molto commentato dai padri e dai mistici. Ecco, ad esempio, la spiegazione di Luis de León, un mistico spagnolo del XVI secolo: "È un modo, tipicamente femminile, di far le moine; si desidera fortemente una cosa, la si vuol possedere, poi si finge di non volerla. La sposa ha desiderato tanto che il suo sposo venisse; ha detto che non poteva vivere senza di lui, l'ha pregato di venire e ora che è arrivato si insuperbisce e rifiuta di aprirgli, apportando scuse e rifiutandosi di soffrire per lui" (*Commento al Cantico*, VI: ed. Città Nuova, Roma 2003, p. 122).

Quanto ad Agostino, egli domanda: come mai la Chiesa può avere paura, mentre cammina per raggiungere Cristo, di sporcarsi i piedi che gli sono stati lavati col Battesimo? Mirabile arcano, sublime mistero, esclama! Sì, risponde, la Chiesa ha paura perché sa che per andare verso il Signore deve camminare sulla terra; sa che quando si cammina nella polvere, anche se si va per annunciare il Vangelo, è difficile evitare il sudore e la lordura. Allora prega così "Quando noi, Chiesa, annunciamo il Vangelo, o Cristo, camminiamo sulla terra e ci sporchiamo i piedi per aprire la porta a te... Lava, Signore, i nostri piedi che prima erano puliti, ma che si sono sporcati camminando sulla terra per venire ad aprirti" (*In Jo. Ev. Tract.* 57,6: *NBA XXIV*, 1093).

Ecco, miei fratelli e sorelle, tutto questo ora mi torna alla mente. Anche noi siamo in questa situazione di Chiesa con i piedi insudiciati. Se, però, li abbiamo così perché abbiamo corso sulle vie del Signore, abbiamo fiducia. Egli è sempre lì per lavarci i piedi.

La Chiesa, diceva O. Casel, "sotto gli stracci dell'umiliazione, porta la porpora regale della vergine madre. I suoi piedi toccano la terra, ma il suo ca-

po si erge al di sopra delle stelle” (*Il mistero dell’Ecclesia*, Città Nuova, Roma 1965, p. 102).

Alcuni anni or sono un vescovo pubblicò un libro intitolandolo così: *La Chiesa oltre le rughe* (L. Bettazzi: EDB, Bologna 1001). Ma non c’è da meravigliarsi se la Chiesa ha le rughe sul volto. Sant’Agostino predicava che quando la Chiesa intera dice: *Rimetti a noi i nostri debiti*, riconosce di avere le macchie e le rughe, ma poi “in grazia della confessione la ruga si spiana, con la confessione la macchia si lava. La Chiesa sta in piedi nella preghiera per essere purificata per mezzo della confessione; e finché vive quaggiù si mantiene così”. Conclude poi magnificamente: *Ubi extenditur ruga nostra? Tamquam in tendicula magni fullonis, in cruce Christi* (Discorso 181,5.7: NBA XXXI/2, 967). Dove si spiana la nostra ruga? Sulla croce di Cristo! Ho sentito raccontare che Anna Magnani, la grande artista romana, al truccatore che la stava preparando per una scena, raccomandasse: “Non mi togliere neppure una ruga. Le ho pagate tutte care”. Le rughe sono il segno della vita sul volto di ciascuno di noi. Nel volto di una persona che ha vissuto ed amato, le rughe sono sempre un tratto fondamentale della sua bellezza. Così è anche per la Chiesa. Non scandalizziamoci delle sue (sono le nostre!) rughe.

Ecclesia Mater

Ci domandiamo, dunque: come potranno le nostre parrocchie essere *capaci di generare cristiani*? Chi può generare se non chi è madre (e padre)? Ovidio ricorda nelle sue “Metamorfosi” che il comando dato ad Enea fu quello di *petere antiquam matrem* (XIII,678). Anche noi siamo chiamati a riscoprire l’antico volto materno della Chiesa, della *Ecclesia Mater*.

I Padri intendevano con questo nome della Chiesa un intero programma pastorale, come mostra ampiamente uno studio magistrale sull’argomento (cf. K. DELAHAYE, *Per un rinnovamento della pastorale. La comunità: madre dei credenti negli scritti dei Padri della Chiesa primitiva*, Ecumenica Editrice, Bari 1974). Si tratta di un’attività di reale generazione spirituale, dell’attività attraverso la quale l’*ecclesia* «fa» dei cristiani”.

È pure da notare che nel linguaggio dei Padri il termine *Ecclesia* designa tutta la comunità! Non soltanto il vescovo, o il parroco con al massimo qualche catechista, un po’ di ministranti e cantori e l’aggiunta di un gruppetto che gestisce la *caritas* parrocchiale... La *Ecclesia* è il “Noi” dei cristiani; è il “popolo di Dio” nella sua totalità e nella sua fondamentale dignità battesimale, che è al fondamento ed è anteriore di tutte le altre funzioni e realizzazioni nella Chiesa. Non intendo certo affermare che le azioni materne della Chiesa possano compiersi indistintamente da chiunque e in modo indifferenziato. È, tutta-

via, la comunità in quanto tale, in tutte le sue articolazioni ad essere impegnata nella generazione dei credenti: è tutto qui il *germe del rinnovamento pastorale* insito nella riscoperta del volto materno della *Ecclesia*. La maternità della Chiesa si fonda sull'intimo e misterioso legame che lega fra loro tutti i credenti in Cristo.

Sentiamo l'inno di Sant'Agostino: "*Ecclesia catholica, mater christianorum verissima...* tu istruisci ed educi i fanciulli nell'ingenuità, i giovani nella forza, i vecchi nella serenità, secondo quanto richiede con soltanto l'età fisica di ciascuno, ma anche quella spirituale. Sottometti le mogli ai loro mariti in una obbedienza casta e fedele, non per soddisfare la libidine, ma per propagare la prole, formando una società fondata sulla famiglia. Anteponi i mariti alle mogli, non per prenderti gioco del sesso più debole, ma secondo le leggi dell'amore sincero. Sottometti i figli ai genitori in una sorta di libera servitù e anteponi i genitori ai figli in un dominio che del religioso. Unisci i fratelli ai fratelli con il legame della religione, più saldo e più intimo di quello del sangue...". L'opera materna della Chiesa abbraccia, come si vede, tutta la vita della persona, della famiglia, della società persino: "Insegni con cura a chi spetta l'onore, a chi l'affetto, a chi la riverenza, a chi il timore, a chi il conforto, a chi l'ammonizione, a chi l'esortazione..." (*De Morib. Eccles. Cathol.* 30,62-63: *NBA XIII/1*, 93-95). È evidente qui il rimando ad una società molto diversa dalla nostra nei suoi ritmi e nell'organizzazione della vita; ne cogliamo, ad ogni modo, l'attualità se comprendiamo *chi* è il soggetto di tutte queste operazioni: è la Chiesa, la *mater christianorum verissima*. Non, allora, il vescovo, o il parroco, o la "mia" parrocchia, o l'associazione... No. Il soggetto è la Chiesa che è, per questo, Chiesa di "soggetti". Non massa informe, cioè, non organizzazione anonima ma *communio fidelium*, ossia un incontro di persone che sono riunite fra loro dal vincolo santo dello Spirito.

La sinodalità e il Consiglio Pastorale Parrocchiale

C'è al riguardo un testo conciliare, che andrebbe lungamente meditato e applicato, per quanto possibile alla realtà di ogni nostra parrocchia: "Lo Spirito Santo [che] abita nei credenti e riempie e regge tutta la Chiesa, produce questa meravigliosa *comunione dei fedeli* e li unisce tutti così intimamente in Cristo, da essere il principio dell'unità della Chiesa. Egli realizza la diversità di grazie e di ministeri, e arricchisce di funzioni diverse la Chiesa di Gesù Cristo «per rendere atti i santi a compiere il loro ministero, affinché sia edificato il corpo di Cristo» (*Ef 4,12*)" (*Unitatis Redintegratio*, n. 2). Altro che autosufficienza delle parrocchie! C'è qui il fondamento biblico e la ragione pneumatologica di ciò che noi indichiamo come "pastorale integrata". Non c'è, qui, un

ministero che assorbe (e talvolta fagocita) ogni altro ministero, ma ogni ministero ha in qualche modo una funzione che abilita per altri ministeri. I “santi” hanno un loro compito da svolgere nella edificazione del Corpo di Cristo ed è compito dei ministri abilitarli e renderli davvero capaci di questo mediante la loro *diakonia*. La crescita della Chiesa *communio fidelium* avviene per la partecipazione di ogni membro. I ministeri nella Chiesa sono diversi, ma la responsabilità verso la Chiesa è comune a tutti i membri del Corpo di Cristo.

Al contrario, mi vien da pensare, al contrario, ad alcune nostre celebrazioni liturgiche e mi vien da considerare, ad esempio, il canto liturgico: in qualche parte non si canta mai; in un'altra parrocchia si intona da sempre e soltanto lo stesso “Al tuo santo altar... (*sol-do-fa*) mi appresso o Signor...”! Vai in un'altra chiesa e c'è a cantare il gruppetto, ancora una volta sempre e solo lo stesso coi suoi tre-quattro-cinque che io vedo schitarrare da quando sono qui nella Chiesa di Albano; in un'altra parte ci sono i gorgheggi di un solista, baritono o soprano che sia! Se la Sacra Liturgia è lo specchio della Chiesa, mo domando: che Chiesa è questa? Non è così pure in tante nostre Parrocchie? C'è sempre solo il parroco, sempre con gli stessi collaboratori, con gli stessi solisti, con gli stessi che formano attorno al loro compiacente “Don” una siepe tanto protettiva da far sentire il bisogno di risentire la voce di Gesù, che dice: “Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti alla gente; di fatto non entrate voi, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrare” (Mt 23,12). Di chi è la responsabilità? Quale stanchezza è intervenuta? Quale noia ci ha sopraffatto? Quando alcuni “vicini” si distanzieranno, per fare avvicinare un po' di “lontani”? Un plauso alle collaborazioni fedeli, ma “No” alla *routine* collaborazionista!

Ecclesia Mater è una Chiesa più condivisa, più sinodale e la sinodalità delle nostre parrocchie comincia ad emergere non dalle parole, ma dai fatti, cioè dalla presenza di un vero *consiglio pastorale parrocchiale*. Se in una parrocchia c'è davvero sinodalità non lo si vede anzitutto dal numero dei catechisti, dei ministranti, dei cantori... ma dal *Consiglio Pastorale Parrocchiale*. Quanto a “sinodalità”, il resto sono chiacchiere, parole dette al vento, parole vuote.

Saranno, dunque, i Consigli Pastoral Parrocchiali i “laboratori” di comunità rinnovate negli stili e nelle scelte, nella consapevolezza della responsabilità laicali, nella scoperta e nella messa in campo delle vocazioni di vita cristiana, nell'attuazione di un rapporto gratificante e gioioso fra preti e laici; con religiosi e religiose, che godono di poter abitare in una Chiesa viva e non si accontentano di occupare spazi per costruire le loro “private” case religiose.

Insisto con tutto me stesso su questi punti. Nell'intervento curato dalla Segreteria del Consiglio Pastorale Diocesano che abbiamo ascoltato nella pri-

ma parte di questa ultima serata del nostro Convegno e di cui sono sinceramente grato, c'è tanto per cui rallegrarsi, ma c'è pure tanto di cui rammaricarsi! Siamo un po' come quegli alberi che vedono crescere il verde muschio solo su quella parte del loro tronco che è esposta ad *est*, donde sorge il sole! Così, mi pare, sia anche per noi: dove si lasciano filtrare i raggi del sole della comunione, nascono partecipazione, fantasia pastorale, gioia cristiana anche se sono accompagnate da sofferenza e dolore; sulla parte opposta, al contrario, non nasce nulla, ogni cosa è problematica, tutto è difficile: cambiare, perché? Ma ne vale la pena...? È la noia pastorale!

La futura *visita pastorale*, dunque, avrà nell'incontro con il Consiglio Pastorale Parrocchiale il suo punto nevralgico per dare impulso alla vita della comunità parrocchiale, per avviare il "discernimento comunitario". Al riguardo, nel Convegno Ecclesiale di Palermo si disse che, per essere autentico, il discernimento comunitario "deve comprendere i seguenti elementi: docilità allo Spirito e umile ricerca della volontà di Dio; ascolto fedele della Parola; interpretazione dei segni dei tempi alla luce del Vangelo; valorizzazione dei carismi nel dialogo fraterno; creatività spirituale, missionaria, culturale e sociale; obbedienza ai pastori, cui spetta disciplinare la ricerca e dare l'approvazione definitiva. Così inteso, il discernimento comunitario diventa una scuola di vita cristiana, una via per sviluppare l'amore reciproco, la corresponsabilità, l'inserimento nel mondo a partire dal proprio territorio.

Edifica la Chiesa come comunità di fratelli e di sorelle, di pari dignità, ma con doni e compiti diversi, plasmandone una figura, che senza deviare in impropri democraticismi e sociologismi, risulta credibile nell'odierna società democratica (CEI, *Con il dono della carità dentro la storia. La Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo*, n. 21)

Un ultimo punto vorrei toccare su questo registro. Al n. 22 della Lettera Pastorale *Di generazione in generazione* ho scritto: "Il problema serio è che le comunità difficilmente riescono a diventare luogo d'identificazione, perché troppo disarticolate e disimpegnate, somiglianti sempre più a grandi magazzini dove si trovano le offerte più disparate. Di conseguenza, esse sono spesso incapaci di produrre nuovi segni, che esprimano nuova vita. Per questa semplice, ma non davvero semplicistica ragione, la opzione da fare a monte di tutte le altre è quella della comunità". A questo punto Mi tornano alla memoria alcune osservazioni di D. Armando Matteo, l'altro Relatore del nostro Convegno, il quale rilevava che dalle nostre comunità giungono troppi messaggi e i più disparati; talvolta sono messaggi che si accavallano l'uno sull'altro (come le onde sonore nell'esempio di Don Tonelli riportato nel n. 20 della mia Lettera Pastorale) e si elidono a vicenda.

Se questo è vero, le nostre Parrocchie saranno capaci di generare alla fede quando non saranno più babeliche, ma saranno “pentecostali”. *Pentecostale* non è la Chiesa poliglotta, ma quella “che in tutte le lingue si esprime e tutte le lingue nell’amore intende e abbraccia, vincendo così la dispersione babelica” (*Ad Gentes* n. 4). Sì, proprio *nell’amore!*

Chiesa più prossima

Chiesa capace di generare alla fede è la *Ecclesia de caritate*, la Chiesa che non ha perduto il *senso della prossimità*. Luigi Zoja, un noto e valido psicanalista, ha scritto di recente un interessante volumetto intitolandolo *La morte del prossimo* (ed. Einaudi, Torino 2009), che mi ha offerto notevoli spunti di riflessione. Egli comincia col ricordare che la morale ebraico-cristiana è stata sempre basata sul doppio comandamento dell’amore per Dio e per il prossimo. Poi, alla fine dell’Ottocento, Nietzsche ha annunciato che *Dio è morto*. Alla morte di Dio, però, segue sempre quella del prossimo. Ora che è passato il Novecento ci rendiamo conto che *è morto anche il prossimo* ed è così che si sono svuotati di senso i due comandamenti. Così si sono svuotati sia il paradiso, sia la terra e l’uomo rischia di morire di solitudine. Una volta c’erano i *vicini* e i *lontani*; ora, invece, ci stiamo tutti allontanando l’uno dall’altro e “gli altri non sono per noi altro che paesaggio” (F. PESSOA, *Il libro dell’inquietudine*, Newton Compton 2006, p. 30).

Una volta incontrare uno straniero evocava antichissime civiltà, mondi esotici: per loro c’era più curiosità che diffidenza. Nella tradizione europea, poi, ci sono sempre state le battaglie sul mare; fra i comandanti dei vascelli vittoriosi, però, esisteva l’uso di non inferire sui naufraghi e anzi, se possibile, di aiutarli. Con la Seconda Guerra mondiale, però, le cose cominciarono a cambiare sicché la nave che riusciva ad affondare quella nemica si fermava ancora a controllare se c’erano dei sopravvissuti: ma non per soccorrerli, bensì per mitragliarli. Poi è venuta la nostra epoca globalizzata, quelli dei liberi scambi, dei grandi movimenti e degli immigrati che giungono a noi su dei relitti, su delle baracche che prendono acqua (cf. Z. BAUMAN, *La società dell’incertezza, il Mulino*, Bologna 1999, p. 55-79: *La paura e l’annullamento dello straniero*; IDEM, *Vite di scarto*, Laterza- Roma-Bari, 2005).

Quando Ulisse fu gettato naufrago e incrostato di sale sulle rive dei Feaci risvegliatosi e sentendo grida umane disse tra sé: “*Abi fra qual gente/ Mi ritrovo io? Cruda, villana, ingiusta, /O amica degli estrani, e ai dii sommessa?*”. Per sua buona sorte Ulisse incontrò la giovane Nausicaa, la figlia del Re, che rivolta alle compagne spaventate disse: “*Olà... fermatevi. In qual parte/ Fuggite voi, perché v’appare un uomo?/... Un misero è costui, che a queste piagge/ Capitò*

errando, e a cui pensare or vuoi. / Gli stranieri, vedete, ed i mendichi / Vengon da Giove tutti, e non v'ha dono / Picciolo s'è, che lor non torni caro. / Su via, di cibo e di bevanda il nuovo / Ospite soccorrete, e pria d'un bagno / Colà nel fiume, ove non puote il vento" (dal libro VI dell'*Odissea*, tr. it. I. Pindemonte).

Oggi, chi dice più: lo straniero viene da Dio? C'è, al contrario, la politica del respingimento. Si può ormai cancellare dalla Bibbia *Lev 19,33-34*: "Quando un forestiero dimorerà presso di voi nella vostra terra, non lo opprimerete. Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio". Quello che in questo più ci duole non è ancora la questione se il respingimento sia, o no legale, ma il desolante senso della scomparsa del prossimo che da tutto l'insieme si desume! (Cf. H.-D. BÄHR, *L'Ospite, il suo dono*, in "Il Regno-Attualità" 10/2009, p. 339-348).

E la Chiesa? E le nostre comunità? Sapranno ancora farsi "prossimo"? Nella Lettera Pastorale *Di generazione in generazione* ho parlato della carità come del "portico per la trasmissione della fede" (n. 34). Gesù non ha guarito e curato i suoi discepoli; non ci sono che poche eccezioni: la suocera di Simon Pietro, l'amico Lazzaro. Per il resto Gesù ha guarito e curato gente incontrata casualmente e che, in gran parte, non avrebbe mai più rivisto. Saranno divenuti suoi discepoli, tutti quelli che risanato? Chissà! Non glielo ha chiesto... Li ha guariti, però, nel corpo e nel cuore.

E le nostre comunità *per chi* saranno? *Con chi* saranno? Non saremo mai, se non come e quando Dio lo vorrà, la Chiesa *di tutti*; ma dobbiamo in ogni caso essere la Chiesa *per tutti*. Nell'ecclesiologia di Sant'Agostino ci sono sue preposizioni ch'egli articola molto spesso per il Vescovo, ma che valgono per tutta la Chiesa e, dunque, anche per noi: sono le preposizioni *per* e *con*. Non ricordate il famosissimo: *Per voi sono vescovo, con voi sono cristiano* (cf. *Sermo 340,1: NBA XXX,995*)? *Per* è la preposizione del servizio; *con* è quella della comunione.

Trattando della Parrocchia nella mia ultima Lettera Pastorale, ho evocato la categoria sociologica dei *nonluoghi* come spazi funzionali, dove si va per un servizio, per un'utilità... per passare il tempo. Luoghi dove si sta, ma cui non si appartiene; luoghi dove si è solo clienti, passeggeri, fruitori... (cf. n. 30). Poco più avanti è posta la domanda: Che *tipo* di relazioni e di storia sanno offrire le nostre comunità? C'è pure scritto che un primo, gravissimo disturbo per la comunicazione della fede è la qualità della *relazione* tra soggetti comunicanti. "Si tratta, probabilmente, della prima grande ragione per cui tanti nostri sforzi apostolici non producono grandi risultati. L'accoglienza dei contenuti, in altre parole, è già pregiudicata dal fatto che la relazione è poco significativa" (n. 21).

Vorrei, poi, che – sempre nella Lettera *Di generazione in generazione* - si rileggesse qualcosa del n. 32, che tratta della parrocchia come luogo di evangelizzazione. Si tratta in gran parte di una ripresa della Nota CEI su *Il volto missionario delle parrocchie*: “Una parrocchia missionaria è al servizio della fede delle persone, soprattutto degli adulti, da raggiungere nelle dimensioni degli affetti, del lavoro e del riposo; occorre in particolare riconoscere il ruolo germinale che per la società e per la comunità cristiana hanno le famiglie, sostenendole nella preparazione al matrimonio, nell’attesa dei figli, nella responsabilità educativa, nei momenti di sofferenza... Occorre incrementare la dimensione dell’*accoglienza*, caratteristica di sempre delle nostre parrocchie: tutti devono trovare nella parrocchia una porta aperta nei momenti difficili o gioiosi della vita. L’*accoglienza*, cordiale e gratuita, è la condizione prima di ogni evangelizzazione. Su di essa deve innestarsi l’*annuncio*, fatto di parola amichevole e, in tempi e modi opportuni, di esplicita presentazione di Cristo, Salvatore del mondo. Per l’evangelizzazione è essenziale la comunicazione della fede da credente a credente, *da persona a persona*... Con l’iniziazione cristiana *la Chiesa madre genera i suoi figli e rigenera se stessa*. Nell’iniziazione esprime il suo volto missionario verso chi chiede la fede e verso le nuove generazioni. La parrocchia è il luogo ordinario in cui questo cammino si realizza”.

Non si tratta di fare cose eccezionali, ma di trovare nelle esperienze ordinarie l’alfabeto con cui comporre parole che dicano l’amore infinito di Dio. Non si tratta di aggiungere attività ad attività, ma, piuttosto, come direbbe Ch. Theobald di attivare un “cristianesimo come stile”, sul modello di Gesù il quale “crea uno spazio di libertà attorno a sé, comunicando tuttavia, con la sua sola presenza, una benevola prossimità a coloro che lo incontrano. Questo spazio di vita permette loro di scoprire la loro più profonda identità e di accedervi a partire da ciò che già li abilita in profondità e che si esprime istantaneamente in un atto di «fede»: credito accordato a colui che sta di fronte e al tempo stesso alla vita tutta intera. Essi possono allora ripartire perché l’essenziale della loro esistenza si è giocato in un istante. Tuttavia alcuni restano con lui (*Gv* 1,35-39) o sono chiamati a seguirlo (*Mc* 1, 16-20), o addirittura a «prendere il suo posto» (cf. *Mc* 3,13-19)” (CH. THEOBALD, *Il cristianesimo come stile*, in “Il Regno-Attualità” 14/2007, p. 492). Questo può accadere nelle nostre parrocchie, quando sono più “prossime”.

Una parrocchia che genera alla fede

Una pastorale che genera alla fede non si interessa prima di tutto della salvaguardia della istituzione e delle sue strutture: ciò che le sta a cuore sono prima di tutto le persone. Alcuni teologi e pastora listi in Francia – come P. Bacq,

Ch. Theobald e A. Fossion - parlano in proposito di una “pastorale delle generazioni” (*pastorale d'engendrement*), una pastorale che “ha l'audacia di dire che Gesù di Nazareth non ha avuto come prima preoccupazione quella di fare dei discepoli; li ha avuti, ma ha avuto anche persone che egli accoglieva senza chiedere loro di diventare discepoli e che egli rinvia a casa, persone alle quali diceva soltanto «la tua fede ti ha salvato» (il centurione, l'emorroissa...) Nel Vangelo c'è l'intuizione che delle persone, anche senza saperlo sono degli uomini e delle donne del Regno; senza saperlo, ovvero senza appartenere ai discepoli di Gesù. Il discorso delle Beatitudini non fa questioni di appartenenza: quando Gesù dice: «Quello che voi avete fatto al più piccolo tra i miei fratelli, l'avete fatto a me», lascia intendere che la salvezza non deriva da una appartenenza” (J.-M. DONEGANI, *C'è un futuro per la parrocchia? Soggettivismo, ricerca di senso e servizio della Chiesa*, in “La Rivista del Clero Italiano” 6/2008, p. 420).

Non è questo il luogo per approfondire una simile proposta, tuttavia, se capiamo questo e ci disponiamo a fare come Gesù, ciò che comincia a interessarci non è più se quest'uomo, o quella donna fa parte della mia parrocchia, ma se egli è “il mio fratello più piccolo”: piccolo per il suo bisogno spirituale, o morale, o materiale che sia. Si tratta, dunque, di avvicinare uomini e donne in modo tale che, benché colti nella debolezza della curiosità guardona come per Zaccheo, gli si può dire: non c'è bisogno che tu venga a me, perché sono io che mi avvicino a te. Posso bussare alla tua casa?

Cosa potrà essere per noi una “pastorale della generazione”? Ad esempio, non la semplice trasmissione di una dottrina. La *Ecclesia* prima di essere *magistra* è *mater* e quando lo è, insegna sempre nella forma della maternità. In questo senso, il primo compito delle nostre comunità non è ancora quello di trasmettere dottrine, ma di *comunicare storie che ci hanno cambiato la vita e di farlo in qualità di testimoni*. Su questo – a ben vedere – si gioca gran parte della mia Lettera Pastorale *Di generazione in generazione*, ad esempio quando nel capitolo quarto insiste sul valore del racconto e della memoria e spiega la Chiesa quale “comunità di memoria” e quando, nel capitolo quinto, mette in gioco la testimonianza come lingua della trasmissione della fede e indica i testimoni come futuro del cristianesimo.

Non si tratta – e mi auguro vivamente di essere chiaro al riguardo così come spero davvero di non essere frainteso – di sottovalutare l'aspetto dottrinale della fede (*fides quae*), che, anzi, se ne avverte fortemente la necessità. È da tempo, infatti, che si costata fra noi l'insorgenza sempre più grave di una “religione senza il monopolio della fede”, checché se ne dica dell'aumento numerico di presenze nelle nostre chiese in determinate circostanze “religiose”; si os-

serva ugualmente come sempre più diffusamente le credenze religiose scadono dal ruolo di certezze a quello di opinioni (cf. F. GARELLI, *Religione e Chiesa in Italia*, Il Mulino, Bologna 1991, p. 65-73). La Chiesa, però, che nell'apprendimento della dottrina della fede ha sempre raccomandato la gradualità e che, specialmente riguardo al dialogo ecumenico, ha insegnato, almeno a cominciare dal Vaticano II, la *hierarchia veritatum* (cf. *Unitatis Redintegratio*, n. 11), non ha mai insegnato che nella *fides qua*, ossia nella generosità della risposta a Dio che nella sua Rivelazione dona se stesso, dev'esserci una "gradualità". Dio, infatti, va sempre amato con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutto se stessi (cf. *Mc* 12, 30) tanto a sei anni, quanto a sessanta e oltre. La Chiesa per questo ha canonizzato fanciulli e ragazzi non sulla base della completezza della loro conoscenza dottrinale della fede, ma per l'intensità della loro carità in proporzione alle loro capacità secondo l'età di ciascuno. Ecco perché una "pastorale di generazione" s'interessa di avvicinare a Gesù Cristo uomini e donne, prima ancora di farne dei parrocchiani e degli operatori pastorali.

Accennavo in principio alla questione "territorio" per le nostre parrocchie. Esso, evidentemente, non ha più le caratteristiche geografiche, demografiche e politiche di una volta. L'ho già accennato. Oggi si può essere inquilini e non conoscersi, avere la porta d'ingresso sullo stesso pianerottolo e non incontrarsi mai. Un sito *internet* e un *blog*, alcune volte, avvicinano più di un cortile... Comunque sia, pensiamo davvero che l'unico scopo di una Parrocchia sia quello di "aggregare"? Lo farà di sicuro, come supplenza a chi dovrebbe farlo specialmente nei quartieri anonimi delle periferie e nei centri storici svuotati e pieni solo di negozi ed uffici. È motivo d'orgoglio, per noi, essere riconosciuti talora come unici luoghi, o spazi di aggregazione; *la comunione, però, è un'altra cosa*. Ed allora? La parrocchia può sempre diventare luogo per una ricerca di senso e di solidarietà sia per quelli che la guidano e la animano, sia per coloro che ad essa si rivolgono. La parrocchia può sempre essere il luogo in cui uomini e donne comunicano il senso che è stato loro donato da *Chi* è il *Logos*, il datore di senso, Gesù benedetto, crocifisso e risorto.

La Parrocchia non è anzitutto una struttura, ma cellula di una vita più grande, ossia della Chiesa. Forse si potrebbe ricorrere a qualche metafora più "tecnologica" ed allora, come scrivevano alcuni anni or sono i Vescovi del Quebec, si potrebbe parlare di *una rete*. Di quel Documento, allora, leggo, per concludere, alcuni passaggi:

"Nella riflessione pastorale sull'avvenire delle parrocchie si insiste volentieri sulla necessità che vengano concepite ormai come un «collegamento» ecclesiale, più che un «recinto» territoriale. Un aggancio vivo, in un luogo fisico

preciso, al ricordo di Gesù e del suo Vangelo. Il recinto chiude. Stabilisce una netta demarcazione tra coloro che sono dentro e quelli che sono fuori. Viceversa, l'immagine del collegamento richiama piuttosto l'idea di continuità nella distanza...L'avvenire della parrocchia dipende anche dalla sua capacità di rivelarsi per i cristiani, giovani e meno giovani, una rete degna di interesse. Rete di persone di ogni condizione. Rete di parole scambiate, di servizi condivisi, di fede e di carità vissute, di Mistero contemplato. Rete in cui i percorsi individuali si collegano ai percorsi comunitari, per radicarsi meglio nella Parola di Dio e nelle esperienze sorgive. Rete in cui si cerca di fare comunità lavorando sulle fonti comuni che possono condurre alla comunità. Contro la forte tendenza attuale a privatizzare la fede e a viverla per conto proprio, la parrocchia porta un rimedio salutare: afferma che la fede si vive in rete. Il termine «rete», che appartiene alla cultura del nostro tempo - tutto funziona in rete - ripete a modo suo l'importanza della solidarietà e della comunione, per il miglioramento individuale e collettivo. Anche la fede ci parla di vivere in rete, in solidarietà. Ed è compito particolare della parrocchia proporre questo mettersi in rete, suggerendo percorsi a carattere conviviale e comunitario. E cercando pure di collegarsi con le altre istituzioni e organismi che, nella città o nel quartiere, lavorano per migliorare le condizioni e la qualità di vita della gente (centri locali di servizi comunitari, scuole, organismi di divertimento, di cultura, di sanità). La parrocchia-rete apre le porte a tutti. Nessun circolo chiuso.

Nell'assemblea domenicale offre a tutti la possibilità di vivere la cattolicità. Accoglie giovani e vecchi, ricchi e poveri. In particolare, ha il potere di rilanciare i giovani, al di là dei loro gruppi di età, iniziandoli al dialogo tra le generazioni, invitandoli ad apportare la loro parte di critica e di creatività nel modo di fare Chiesa, di vivere la fede" (*Proporre la fede ai giovani. Una forza per vivere*, ElleDiCi, Leumann-To 2001, p. 40-42).

Si usi, dunque, pure questo termine di "rete", o si continui a parlare di "pastorale integrata", o di altro... L'importante rimane sempre questo: che i santi siano resi adatti "a compiere il loro ministero, affinché sia edificato il corpo di Cristo" (*Ef 4,12*).

Centro Mariapoli di Castel Galdolfo, 5 giugno 2009

✠ MARCELLO SEMERARO
Vescovo

6. AGENDA PASTORALE DEL VESCOVO

Attività del Vescovo

Aprile

Mercoledì 1 – *Ore 10:30*: Piazza San Pietro, Roma – Udienda generale del Santo Padre, accompagna la Parrocchia di Sant’Anna di Nettuno; *Ore 18.30*: Seminario vescovile – Incontro formazione diaconi permanenti.

Giovedì 2 – *Ore 13.00*: Seminario vescovile – Incontra i comandanti delle forze dell’ordine per lo scambio degli auguri pasquali.

Venerdì 3 – *Ore 10.00*: Sede di “Avvenire”, Milano – Consiglio di Amministrazione.

Sabato 4 – *Ore 9.00*: Stabilimento Colgate Palmolive, Anzio - Santa Messa.

Domenica 5 – *Ore 10.30*: Basilica Cattedrale – Solennità delle Palme; *Ore 16.00*: Seminario vescovile – Incontro con i separati e divorziati della Diocesi.

Lunedì 6: Visita di cortesia a Sua Eccellenza Mons. Dante Bernini, vescovo emerito di Albano, in prossimità della Santa Pasqua.

Mercoledì 8 – *Ore 14.00*: Stabilimento Procter&Gamble, Pomezia – Incontro con un gruppo di operai per lo scambio degli auguri pasquali.

Giovedì 9 – *Ore 9.30*: Basilica Cattedrale – Santa Messa del Crisma; *Ore 18.30*: Basilica Cattedrale – Santa Messa nella Cena del Signore.

Venerdì 10 – *Ore 9.30*. Basilica Cattedrale – Ora media; *Ore 17.00*: Basilica Cattedrale – Celebrazione della Passione del Signore; *Ore 20.30*: Albano Laziale – Via Crucis cittadina.

Sabato 11 – *Ore 23.00*: Basilica Cattedrale – Veglia Pasquale nella Notte Santa e Sacramenti dell’Iniziazione Cristiana ad alcuni adulti della Diocesi.

Domenica 12 – *Ore 8.00*: Parrocchia San Barnaba, Marino – Santa Messa; *Ore 11.00*: Parrocchia SSma Trinità, Genzano di Roma – Santa Messa; *Ore 17.00*: Palazzo Apostolico, Castel Gandolfo – Accoglienza al Santo Padre.

Lunedì 13 – *Ore 12.00*: Palazzo Apostolico, Castel Gandolfo – Recita del Regina Coeli.

Giovedì 16 – *Ore 10.00*: Istituto Casa Nostra, Albano Laziale – Incontro delle vicarie di Albano e Ariccia.

Sabato 18 – *Ore 18.30*: Basilica Cattedrale – Santa Messa e ammissione agli Ordini Sacri del seminarista Martino Swiatek.

Domenica 19 – *Ore 12.00*: Palazzo Apostolico, Castel Gandolfo – Recita del Regina Coeli; *Ore 17.00*: Basilica Cattedrale – Rito della riconsegna delle veste bianca da parte dei neo battezzati.

Lunedì 20 – *Ore 10.00*: Curia vescovile – Consiglio dei Vicari Foranei.

Martedì 21 – *Ore 10.00*: Parrocchia Assunzione della B-V. Maria, Lido dei Pini – Incontro delle Vicarie di Anzio e Nettuno; *Ore 16.00*: Suore Apostoliche, Castel Gandolfo - Aggiornamento del clero della zona colli.

Mercoledì 22 – *Ore 10.00*: Curia vescovile, Diocesi di Porto-Santa Rufina – Visita di cortesia a Mons. Gino Reali, Vescovo di Porto-Santa Rufina; *Ore 19.00*: Residenza della Diocesi Romena Ortodossa in Italia, Roma – Visita di cortesia al Vescovo Ortodosso Siluan.

Venerdì 24 – *Ore 10.00*: Curia vescovile – Presiede l'incontro dei Direttori degli uffici pastorali.

Sabato 25 – *Ore 16.00*: Campo sportivo, Marino – Inaugurazione della nuova struttura - Saluto ai partecipanti; *Ore 17.00*: Suore Passioniste, Ciampino – Santa Messa e professioni di alcune suore.

Domenica 26 – *Ore 10.00*. Basilica di San Pietro, Vaticano – Cappella papale per la canonizzazione di alcuni beati; *Ore 17.00*: Basilica Cattedrale – Santa Messa a conclusione del Convegno diocesano dei ministranti della Diocesi.

Martedì 28 – *Ore 10.00*: Congregazione delle Cause dei Santi, Vaticano – Plenaria; *Ore 18.00*. Parrocchia SS. Pietro e Paolo, Aprilia – Aggiornamento del clero della zona mediana.

Mercoledì 29 – *Ore 11.00*: Istituto Suore Missionarie del Catechismo, Ariccia – Santa Messa.

Giovedì 30 – *Ore 17.00*: Suore dell'Assunzione, Genzano di Roma – Esercizi spirituali ai giovani dell'Azione Cattolica diocesana.

Maggio

Venerdì 1 – *Ore 10.30*: Parrocchia S. Giuseppe Lavoratore, Genzano di Roma – Santa Messa.

Domenica 3 – Ore 18.00: Parrocchia S. Giuseppe, Casalazzara - Santa Messa.

Martedì 5 – Ore 10.00: Curia vescovile – Consiglio presbiterale; Ore 16.00: Parrocchia Santa Teresa, Anzio - Aggiornamento del clero della zona mare.

Mercoledì 6 – Ore 10.00: Istituto Nostra Signora degli Apostoli, Marino – Incontro delle vicarie di Marino e Ciampino.

Venerdì 8 – Ore 10.00: Avvenire Nuova Editoriale Italiana, Milano - Presiede il Consiglio di Amministrazione.

Sabato 9 – Ore 9.30: Seminario vescovile – Consiglio Pastorale Diocesano; Ore 18.00: Parrocchia SS. Pietro e Paolo, Aprilia – Cresime.

Domenica 10 – Ore 11.00: Cappella della Compagnia CC, Castel Gandolfo – Santa Messa; Ore 18.00: Parrocchia Cuore Immacolato di Maria, Albano Laziale – Cresime; Ore 20.30: Parrocchia SS. Giovanni Battista ed Evangelista, Nettuno – Inizia della Processione della Madonna delle Grazie.

Martedì 12 – Ore 18.30: Basilica Cattedrale – Santa Messa in onore di San Pancrazio, Patrono della Città di Albano Laziale e della Diocesi.

Giovedì 14 – Ore 9.30: Seminario vescovile – Ritiro del clero diocesano.

Venerdì 15 – Ore 17.00: Seminario vescovile – Incontro con gli Insegnanti di Religione Cattolica.

Sabato 16 – Ore 18.00: Parrocchia La Resurrezione, Aprilia – Cresime.

Domenica 17 – Ore 17.00: Parrocchia Sacro Cuore, Anzio – Intitolazione strada a “San Luigi Orione” e Santa Messa.

Lunedì 18 – Ore 10.00: Curia vescovile – Consiglio dei Vicari Foranei.

Mercoledì 20 – Ore 10.00: Parrocchia S. Michele Arcangelo, Aprilia – Incontro le vicarie di Aprilia e Pomezia.

Giovedì 21 – Ore 13.00: Suore dell’Assunzione, Genzano di Roma – Incontro i sacerdoti giovani.

Venerdì 22 – Ore 10.00: Curia vescovile – Incontro dei Direttori degli Uffici Pastoral; Ore 18.30: Parrocchia Santa Rita da Cascia, Cava dei Selci – Santa Messa.

Sabato 23 – Ore 18.30: Parrocchia Cuore Immacolato di Maria, Albano Laziale – Santa Messa.

Domenica 24 – Ore 10.00: Cassino – Visita di Sua Santità Benedetto XVI.

Lunedì 25 – Venerdì 29: Conferenza Episcopale Italiana, Roma.

Martedì 26 – Ore 10.00: Congregazione delle Cause dei Santi, Roma – Plenaria.

Giovedì 28 – Ore 18.30: Parrocchia S. Barnaba, Marino – Santa Messa.

Sabato 30 – Ore 16.30: Parrocchia Sacratissimo Cuore, Nettuno – Cresime; Ore 18.00: Sala Consiliare, Comune di Nettuno – saluto alle Autorità presenti al gemellaggio; Ore 19.00: Parrocchia San Michele Arcangelo, Aprilia – Cresime; Ore 20.30: Parrocchia SS Pietro e Paolo, Aprilia – Veglia di preghiera Agorà dei giovani.

Domenica 31 – Ore 11.00: Parrocchia S. Barnaba, Marino – Cresime; Ore 18.30: Basilica Cattedrale – Cresime.

Giugno

Mercoledì 3, Giovedì 4, Venerdì 5 – Ore 18.30: Sala convegni Mariapoli, Castel Gandolfo – Convegno Diocesano.

Venerdì 5 – Ore 11.30: Cappella della Compagnia Carabinieri, Castel Gandolfo – Santa Messa.

Sabato 6 – Ore 18.30: Parrocchia San Filippo Neri, Cecchina – Cresime.

Domenica 7 – Ore 9.30: Parrocchia B.V. del Rosario, Ciampino – Cresime; Ore 18.30: Parrocchia S. Bonifacio, Pomezia – Santa Messa.

Lunedì 8 - Ore 8.30: Parrocchia S. Tommaso da Villanova, Castel Gandolfo – Santa Messa; Ore 9.30: Villa Campitelli, Frascati – Conferenza Episcopale Laziale; Ore 19.00: Parrocchia S. Barnaba, Marino – Presentazione della lettera pastorale.

Mercoledì 10 – Pellegrinaggio del personale della Curia Vescovile a Pompei e visita al Duomo di Napoli.

Giovedì 11 – Ore 18.30: Parrocchia S. Barnaba, Marino – Santa Messa; Ore 20.00: Basilica Cattedrale – Processione del Corpus Domini.

Venerdì 12 – Ore 10.00: Suore dell'Assunzione, Genzano di Roma – Incontro dei Direttori Uffici pastorali di curia – Verifica anno pastorale.

Sabato 13 – Ore 10.00: Sala consiliare, Comune di Nettuno – Convegno Centro di Ascolto di Nettuno; Ore 19.00: Parrocchia S. Anna, Nettuno – Cresime.

Domenica 14 – *Ore 11.00*: Parrocchia SSma Trinità, Genzano di Roma – Santa Messa (diretta Rai1); *Ore 19.00*: Parrocchia SSma Trinità, Genzano di Roma – Solenne Concelebrazione Eucaristica presieduta dal Card. Salvatore De Giorgi, Arcivescovo emerito di Palermo.

Lunedì 15 – *Ore 10.00*: Curia vescovile – Consiglio dei Vicari Foranei.

Giovedì 18 – *Ore 9.30*: Casa Divin Maestro, Ariccia – Conclusione anno pastorale e apertura dell'anno sacerdotale.

Sabato 20 – *Ore 9.30*: Chiesa Ss.ma Concezione Monache Clarisse, Albano Laziale – Santa Messa e consacrazione all'Ordo Virginum di Gloria Conti; *Ore 18.00*: Parrocchia Natività della B.V.Maria, Santa Maria delle Mole – Cresime; *Ore 20.00*: Parrocchia S. Giovanni Battista, Ciampino – Posa della prima pietra dell'Oratorio.

Domenica 21 – *Ore 11.00*: Parrocchia Regina Pacis, Pian di Frasso – Cresime.

Lunedì 22 – Venerdì 26 – Esercizi spirituali al Seminario di Bergamo.

Domenica 28 – *Ore 19.00*: Parrocchia S. Pietro Apostolo, Ardea – Santa Messa.

Lunedì 29 – *Ore 9.30*: Chiesa Monastero Nostra Signora del SSmo Sacramento PP. Trappisti, Frattocchie – Benedizione abbaziale del nuovo Abate Dom Tommaso Georgeon.

7. CURIA DIOCESANA

UFFICIO CATECHISTICO DIOCESANO

Urgenza di una sempre più viva catechesi degli adulti

È da ieri che si sono iniziati i lavori della CEI intorno al tema “Giovani e Vangelo: percorso di evangelizzazione e educazione”. Tema di fondamentale importanza in un tempo in cui si costata in maniera quasi orchestrale che ci troviamo dinanzi a una generazione priva di valori guida, appiattita sul presente, che perde la consapevolezza della propria origine, della propria identità¹. Galimberti sostiene che «chi più sconta la sostanziale assenza di futuro che modella l'età della tecnica sono i giovani, contagiati da una progressiva e sempre più profonda insicurezza, condannati a una deriva dell'esistere che coincide con il loro assistere allo scorrere della vita in terza persona. I giovani rischiano di vivere parcheggiati nella terra di nessuno dove la famiglia e la scuola non “lavorano” più, dove il tempo è vuoto e non esiste più un “noi” motivazionale. Generazione che A. Matteo arriva a definire come la prima generazione incredula². Definizione che evidentemente non può essere ignorata da chi è credente e tanto meno da chi lo è con convinzione. Da qui l'indicazione longimirante del nostro Vescovo, a ridare un senso alla vita di questi nostri giovani in una sempre più viva trasmissione della fede da parte di chi precede la generazione in questione, figli di una società smemorata³.

Ma a chi questo arduo compito? Chiaramente alle generazioni che precedono questa attuale, che merita avere accanto a sé figure adulte significative di riferimento⁴. E allora su chi e su che cosa bisogna puntare per affrontare il problema? Anche all'ultimo CPD del 9 maggio le opinioni a riguardo erano divergenti: nonostante le discussioni vergessero sul prendersi cura dei giovani a più riprese, risuonava che bisognava puntare prevalentemente sulle generazioni precedenti, sulle famiglie, cioè sugli adulti.

Non si tratta di un out - out, ma emerge chiaramente che non si può affrontare il problema dei giovani senza ravvivare la catechesi degli adulti. Una generazione non nasce dal nulla. Ha delle radici. Ma in quale terreno affonda le sue radici questa cosiddetta generazione incredula? In quello di una generazione animata «da un amore per la vita interiore, l'ascolto perseverante della parola di Dio, per l'assiduità con il Signore nella preghiera, per una ordinata vita sacramentale nutrita di Eucaristia e Riconciliazione, per la capacità di “lavorare su se stessi” attraverso l'arte della lotta spirituale»? Perché è su questi

valori che il documento della CEI: Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia, fonda al numero 51 le responsabilità della trasmissione della fede, in un passaggio nel quale a sua volta chiede già «per gli anni a venire un'attenzione particolare ai giovani e alla famiglia» (ibidem), sottolineando l'evidente innesto delle due realtà una nell'altra.

Risulta evidente che la generazione attuale dei giovani non è innestata in una generazione con i requisiti posti dalla CEI, nel documento citato qui sopra, requisiti che poi delineano in fondo semplicemente il cristiano autentico.

Allora che fare? Dal mese di novembre del 2008 il Vescovo mi ha incaricata per il servizio della catechesi degli adulti della nostra diocesi. E la prima cosa che ci siamo orientati a fare è un quadro generale della nostra diocesi al riguardo, anche per poter applicare a livello diocesano esperienze già condotte con successo in qualche parrocchia del nostro territorio. Nel ritorno relativo dei questionari consegnati ai parroci ad hoc, abbiamo potuto constatare la prevalenza di una catechesi degli adulti esclusivamente sacramentale. Ma nel 38% delle parrocchie raggiunte dal sondaggio, dove si è tentata una catechesi degli adulti un po' più sistematica, l'8% è stata strutturata intorno a testi del magistero o realtà di movimenti e associazioni, mentre il 30% tenta la via di un percorso biblico. Sia per queste esperienze già intraprese, sia per la conferma che questa esperienza trova nelle parole di san Paolo della 2 Tim 3,16: «Tutta la Scrittura infatti è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona», ma anche per l'esperienza positiva fatta durante gli incontri di spiritualità biblica e delle Lectio divine proposte in quaresima, ci sembra di capire che un percorso di catechesi sistematica per adulti, fondato su un percorso biblico, potrebbe essere una strada da tentare. Siamo certi che l'elaborazione di un tale percorso non costituirà una bacchetta magica, ma potrebbe contribuire a far sì che «l'uomo di Dio sia completo e ben preparato», per dirla ancora con le parole di Paolo.

HEIDI BÖHLER

Incaricata Catechesi per gli Adulti UCD

¹ Cf. DOROFATTI F., *I giovani e la parola di Dio*, in Orientamenti Pastoralis LVII (2009/2) 7-14

BUZZI C. – CAVALLI A. – DE LILLO A., *Giovani del nuovo secolo*, Bologna 2002, pp.688

GALIMBERTI U., *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Milano 2007, p.128

² Cf. MATTEO A., *Davanti alla prima generazione incredula*, in La Rivista del Clero (2009) 118-128

³ Cf. SEMERARO M., *Di generazione in generazione*, Lettera pastorale, 2009

⁴ IDEM, *Intervento al CPD del 9 maggio 2009*

Accompagnare i catecumeni

Quando si sente parlare di adulti che chiedono il battesimo, la nostra immaginazione va immediatamente a uno straniero: ormai l'Italia è popolata di stranieri e come non pensare che siano loro che, al contatto con i cristiani, desiderino diventare tali?

In realtà, se guardiamo i dati della nostra diocesi, ci accorgiamo che la situazione è ben diversa: quest'anno hanno ricevuto i sacramenti dell'iniziazione cristiana 14 adulti: 8 italiani e 6 stranieri. I conti, dunque, non tornano. Dobbiamo cambiare mentalità.

Sono numerose, ormai, le famiglie che non battezzano i propri figli da piccoli, sono tanti gli italiani che hanno abbandonato la propria fede e lasciano che i figli decidano da grandi.

Così, la ricerca di un senso più profondo da dare alla propria esistenza, la domanda sul dolore, sulla morte, l'incontro con persone credenti, le più varie esperienze, spingono giovani e meno giovani a cercare nel Vangelo la risposta: una risposta profonda, coerente e soprattutto convincente.

Quanto tempo "ci vuole" per diventare cristiani? Non si può rispondere a una domanda del genere. Cristiani non si nasce, ma si diventa¹, e anche quando si è stati battezzati, ci vuole un cammino che dura tutta la vita per diventare davvero cristiani!

La nostra diocesi offre, in tutte le parrocchie, un percorso di accompagnamento per ricevere i sacramenti dell'iniziazione cristiana. Esso dura circa tre anni ed è scandito nelle 4 tappe del catecumenato antico: 1. Accoglienza e primo annuncio 2. Catecumenato 3. Illuminazione e purificazione 4. Mistagogia.

E poiché accompagnare un adulto che chiede di diventare cristiano esige dai catechisti una nuova ottica, di vera accoglienza, di ascolto, di coinvolgimento, l'Ufficio Catechistico, con la collaborazione dell'Ufficio Liturgico, ha svolto un percorso tematico sul catecumenato per cominciare a formare catechisti/accompagnatori ad hoc. Senza dimenticare che la Cei, in questi ultimi anni, a più riprese ha indicato lo stile catecumenale come il più adatto per rivisitare tutta la catechesi².

Circa 90 catechisti, provenienti da tutte le vicarie, hanno partecipato con grande entusiasmo e interesse ai 4 incontri, più uno conclusivo, svoltisi nelle tre zone della diocesi: mare, colli e mediana.

Scopo principale del percorso era quello di partire da un approfondimento del proprio modo di agire e di pensare a livello ecclesiale e pastorale, attraverso una riflessione sull'evangelizzazione e su che cosa significhi evangelizza-

re oggi, per poi approfondire il tema della diakonía (servizio), della koinonía (comunione), della liturgia e della martyría (testimonianza) lungo tutte le tappe del cammino che percorre un catecumeno per arrivare a diventare cristiano, sottolineando l'importanza di non abbandonare i neofiti dopo pochi giorni, ma di continuare ad accompagnarli con costanza e amore, perché le pianticelle appena nate non rischino di morire abbandonate a se stesse.

I catechisti, chiamati prima di tutto a verificare il proprio modo di vivere questi aspetti, li hanno approfonditi in un confronto durante i laboratori, per verificare la comprensione e l'applicazione dei temi trattati.

Durante l'incontro conclusivo, don Gualtiero Isacchi ha lasciato a tutti tre impegni: 1. iniziare continuamente a credere; 2. rimanere assiduamente discepoli; 3. essere costruttori di comunità.

Il percorso tematico segna l'inizio di un approfondimento non solo del ruolo del catechista/accompagnatore, ma anche del catecumenato in generale: se sempre più numerosi sono gli adulti che chiedono di ricevere il battesimo questo interpella ciascuno di noi, ci chiama a riflettere sul nostro essere cristiani credibili e sulle modalità di trasmettere la nostra fede a chi ce ne chiede ragione.

BARBARA ZADRA

*Coordinatrice del Servizio Diocesano
per il Catecumenato*

1

¹ Cfr. MARCELLO SEMERARO, Lettera pastorale *Perché cristiani si diventi*, 2007.

² Cfr. ad esempio CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000, 29 giugno 2001, n. 59; Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 30 maggio 2004, n. 7.

Contributi e versamenti alla Diocesi

da parte delle Parrocchie in occasione delle
Giornate Mondiali, Nazionali e Diocesane per l'anno 2008

VICARIA DI ALBANO

NOME PARROCCHIA	3% 2008	SINFANZIA	GIOR. MIGR.	UNIV. CATT.	TERRA SANTA	CHIESE NUOVE	CARITA' DEL PAPA	GIOR. MISS.	SEMINARIO
1. Cattedrale S. Pancrazio		250,00	105,00	110,00	110,00	230,00	135,00	600,00	310,00
2. S. Pietro Apostolo		100,00		100,00	260,00	250,00	400,00	300,00	500,00
3. Cuore Immacolato V. M.	1.167,20	350,00	150,00	170,00	150,00	260,00	200,00	645,00	570,00
4. S. Maria della Stella	954,90			125,00	170,00		150,00	410,00	190,00
5. S. Filippo Neri	2.647,50		250,00	270,00	320,00	250,00	500,00	1.500,00	1.250,00
6. S. Cuore di Gesù	600,72	170,00		190,00	180,00	100,00	194,00	365,00	650,00
7. S. Giuseppe S.M.V.		87,00			100,00	150,00	100,00	150,00	200,00
8. S. Famiglia		30,00	40,00	40,00	40,00	174,00	80,00	174,00	270,00
9. S. Tommaso da Villanova	1.707,38				300,00	250,00	250,00	400,00	350,00
10. S. Eugenio I Papa	820,00 + 215,55		150,00	125,00	265,00		395,00		

ARCIPRETURA DI ANZIO

NOME PARROCCHIA	3% 2008	SINFANZIA	GIOR. MIGR.	UNIV. CATT.	TERRA SANTA	CHIESE NUOVE	CARITA' DEL PAPA	GIOR. MISS.	SEMINARIO
1. SS. Pio e Antonio	2.630,00	745,00			267,00		345,00	960,00	
2. S. Bonaventura Vescovo									160,00
3. S. Teresa del B. Gesù	1.572,00	200,00		280,00	200,00		400,00	600,00	
4. S. Cuore di Gesù				80,00	150,00		280,00	780,00	220,00
5. S. Benedetto									
6. B. Maria V. Monte Carmelo	244,00				50,00				
7. S. Antonio Abate	465,00		25,00	25,00	120,00	100,00	120,00	400,00	200,00
8. S. Maria in Cielo		200,00	200,00		250,00	450,00	250,00		220,00
9. S. Francesco d'Assisi	1.643,13	160,00		50,00	90,00	310,00	350,00	400,00	180,00
10. SS. Anna e Gioacchino	2.974,50	500,00	600,00		1.650,00	1.300,00	900,00		1.200,00
11. Assunzione della B. V. Maria	824,07				100,00	100,00	Inviata a parte	100,00	150,00
12. Esaltazione della S. Croce	175,86								

VICARIA DI APRILIA

NOME PARROCCHIA	3% 2008	SINFANZIA	GIOR. MIGR.	UNIV. CATT.	TERRA SANTA	CHIESE NUOVE	CARITA' DEL PAPA	GIOR. MISS.	SEMINARIO
1. S. Michele Arcangelo	975,00						675,00	1.505,00	2.520,00
2. Maria Madre della Chiesa					215,00	456,00	371,00	867,00	789,00
3. SS. Pietro e Paolo	1.150,00 + 411,00	150,00			200,00	380,00	300,00	650,00	510,00
4. Natività di Maria SS.ma	1.245,69	60,00	58,00	62,00	100,00	65,00	55,00	225,00	120,00
5. Spirito Santo	596,88		75,00	50,00	75,00	100,00	130,00	250,00	220,00
6. S. Maria della Speranza	406,00	5,00	20,00	20,00	100,00	20,00	20,00	100,00	100,00
7. La Resurrezione					50,00			358,00	200,00
8. Annunciazione B. M. V.							235,00	300,00	370,00
9. S. Giovanni Battista	825,00				160,00	190,00	340,00	500,00	345,00
10. S. Pietro in Formis									
11. S. Giuseppe					50,23		89,73	80,00	120,00

VICARIA DI ARICCIA

NOME PARROCCHIA	3% 2008	S. INFANZIA	GIOR. MIGR.	UNIV. CATT.	TERRA SANTA	NUOVE CHIESE	CARITA' DEL PAPA	GIOR. MISS.	SEMINARIO
1. S. Maria Assunta	371,00		100,00	100,00	100,00	250,00	200,00	250,00	250,00
2. S. Maria di Galloco	720,00 + 281,00	150,00	150,00	100,00	330,00	200,00	100,00	1.650,00	450,00
3. Nome SS.mo della B. V. Maria		80,00		30,00	130,00	100,00	80,00	100,00	150,00
4. SS.ma Trinità	1903,60				300,00				330,00
5. S. Giuseppe Lavoratore			90,00		120,00		150,00	350,00	
6. SS.mo Salvatore	348,00				355,34	55,00			45,00
7. S. Maria Maggiore	1.022,25		79,00	85,00	87,00	301,20	146,00	480,00	360,00
8. S. Maria del Pozzo		15,00				20,00	20,00	145,00	25,00
9. Confr.SS.Sacramento	122,00								
10. S. Maria della Cima									

ARCIPRETURA DI CIAMPINO

NOME PARROCCHIA	3% 2008	SINFANZIA	GIOR. MIGR.	UNIV. CATT.	TERRA SANTA	CHIESE NUOVE	CARITA' DEL PAPA	GIOR. MISS.	SEMINARIO
1. S. Rita da Cascia									
2. S. Cuore	1.343,00		150,00	150,00	200,00	150,00	100,00	205,18	500,00
3. S. Giovanni Battista			100,00	90,00	100,00	120,00	120,00	300,00	350,00
4. B. Maria Vergine del Rosario									
5. Gesù Divin Operato		600,00						500,00	400,00
6. S. Luigi Gonzaga									

VICARIA DI MARINO

NOME PARROCCHIA	3% 2008	SINFANZIA	GIOR. MIGR.	UNIV. CATT.	TERRA SANTA	CHIESE NUOVE	CARITA' DEL PAPA	GIOR. MISS.	SEMINARIO
1. S. Barnaba Apostolo	1.162,00 + 603,00				150,00		250,00	800,00	300,00
2. S. Maria delle Grazie	335,00							1.450,00	610,00
3. SS.ma Trinità	790,33				200,00	200,00		300,00	350,00
4. Maria SS.ma Ausiliatrice	764,00				100,00			469,20	165,00
5. S. Giuseppe	1.490,25							250,00	250,00
6. Natività della B. Vergine Maria	1.016,00				400,00				

VICARIA DI NETTUNO

NOME PARROCCHIA	3% 2008	SINFANZIA	GIOR. MIGR.	UNIV. CATT.	TERRA SANTA	CHIESE NUOVE	CARITA' DEL PAPA	GIOR. MISS.	SEMINARIO
1. SS. Giovanni B. ed Evan.	936,00 + 150,50		245,00		400,00	891,00	300,00	513,50	211,50
2. SS.mo Cuore di Gesù	1.282,20	200,00	200,00	200,00		500,00	800,00	1.230,00	570,00
3. S. Anna					400,00		850,00	1.265,00	873,50
4. S. Giacomo									
5. S. Pietro Claver	231,98							36,96	
6. S. Lucia Vergine e Martire									
7. S. Madre del Buon Consiglio	76,70						20,00	42,00	
8. S. Paolo Apostolo	158,00						50,00	100,00	
9. S. Barbara		25,00	27,00	35,00	30,00	187,00	50,00	80,00	65,00

VICARIA DI POMEZIA

NOME PARROCCHIA	3% 2008	SINFANZIA	GIOR. MIGR.	UNIV. CATT.	TERRA SANTA	CHESE NUOVE	CARITA' DEL PAPA	GIOR. MISS.	SEMINARIO
1. S. Benedetto Abate	1.041,24	638,42	150,00	100,00	300,00	453,00	300,00	447,57	462,28
2. S. Michele Arcangelo		850,00							
3. S. Bonifacio	1.142,11		100,00	100,00	100,00	200,00	100,00	150,00	250,00
4. S. Pietro Apostolo (Pratica)									
5. S. Antonio da Padova			20,00		30,00		70,00	175,00	174,76
6. S. Isidoro Agricoltore					50,00		200,00	250,00	330,00
7. B. M. Vergine Immacolata	2.146,24		443,10		100,00	1.109,80	667,08	581,74	573,76
8. S. Giuseppe Artigiano	928,00		266,00	126,00	84,00	194,00	217,00	204,00	150,00
9. Regina Mundi	720,40		25,00	10,00	15,00	120,00	30,00	70,93	90,30
10. S. Agostino	383,48		69,89		50,00	362,44	246,91	121,19	69,48
11. Madonna di Colfiorito									
12. S. Pietro Apostolo	412,53		50,00	50,00	100,00	160,00	150,00	250,00	402,55
13. S. Gaetano da Thiene								500,00	650,00
14. S. Caterina da Siena								100,00	200,00
15. Regina Pauci	135,75			45,00	39,00	30,00	73,00	122,50	50,00
16. S. Lorenzo	940,67	45,00	60,00	90,00	135,00	710,00	210,00		

La generosità arricchisce tutti

Se finora i versamenti al nostro Archivio partivano dalle Chiese Collegiate, dalle Parrocchie e dalle Confraternite ma sempre dietro emanazione di un solenne Decreto Vescovile e non senza qualche mugugno degli interessati, stavolta siamo in presenza soltanto della generosità di un privato che dona e basta.

Tutto inizia dopo l'assunzione del Dott. Massimo Tofani (29 gennaio c.a.) come operatore informatico presso il nostro Ufficio. Quasi subito dà notizia al sottoscritto circa la possibilità di ottenere in donazione qualche articolo dell'Archivio-Biblioteca di Bernardino Tofani, noto studioso di Storia dell'Agro pontino.

L'interessamento di Mons. Giovanni Cassata, Arciprete Parroco di S. Michele Arcangelo in Aprilia, permette il primo contatto e relativi accordi, P. G. Zane, Economo Generale, dà il suo sostegno, S.E. Mons. M. Semeraro, nostro Vescovo, plaude all'iniziativa e così il 2 marzo il Dott. Massimo Tofani, presso l'abitazione di Bernardino in Aprilia inizia la catalogazione provvisoria ed il contestuale imballaggio del materiale cosicché il 19 marzo quattrocento unità tra mappe, libri, foto e testimonianze varie fanno ingresso nel nostro Archivio Storico Diocesano. Si colma in tal modo, almeno in parte, una lacuna: infatti finora non avevano alcun documento o articolo sulla cosiddetta "Zona Mediana".

Con il Vescovo si fissa la data dell'inaugurazione al mercoledì 17 giugno ore 11.00. comincia così una corsa per la pulizia, la selezione, l'eventuale rilegatura e la catalogazione definitiva dell'intero Fondo, che viene logicamente intitolato a Bernardino Tofani, al quale viene anche dedicata una targa innegante alla generosità della sua donazione.

Il nostro impegno viene premiato: ogni tassello va al posto giusto. Oltre a imbandire un rinfresco si espongono in mostra alcuni articoli tra quelli donati: mappe delle antiche tenute dell'Agro pontino, della bonifica di Pio VI (1777), della transumanza, le 643 foto dal 1932 al 1947 con le fondazioni di Latina, Aprilia, Pomezia, Sabaudia e Pontinia. tutto viene molto apprezzato dalle svariate decine di convenuti tra i curiali e non che mercoledì 17 giugno fanno corona attorno a Mons. Semeraro e Bernardino Tofani che insieme scoprono la targa:

D.O.M.
Ex Tabulario atque Libris
Bernardini Tofani
apriensis civis
qui Historico Diocesano
Albanensis Tabulario
benigna magnanimitate
obtulit
XIX Martii MMIX

CAN. MUZIO LIMITI
Prefetto Conservatore

8. VARIE

Il governo spirituale del Card. Ludovico Altieri, vescovo di Albano (1860-1867), nella documentazione dell'Archivio Segreto Vaticano

Premessa

Ricostruire la storia di un episcopato non è mai impresa semplice per uno storico e questo a prescindere dal personaggio che si intende studiare. Nel caso del card. Ludovico Altieri le difficoltà aumentano innanzitutto per l'esiguo numero di anni di governo spirituale, poco meno di sette, troppo pochi sia per realizzare compiutamente un programma di governo, sia per trarre da questo un bilancio dell'azione pastorale. A queste difficoltà bisogna pure aggiungere quelle di ordine pratico quali il reperimento della documentazione relativa all'azione pastorale del vescovo.

Nella stesura della presente biografia abbiamo cercato di ricostruire le fasi più importanti del governo spirituale del cardinale Ludovico Altieri nella diocesi di Albano a partire dalla documentazione conservata nell'Archivio Segreto Vaticano.

Tuttavia, nel principale dei fondi particolari consultati, quello vale a dire della congregazione dei Vescovi, non abbiamo rinvenuto alcun documento particolarmente significativo dal punto di vista pastorale¹.

Al contrario una testimonianza di grande valore è emersa dallo studio delle carte conservate nell'archivio della congregazione del Concilio: si tratta della «Relatio Status Ecclesiae Albanensis» presentata dall'ordinario al papa il 15 dicembre 1864².

Il documento, di cui tratteremo più avanti in maniera diffusa, rappresenta, almeno stando allo stato attuale delle ricerche, l'unica testimonianza scritta dell'azione di governo del card. Ludovico Altieri conservata nell'Archivio centrale della Santa Sede.

Nel presente saggio abbiamo soffermato la nostra attenzione sui seguenti argomenti: «Profilo biografico del card. Ludovico Altieri»; «L'adesione del card. Ludovico Altieri al Concilio Vaticano»; «Relatio Status Ecclesiae Albanensis» e, infine, una breve «Conclusion».

Profilo biografico del card. Ludovico Altieri

Ludovico Altieri³ nacque a Roma il 17 luglio 1805, alle ore 15 ?, da Paluzzo e da Maria Anna di Sassonia⁴ e lo stesso giorno venne battezzato nella Chiesa Collegiata e Parrocchiale di San Marco⁵. Il 29 marzo 1833 Ludovico Altieri venne ordinato sacerdote da Costantino Patrizi, arcivescovo titolare di Filippi, «in privato sacello ad Vaticanum»⁶.

Le prime notizie riguardanti Ludovico Altieri, dopo l'ordinazione sacerdotale, risalgono al 1835. In quell'anno, infatti, egli compare sia come Segretario della Congregazione degli Studi⁷, sia come membro della Famiglia Pontificia in qualità di Cameriere Segreto e Coppiere⁸ e sia, infine, come Vicario della Chiesa Collegiata di S. Maria in Via Lata⁹.

A questi già numerosi incarichi, sempre nel corso del 1835, si aggiunse quello di Qualificatore del Santo Offizio¹⁰.

L'11 luglio 1836 venne eletto da Gregorio XVI arcivescovo titolare di Efeso¹¹ e, il 17 luglio, nel giorno del suo trentunesimo compleanno, fu consacrato vescovo a Roma dallo stesso pontefice¹². Quindi, il 18 luglio, venne nominato Nunzio Apostolico in Austria¹³ e, il giorno successivo, il 19 luglio, Assistente al Soglio Pontificio¹⁴. A Vienna risiedette per circa nove anni, giungendo nella capitale asburgica il 29 luglio 1836 e facendo il suo ingresso solenne nella sede della Nunziatura il 31 maggio 1837¹⁵.

Il 14 dicembre 1840 Gregorio XVI creò Ludovico Altieri cardinale *in pectore*¹⁶ ed il 21 aprile 1845, lo stesso papa Cappellari, poco prima di morire, lo pubblicò cardinale¹⁷. Quindi, l'11 settembre il Nostro ricevette il cappello cardinalizio¹⁸ ed il titolo presbiterale della diaconia di Santa Maria in Portico¹⁹ e nel 1846 partecipò al conclave che elesse pontefice Pio IX²⁰. Quindi, nel novembre 1848, in seguito ai gravi e noti avvenimenti che sconvolsero Roma e tutto lo Stato della Chiesa, seguì il papa in fuga a Gaeta dove, con tutta probabilità, entrò in contatto con Antonio Rosmini, anch'egli al seguito di Pio IX²¹. Dal 1845 fino al 1860 Ludovico Altieri ricoprì diverse cariche all'interno dello Stato Pontificio: dal 1845 al 1847 pro-Segretario dei Memoriali²²; il 2 novembre 1847 venne nominato Presidente della Città di Roma e Comarca²³; dal luglio 1849 all'aprile 1850 fu membro del triumvirato che governò Roma²⁴; dal 17 gennaio 1855 al 1857 fu Segretario dei Memoriali²⁵; dal 19 marzo 1857 fino alla morte fu Cardinale Camerlengo di Santa Romana Chiesa ed Arcicancelliere dell'Università Romana²⁶; nel dicembre 1859 fu nominato Presidente della Consulta di Stato per le Finanze²⁷; e, infine, il 17 dicembre 1860 venne eletto vescovo della diocesi suburbicaria di Albano²⁸.

L'accettazione della nomina ad ordinario diocesano da parte del card. Ludovico Altieri giungeva dopo due rifiuti a governare Chiese particolari: il primo pronunciato durante il pontificato di Gregorio XVI che gli propose

l'arcidiocesi di Benevento; ed il secondo con Pio IX intenzionato ad affidargli il governo dell'Abbazia di Subiaco. A questo proposito è interessante leggere quanto scrisse lo stesso card. Ludovico Altieri in una lettera a Pio IX, intitolata «Ragioni per non accettare l'abbazia di Subiaco», redatta da Casa il 29 gennaio 1852, nella quale motivava le ragioni del suo rifiuto. Il testo, che proponiamo di seguito e per intero, è particolarmente lungo ma indicativo del temperamento del personaggio. Ha scritto il card. Ludovico Altieri:

«Beatissimo Padre! Nulla si detrae al merito della rassegnazione dell'obbediente Isacco, se si suppone che anche quando già stava legato sul rogo, pronto a lasciarsi immolare, continuasse a sperare che la mano del genitore non iscendesse a consumare l'olocausto cui erasi religiosamente sottoposto. La speranza infatti dell'obbediente figlio non andò fallita, non fu menomamente condannata, ma venne anzi misericordiosamente esaudita. Non si dovrà neppure dunque attribuire a colpevole ostinazione e disobbedienza il gemito di speranza che mi è lecito emettere prima di vedere in me consumato il doloroso sacrificio cui mi chiamò il sempre venerato ed ubbidito mio Padre, allorché volle far cadere sulle mie debolissime spalle l'arduo peso dell'amministrazione spirituale dell'Abbazia di Subiaco. Altra volta corsi il rischio di vedermi onerato dello spaventevole carico della cura di una diocesi, allorquando il Sommo Pontefice Gregorio XVI di sa. me. voleva affidarmi quella di Benevento. Le vive mie suppliche La determinarono a rimuovere da me quell'imminente pericolo. Sarebbe mai possibile che la Santità Vostra, pietosissima verso tutti, verso di me soltanto si mostrasse meno indulgente dell'augusto suo predecessore!

Prevedo sí purtroppo che fra non molti anni (seppure piacerà a Pio concedermi in isconto delle gravi mie colpe) dovrò forse ricevere uno de' Vescovati Suburbicari per il consueto passaggio al primo degli ordini del Sacro Collegio, ad onta di qualsivoglia mia ritrosia, stantechè non sarebbe in quel caso giustificata da sufficiente ragione. Prima però di giungere a quell'estremo, oltrecchè la mia età divenuta sarà più grava ed assennata, avrò avuto abbastanza di tempo per corredarmi delle istruzioni indispensabili per saper fare il Pastore di anime.

Non è già la buona volontà che mi mancò finora per supplire a tale difetto di scienza, né fu negligenza volontaria quella che mi distolse fin qui dall'imparare quanto faceva d'uopo per rendermi capace di esercitare il ministero pastorale. Se avessi potuto proseguire la mia carriera nella prediletta sfera ove aveala incominciata, in quella, cioè, di oggetti esclusivamente ecclesiastici, meno scusabile sarebbe la mia renitenza nell'accettare un'ufficio sublimissimo nell'ordine gerarchico, quale converrebbe affidare ad uomini forniti di provata gravità e riputazioni per dottrina e per abilità nel lodevole adempimento de' sacerdotali doveri.

Si degni ricordare, Beatissimo Padre, come io me ne stava godendo tranquillo il piacevolissimo ufficio di Suo Segretario de' Memoriali, quando Le piacque destinarli Presidente di questa capitale e sua provincia. Da quell'istante non mi

restò più affatto il tempo, né l'agio di dedicarmi alla cognizione delle materie ecclesiastiche preoccupato come sono di continuo dal disimpegno delle civili. Deb non voglia la Santità Vostra che l'immenso sacrificio allora sofferto di rinunciare alla bella sorte di starle vicino, nel più invidiabile degli uffici cardinalizi, debba oggi ed in avvenire farsi infinitamente più penosa coll'aggiunta di quello che mi si prepara!?

Che si dica che a bello studio esagero la mole delle mie incombenze, onde trarne argomento in appoggio delle mie preghiere. È il fatto a tutti palese e notorio quella che dimostra la verità delle mie asserzioni. Basta invero conoscere quale sia l'indole delle cento e due Comuni comprese nella Comarca, quanta la ignoranza e la petulanza de' loro abitanti per non esitare a credere che molteplici a dismisura ed intrecciate fra viluppi oltremodo difficili a disbrigarli sieno le brighe che ne provengono a chi per obbligo di officio deve quotidianamente conoscerle e provvedervi.

Prova pure sia evidentissima di non aver io tempo che avanzi a siffatte incombenze l'assoluta impossibilità in cui mi trovo d'invigilare e visitare, come bramerei vivamente, gl'Istituti di cui Vostra Santità volle attribuirmi la protezione, quantunque anche a ciò fare mi senta obbligato, per corrispondere alle benevole intenzioni ch'ebbe nell'affidarmeli.

Si potrebbe per avventura credere, ed io stesso il credeva allorchè supplicai Vostra Santità di volere almeno differire l'impormi la mentovata Abbazia finché fossi chiamato ad esercitare attribuzioni in apparenza più larghe e più facili delle quali sembra disposta a volermi onorare nella nuova sistemazione delle superiori giurisdizioni delle provincie dello Stato, senonchè meglio riflettendo su di cotali attribuzioni, ho dovuto convincermi che anche le medesime sarebbero in realtà poco combinabili, anzi spesso del tutto incompatibili con quelle inerenti all'ufficio di Ordinario, si potrebbe, dico, credere che nel detto caso avrei il tempo di operare qualche bene nella indicata Abbazia.

Ma qual bene mai potrei farvi in verità, ancorchè fossi liberato dalle eccessive occupazioni temporali e secolaresche, mentre rimarrei ciò nonostante per moltissimo tempo incapace ed impotente ad effettuarlo personalmente, privo di tutti que' mezzi di cui a dovizia sà usare la Santità Vostra in immensurabile vantaggio di quella fortunata popolazione? Solo potrebbe riuscire nel malagevole impegno chi fosse già espertissimo nel maneggio delle amministrazioni diocesane, nella pratica delle canoniche discipline, nel prudente disbrigo degli svariati affari concernenti le vescovili giurisdizioni. Non io davvero son quello, B.mo Padre, e soltanto forse potrei operare qualche cosa, dopo aver passato un ben lungo tirocinio sotto la scorta di abili guide e probi consiglieri.

Non sarebbe però conforme alla sapienza, né alla illuminata prudenza della Santità Vostra il permettere che tutta una popolazione di non ristretto territorio abbia la sventura di cadere sotto l'imperfettissimo governo spirituale di

un'inabile novizio apprendista condotto per mano dai suoi maestri. No: di così funesta disgrazia non è meritevole un clero ed un popolo che meritasi tuttora la sorte e la gloria singolarissima di avere per superiore spirituale il Capo stesso della Cattolica Chiesa. Le lagrime incessanti, le unanimi preci di quel clero, di quel popolo avranno, io spero, la forza di ottenere che il clementissimo cuore della Santità Vostra si lasci muovere a segno di persuadersi esser volontà del Signore che non abbandoni la cura particolare di un gregge che dichiarò in faccia alla Chiesa di volersi riservare per le ottime ragioni manifestate in quel nobilissimo Breve che venne giustamente ammirato ed encomiato in tutte le parti della Chiesa universale.

Tali ragioni sussistono tuttora, B.mo Padre, e non possono non far sentire tutto il loro valore nel giudizio della Santità Vostra, nella definitiva risoluzione che sarà per emanare in oggetto di sì grave importanza. Che se a bilanciarle sorgesse la considerazione del non poco tempo impiegato da Vostra Santità pel regime della detta Abbazia, in pregiudizio di quello che deve spendere in beneficio della Chiesa e dello Stato, mi permetterei farle sommamente riflettere che non mancherebbero abili Cirenei che saprebbero usare opportunamente delle ampie facoltà quali si degnasse ad essi compartire in guisa che non più risentirebbe alcun aumento di noie e di molestie per la speciale giurisdizione Sublacense, siccome niuna ne risentiva l'immortale Suo antecessore, Pio VI di sa. me.; appunto perchè si faceva rappresentare e coadiuvare nel governo spirituale della medesima Abbazia da soggetti esperti ed attivi.

Ora che ho con tutta ingenuità depositato d'innanzi alla Santità Vostra i lamenti dell'angustata mia coscienza ed i voti dell'afflitto animo mio, null'altro mi resta a fare se non attendere con trepidazione l'ultima Sua parola che mi vivifichi, o mi mortifichi protestandomi in qualunque più ingrata e funesta ipotesi di rimanere invariabilmente quale colla massima divozione mi rassegnò, invocando l'apostolica paterna benedizione. Di Vostra Santità Umilissimo, Obligatissimo, Ubbidientissimo Servo Ludovico Cardinale Altieri. Casa, li 29 gennaio 1952²⁹».

A poco meno di un anno di distanza dalla elezione a Vescovo Pio IX, il 5 settembre 1861, nominava il card. Ludovico Altieri dapprima Prefetto della Congregazione dell'Indice³⁰ e qualche tempo più tardi, l'8 maggio 1863, Arciprete della Basilica Patriarcale di San Giovanni in Laterano³¹.

Durante l'epidemia di colera che colpì la diocesi di Albano il card. Ludovico Altieri contrasse il morbo mentre portava il viatico ed il conforto spirituale agli ammalati e morì ad Albano l'11 agosto 1867³². I funerali si svolsero a Roma il 17 luglio nella chiesa di Santa Maria in Portico³³ e le spoglie del Vescovo furono provvisoriamente tumulate nel cimitero di Albano³⁴. La notizia della morte del card. Ludovico Altieri fece molto scalpore in tutto lo Stato Pontificio sia per la notorietà del personaggio - molto conosciuto non solo perchè appartenente ad una delle famiglie nobili più importanti di Roma, ma

anche in virtù dei numerosi incarichi ricoperti - sia per come maturò circondando la figura del Vescovo, novello san Carlo Borromeo, dell'aureola del martirio.

Il «Giornale di Roma» del 12 agosto dava la notizia della morte del Vescovo e tracciava del card. Ludovico Altieri il seguente profilo:

«Affranto dalle fatiche che senza ristarsi di un sol momento avea sostenute da quando era colà volato da Roma per farsi consolazione e sostegno agl'infelici, fu Egli assalito dal morbo verso le ore due antimeridiane dell'indicato giorno (11 agosto), e dopo sole dodici ore, nelle quali ha sostenuto l'acerbità della terribil malattia con edificante rassegnazione, resi inefficaci i rimedi, dovè soccombere alla violenza di essa, munito all'estremo passaggio coi Sacramenti e con la Benedizione che il Santo Padre, afflitto dal deplorabile caso, aveagli con effusione di cuore mandato [...]. Questa dolorosa perdita ha raddoppiata la disgrazia di cui Albano fu colpita; e quei desolati cittadini trovano solo il conforto nel pensare che Iddio, chiamando a sè il loro Vescovo e Padre, mentre ha premiato questo della immensa carità di cui è caduto vittima generosa, abbia voluto dare ad essi un intercesse presso la sua Misericordia. La memoria però dell'E.mo Porporato vivrà perennemente in benedizione presso un popolo che la misura dei benefici vide colmarsi con una abnegazione, la quale, richiamando gli esempi più luminosi dati in somiglianti terribili frangenti dai Vescovi della Chiesa, farà attestare che il Cardinale Altieri mostrossi novello S. Carlo Borromeo, e che veramente fu egli il buon Pastore che dà l'anima sua per le sue pecorelle»³⁵.

Il 17 agosto 1867, infine, l'arciprete Celestino Del Frate comunicava al card. Angelo Quaglia, prefetto della congregazione dei Vescovi e dei Regolari, l'elezione, secondo i canoni del Concilio di Trento, nella sua stessa persona del Vicario Capitolare nei termini seguenti: *«Resasi vacante la Sede Vescovile d'Albano per l'immatura morte dell'ottimo Vescovo, l'E.mo e R.mo Sig. Cardinale Altieri, la quale ha immerso in un profondo duolo l'intera Città, il Capitolo della Cattedrale, adunatosi il giorno 12 ne' consueti Comizi, ha proceduto con voti segreti all'elezione del Vicario Capitolare, ed ha quindi prescelto me a tale carica»³⁶.*

L'adesione del card. Ludovico Altieri al Concilio Vaticano

Il 29 giugno 1868 Pio IX pubblicava la Bolla «Aeterni Patris» con la quale indiceva il Concilio Vaticano. A distanza di poco più di tre secoli dalla conclusione del Concilio di Trento (1563) veniva convocata una nuova assemblea conciliare, questa volta a Roma, nella Basilica Vaticana, per l'8 dicembre 1869, giorno della festa della Immacolata Concezione della Vergine Maria e quindicesimo anniversario della definizione del dogma³⁷.

L'idea della convocazione di un Concilio si presentò nella mente del nuovo papa fin dall'inizio del suo pontificato suggerita, come egli stesso confidò al

card. Luigi Bilio, dal card. Luigi Lambruschini, già Segretario di Stato di Gregorio XVI. Pio IX, il 6 dicembre 1864, comunicò riservatamente ai cardinali di curia la decisione di convocare un Concilio ecumenico chiedendo ai medesimi di riferire per iscritto il loro pensiero. Le risposte dei cardinali giunsero tutte entro i primi mesi del 1865 e, fatta eccezione per il card. Francesco Pentini, il consenso fu unanime. Tra le risposte dei cardinali indirizzate a Pio IX si segnala anche quella del card. Ludovico Altieri, il quale manifestava totalmente la sua adesione al concilio con lettera del 29 dicembre 1864³⁸.

La prematura morte del card. Ludovico Altieri impedì al vescovo di Albano la partecipazione all'assemblea conciliare che tenne i suoi lavori tra l'8 dicembre 1869 ed il 18 luglio 1870, per complessive quattro sessioni. Il concilio, come è noto, approvò solo due documenti: le costituzioni dogmatiche «Dei Filius»³⁹ (24 aprile 1870) e «Pastor aeternus»⁴⁰ (18 luglio 1870), che conteneva in sè, cap. IV, la definizione dogmatica dell'infalibilità «ex cathedra» del papa⁴¹, approvata da 533 Padri su 535 presenti. Il successivo precipitare degli avvenimenti politici e militari internazionali, guerra franco-prussiana (19 luglio 1870), la breccia di Porta Pia (20 settembre 1870) e l'annessione di Roma al regno d'Italia (9 ottobre 1870), costrinse Pio IX, con la Lettera Apostolica «Postquam Dei munere»⁴² del 20 ottobre 1870, a sospendere il Concilio, che non venne mai chiuso formalmente e che rimase incompiuto fino all'annuncio del Concilio Vaticano II, 25 gennaio 1959, ad opera di Giovanni XXIII.

Alla luce di quanto detto, quindi, appare di grande importanza il testo della lettera del card. Ludovico Altieri, che di seguito riproduciamo integralmente, con la quale manifestava la sua adesione alla volontà di Pio IX di convocare il concilio.

«Beatissimo Padre. Il pensiero esternato da Vostra Santità di voler convocare un Concilio Generale deve considerarsi come un raggio di luce che incomincia a diradare le tenebre di fosca notte. Non havvi invero rimedio alcuno umano che possa applicarsi con probabilità di successo ai gravi mali morali che affliggono e sconvolgono la cristiana società. Imperocchè la guerra mossa, fin dal principio de tempi, dall'antico ed implacabile avversario del regno di Dio, è diretta oggi in modo speciale, con maggiore astuzia e violenza contro il medesimo, ch'è quanto dire contro la Cattolica Chiesa. E mentre l'unico mezzo di salvezza sarebbe quella di restituire ad Essa, ossia di riconoscere il posto che le compete in mezzo agli uomini, i reggitori di questi, cioè i Sovrani, co' loro Ministri, sono sventuratamente istruiti nelle false e perniciose teorie della così detta moderna civilizzazione difforni dalle dottrine della Chiesa. Credono eglino di poter salvare la loro autorità col blandire i nemici della medesima, ovvero quando ne sono essi stessi minacciati, coll'adoperare esclusivamente la forza materiale? L'esperienza degli ultimi cinquanta anni non è sufficiente a persuaderli che l'uso di questa sola forza non basta a contenere i popoli. Il disinganno non è giunto ancora, né vé la

speranza che giunga perchè i Governi non pensano di curare il male universale nella malnata sua radice.

In questo luttuoso e tremendo stato di cose appartiene alla Chiesa, col visibile suo Capo, assistito dall'intero Episcopato, il prendere l'iniziativa di un nuovo ordinamento sociale cristiano. Siccome in ogni tempo ha Essa ricevuto la divina missione di condurre i popoli per le vie della vera civiltà, così come ora spetta ad Essa il richiamarli nelle medesime, mostrando in qual modo possano conseguire la pace e la tranquillità, che invano altrove cercano.

D'ottenere un sì bramato intento opportunissima sarebbe la convocazione del Concilio, e quantunque per le mene della setta anticristiana, tramassonica dominante in tutti gli Stati e Gabinetti si opporrebbero difficoltà per impedire la temuta riunione de Vescovi, nulladimeno moltissimi concorrerebbero, in guisa che realmente Ecumenico esso sarebbe. Mentre vediamo di ogni dove verificarsi alla lettera il funesto presagio che: "reges terrae et principes convenerunt in unum, adversus Dominum et adversus Christum eius", mentre colle impudenti arti della più raffinata seduzione tentasi di annientare l'azione del sacerdozio e soprattutto quella del supremo pontificato, persuadendo le moltitudini della pretesa necessità di una trasformazione nelle massime e nelle pratiche morali e religiose, che associata ad una generale secolarizzazione meglio corrisponda alle supposte esigenze del progressivo sviluppo e perfezionamento sociale, sarà cosa utilissima che il Collegio Episcopale, convocato da tutte le regioni mondiali, si raccolga intorno al successore di S. Pietro, al Vicario dell'eterno Re del cielo e della terra, al Maestro delle genti, per far sentire in ogni parte dell'orbe la assoluta necessità di rifugiarsi nella nave di salute, onde evitare l'imminente naufragio universale. Quindi è che mi associo ben volentieri all'ottimo divisamento concepito dalla Santità Vostra, considerandolo come da Dio ispirato e ringrazio con tutto il cuore il Santo divino Spirito di averla prescelta e designata ad operare anche questo gran fatto per l'incalcolabile bene della Chiesa.

In quanto poi alle materie da trattarsi nel Concilio, come la condizione attuale della società mostra colla massima evidenza quale dovrebbe esserne lo scopo così anche manifestamente determina e precisa gli argomenti che richiederebbero la seria attenzione de Vescovi adunati. Errori che di giorno in giorno si propagano maggiormente, con gravissimo danno della religione e della morale già denunziati dalla Santità Vostra nelle sapientissime allocuzioni ed encicliche.

Calunnie ed invettive contro tutto ciò che havvi di più sagro e venerando. Costumi che hanno bisogno di riforma, massime ne' membri dell'uno e l'altro clero. Disciplina ecclesiastica ignorata o negletta in molti luoghi. La rivoluzione anticristiana trionfante e minacciosa in ogni parte del mondo, ecco i grandi mali che turbano la pace della Chiesa, si oppongono alla benefica sua azione e cagionano la rovina e la perdita d'innumerevoli anime.

Il Concilio dunque dovrebbe riunirsi, come altri precedenti, "ad extirpandos

errores, ad mores reformandos, ad restituendam ecclesiasticam disciplinam et ad pacem ac concordiam inter christianos principes obtinendam in bonum Ecclesiae, necnon Civilis Societatis”.

Molto opportuno poi sarebbe il Concilio per determinare più solennemente e prescrivere più chiaramente parecchi punti della canonica disciplina, che per le molteplici disposizioni emanate, secondo le varie circostanze dalla Santa Sede e per le risposte date dalle sagre Congregazioni, non sempre uniformi, rimangono tuttora incerti ed oscuri. Ciò converrebbe principalmente considerarsi in ordine al matrimonio, in particolare quando si contratta cogli eterodossi, ovvero ne' luoghi ove non venne promulgato il Concilio di Trento, come anche circa i Ministri del Sacramento.

Gioverebbe pure molto lo stabilire le reali riforme da introdurre negli Ordini Religiosi profittando degli studi e delle deliberazioni che a tal' uopo s'iniziarono dalla S. Congregazione appositamente istituita. Importa invero sommamente che i Regolari non godano esenzioni né privilegi che li sottraggano alla giurisdizione de' Vescovi, quante volte non vivano in conformità delle rispettive loro regole e non dimorino ne' Conventi nel numero prescritto.

Riconoscendo e proclamando con maggior forza il diritto che ha la Chiesa di ritenere in vera e reale proprietà di possedere ed amministrare pacificamente e liberamente qualsivoglia bene temporale coll'altro diritto a quello inerente di punire colle provvide censure chiunque sia pur sovrano se ne contrasti il dominio e l'uso si offrirebbe spontanea l'occasione all'Episcopato di proclamare nuovamente ed in maniera anche più solenne, la convenienza e la necessità del Dominio Temporale de' Sommi Pontefici su tutti gli Stati appartenenti alla Santa Sede Apostolica Romana.

Finalmente nella bene augurata convocazione del Concilio la provvidenza divina aprirebbe un magnifico campo all'instancabile zelo della Santità Vostra per la conversione e salvezza di tutte le nazioni, col fare un paterno appello a tutti i dissidenti, sieno eretici, sieno scismatici, invitandoli a ritornare al seno dell'unica vera ed antica madre e maestra di verità infallibile.

Quando pendevano le intricate trattative del Concordato da sancirsi col Governo Francese e giornalmente si accrescevano le difficoltà per la conclusione delle medesime, Pio VII di sa. me. disse al rappresentante di quel Governo queste memorande parole: “Salvatemi il (?) ed io sono pronto a qualunque sacrificio e vi farò tutte le concessioni possibili”. Un sí nobile, caritatevole e veramente apostolico linguaggio, sostenuto dalla onnipotente grazia divina, avrebbe la forza di richiamare all'ovile di Gesù Cristo moltissime pecorelle erranti.

Queste sono le umilissime riflessioni, Beatissimo Padre, che ho creduto di sottometerle, dopo aver maturamente considerata ed ammirata la sublime idea escogitata da Vostra Santità intorno alla provvidenziale convocazione di un Concilio Generale.

Non è già ch'io presumi di prevenire la definitiva deliberazione che sarà per adottare in proposito, ma solo bensì reputai mio stretto dovere di obbedire agli ordini che si era degnata darmi.

In qualunque modo del resto ed in qualsiasi tempo giudicherà espediente la Santità Vostra di eseguire sí grande atto, sarà sempre Pietro che parlerà per la bocca di Pio Nono e mi reputerò sommamente onorato e fortunato se mi sarà concesso di consacrare le deboli mie forze nell'esecuzione di opera cotanto segnalata.

Prostrato intanto al bacio de' santissimi piedi, invocando l'Apostolica Benedizione, mi rassegnò co' sentimenti della più profonda ed ossequiosa venerazione. Della Santità Vostra. Casa li 29 dicembre 1864. Umilissimo, Devotissimo, Obbligatissimo Servitore Ludovico Vescovo di Albano Cardinale Altieri»⁴³.

La lettera d'adesione del card. Ludovico Altieri, come appare dalla sua lettura, è un documento di grande importanza, pur nella sua asciuttezza e sintesi, riecheggiante in quasi ogni suo passaggio, pur senza quasi mai citarli direttamente, i grandi avvenimenti che segnarono la vita della Chiesa Cattolica dalla fine del '700, a partire dalla rivoluzione francese, e che si dispiegarono per tutto l'Ottocento come, solo per indicarne alcuni, l'età napoleonica; il Congresso di Vienna e tutto quello che comportò per l'Europa; la rivoluzione industriale; la nascita del movimento operaio d'ispirazione pre e marxista; l'unità d'Italia e gli attacchi allo Stato Pontificio; i tentativi delle monarchie europee di affrancarsi dall'influenza pontificia in determinati ambiti di governo quali, per esempio, il matrimonio civile, l'insegnamento laico, le libertà costituzionali, ecc.; la massoneria e via dicendo.

Il Concilio, dunque, appare al card. Ludovico Altieri come l'unico avvenimento davvero capace di mutare il corso della storia a tal punto da considerare «il pensiero esternato»⁴⁴ dal papa di convocare l'assemblea dei Vescovi come «un raggio di luce che incomincia a diradare le tenebre di fosca notte»⁴⁵. Il vescovo di Albano, insomma, non sembra riporre nelle monarchie europee e nei loro rispettivi governi alcuna fiducia nella soluzione dei tanti «gravi mali morali che affliggono e sconvolgono la cristiana società»⁴⁶. Infatti, come scrive più avanti, «in questo luttuoso e tremendo stato di cose appartiene alla Chiesa, col visibile suo Capo, assistito dall'intero Episcopato, il prendere l'iniziativa di un nuovo ordinamento sociale cristiano»⁴⁷. Per poi ripetere più avanti, nel prosieguo della lettera, anche se in forma più completa, analogo concetto: «[...] sarà cosa utilissima che il Collegio Episcopale, convocato da tutte le regioni mondiali, si raccolga intorno al successore di S. Pietro, al Vicario dell'eterno Re del cielo e della terra, al Maestro delle genti, per far sentire in ogni parte dell'orbe la assoluta necessità di rifugiarsi nella nave di salute, onde evitare l'imminente naufragio universale. Quindi è che mi associo ben volentieri all'ottimo divisamento concepito dalla Santità Vostra, considerandolo come da

Dio ispiratole e ringrazio con tutto il cuore il Santo divino Spirito di averla prescelta e designata ad operare anche questo gran fatto per l'incalcolabile bene della Chiesa»⁴⁸.

Successivamente nella lettera il card. Ludovico Altieri elenca i temi e le materie che avrebbero dovuto essere oggetto di studio del concilio. In primo luogo indica la riforma dei costumi del clero diocesano e regolare; quindi, di seguito, la riaffermazione della disciplina ecclesiastica; la regolamentazione del sacramento del matrimonio sia in ordine agli «eterodossi», sia «circa i Ministri del Sacramento»; le relazioni tra Vescovi ed Ordini Religiosi, sottomettendo i secondi interamente alla giurisdizione dell'ordinario diocesano e privandoli di conseguenza di qualunque forma di esenzione e privilegio anche pontificio; l'affermazione del diritto della Chiesa al potere temporale; ed infine, il concilio avrebbe dovuto rivolgere, per bocca del papa, un «paterno appello» a tutti i dissidenti, eretici e scismatici a far ritorno alla Chiesa cattolica, «unica vera ed antica madre e maestra di verità infallibile»⁴⁹.

In conclusione di lettera il vescovo di Albano manifestava la sua piena adesione al progetto di concilio riaffermando la sua totale disponibilità all'opera che come è noto non potè adempiere per la prematura scomparsa. Ha scritto il card. Ludovico Altieri: «In qualunque modo del resto ed in qualsiasi tempo giudicherà espediente la Santità Vostra di eseguire sí grande atto, sarà sempre Pietro che parlerà per la bocca di Pio Nono e mi reputerò sommamente onorato e fortunato se mi sarà concesso di consacrare le deboli mie forze nell'esecuzione di opera cotanto segnalata»⁵⁰.

«Relatio Status Ecclesiae Albanensis»

La relazione «ad limina» presentata al papa dal card. Ludovico Altieri il 15 dicembre 1864 è, come abbiamo visto, l'unico documento propriamente pastorale rinvenuto nell'Archivio Segreto Vaticano riguardante la Chiesa di Albano⁵¹. Si tratta di un testo manoscritto particolarmente dettagliato e particolareggiato comprendente i ff. 652r-680r che venne redatto dal vescovo solo in seguito al compimento della visita pastorale e generale della diocesi⁵². Il documento, introdotto da una breve lettera indirizzata al card. Prospero Caterini, prefetto della congregazione del Concilio⁵³, è diviso in otto capitoli, di cui solo il primo ripartito in paragrafi, comprendente i seguenti titoli: Capitolo 1: § 1, De materiali et formali statu Albanensis Ecclesiae; § 2, De Ecclesiis Collegiatis; § 3, De parochiis caeterisque Ecclesiis et Oratoriis publicis. Capitolo 2: De me ipso; Capitolo 3: De clero saeculari; Capitolo 4: De clero regulari; Capitolo 5: De monialibus; Capitolo 6: De seminario; Capitolo 7: De Hospitalibus, Montibus Frumentariis, Monte Pietatis et Dotilibus subsidiis; Capitolo 8: De populo.

Dopo aver svolto una breve sintesi storica nella quale il card. Ludovico

Altieri ricordava sia le origini della Chiesa di Albano, che si vuole eretta da Costantino nel IV secolo⁵⁴, sia l'elezione a papa di sei Vescovi (Sergio IV [1009-1012], Adriano IV [1154-1159], Alessandro VI [1492-1503], Giulio II [1503-1513], Paolo IV [1555-1559] e Leone XI [1605-1605])⁵⁵ e sia, infine, la presenza di tre ordinari elevati agli onori degli altari (b. Pietro III Igneo [1074(?) - 1087(?)], b. Matteo I [1125-1134], s. Bonaventura [1272-1274])⁵⁶, si soffermava a fornire notizie di geografia ecclesiastica a partire dalle diocesi di confine che erano Frascati, Velletri, Ostia e Terracina⁵⁷.

Quindi la diocesi, che si estendeva su un territorio particolarmente ampio, comprendeva oltre ad Albano i comuni di Genzano, Marino, Nettuno, Anzio, Ariccia, Lanuvio, Castelgandolfo, Nemi, Pratica, Ardea, Conca⁵⁸. La Chiesa Cattedrale, sita in Albano, era dedicata a San Pancrazio⁵⁹ ed era anche l'unica parrocchia della Città⁶⁰. Il Capitolo constava di dodici canonici, due dignità e sei beneficiati⁶¹. L'Arcipresbitero, che era la prima dignità, aveva la cura delle anime coadiuvato da due sacerdoti, approvati dall'Ordinario, ai quali era affidata l'amministrazione dei sacramenti al popolo⁶². La seconda dignità era quella dell'Arcidiacono alla quale era anche unita la prebenda teologale⁶³. Ancora, vi era il canonico penitenziere⁶⁴. I canonici del Capitolo della Chiesa Cattedrale erano eletti dal Vescovo (otto), dalla congregazione «de Propaganda Fide» (due) e dal Capitolo (uno)⁶⁵. Quindi tutti, Dignità, Canonici e Beneficiati, prestavano ogni giorno servizio in coro⁶⁶. Infine, le costituzioni capitolarie erano state emanate durante il governo pastorale del card. Alessandrino [1591-1598], Michele Bonelli⁶⁷. Tuttavia nel corso della visita pastorale del 1861⁶⁸ il card. Ludovico Altieri aveva riscontrato la mancanza sia dell'Aula capitolare, sia dell'Archivio decretando che quanto prima fossero realizzate entrambe le opere e «fuit atque decenter provisum»⁶⁹.

Oltre alla Chiesa Cattedrale di Albano in diocesi erano presenti anche cinque Chiese Collegiate, tutte parrocchiali, vale a dire Ariccia⁷⁰, Lanuvio⁷¹, Marino⁷², Nettuno⁷³ e Genzano⁷⁴. Alle quali bisogna pure aggiungere le parrocchie di Castelgandolfo⁷⁵, Nemi⁷⁶, Porto d'Anzio⁷⁷, Pratica⁷⁸, Ardea⁷⁹ e Conca⁸⁰.

Dopo aver presentato la struttura organizzativa della diocesi nelle sue diverse ramificazioni, il vescovo di Albano si soffermava, nei capitoli dal due al sei, riferendo interessanti aspetti della vita pastorale, sulle persone che animavano l'attività spirituale del territorio a cominciare proprio dalla figura dello stesso ordinario, per proseguire con il capitolo della Chiesa Cattedrale, il clero secolare e regolare, le suore. La prima notizia che il card. Ludovico Altieri riferisce riguarda la visita pastorale e generale della diocesi compiuta a pochi mesi dalla presa di possesso della Chiesa. Com'è noto, infatti, egli venne nominato vescovo della sede suburbicaria il 17 dicembre 1860. Appena un mese dopo, il 20 gennaio 1861, pubblicava la sua prima lettera pastorale⁸¹ ed il 16 febbraio dello stesso anno indiceva la prima visita pastorale iniziata il 5 mag-

gio a partire dalla Chiesa Cattedrale⁸². Visita pastorale che egli indisse e celebrò di nuovo nel marzo del 1865 appena alcuni mesi dopo la presentazione della relazione «ad limina» (dicembre 1864)⁸³.

Non osservò, come egli stesso riferì, uno stretto rispetto dell'obbligo della residenza, secondo i canoni tridentini, sia per la breve distanza che divideva Albano da Roma, sia per il tacito consenso di papa Pio IX⁸⁴. Tuttavia, il card. Ludovico Altieri non mancò di trascorrere periodi più o meno lunghi nella sua diocesi, nel corso dei quali fece ristrutturare il Palazzo Vescovile e, soprattutto, come egli stesso scrisse: «omnes sacras ordinationes per me ipsum tum in Cathedrali Ecclesia, tum in privato Episcopali sacello, explevi. Solemnia Pontificalia in ipsa Cathedrali die festo S. Patroni principalis, cum homilia e suggestu ad populum celebravi et etiam anno nuper elapso in ultimis diebus habdomadae maioris. Quandoque insuper de more debitum in solemnioribus Ecclesiae festis assistentiam praestiti. Olea sancta solemniter iterum confeci et populus ab his caeremoniis diu dissuetus magno cum gaudio illarum particeps factus est. Plures alias sacras functiones et praesertim Altarium consecrationes, atque campanarum benedictiones peregi. Sacrum confirmationis sacramentum tum in sacris visitationibus per diversas Ecclesias et loca dioecesis, tum in cathedrali aliisque Ecclesiis diversis temporibus publice administravi, necnon in privato sacello et per domos, quoties fui requisitus, infirmos pueros sacro chrismate linivi. Quotiescumque autem opportunam inveni occasionem brevem sermonem pronunciare non omisi»⁸⁵. Quindi, ricordava che appena alcuni anni prima, nel 1857, era stato celebrato dal suo predecessore il card. Pietro Ostini il sinodo diocesano⁸⁶. Infine, per eliminare eventuali abusi che si fossero introdotti nella diocesi aveva provveduto ad inviare per tutto il territorio alcuni missionari religiosi⁸⁷.

Il clero, poi, della diocesi di Albano si distingueva per integrità e per onestà dei costumi⁸⁸. Il servizio in coro era assolto puntualmente sia nella Chiesa Cattedrale, sia nelle Chiese Collegiate, e l'obbligo della residenza era strettamente osservato da tutti i parroci fatta eccezione per quelli di Ardea, Pratica e Conca «qui aestivo tempore, ex apostolico indulto, propinquas inhabitant regiones, propter aeris malignitatem»⁸⁹. Inoltre, in tutte le chiese della diocesi la domenica era proclamato al popolo il Vangelo ed insegnata la dottrina cristiana⁹⁰. In conclusione, il vescovo poteva scrivere: «sacerdotes et clerici generatim observent ea quae de vita et honestate clericorum praescribuntur [...]»⁹¹.

Quindi, il card. Ludovico Altieri tracciava la mappa del clero regolare maschile e femminile presente in diocesi iniziando dalla città di Albano che contava il numero di religiosi più numeroso. Nella sede della Cattedra, infatti, erano presenti i Frati Cappuccini (Chiesa della S.ma B. V. Concezione), i Frati Minori Conventuali (Chiesa di Santa Maria delle Grazie), i Carmelitani scalzi (Chiesa di S. Maria della Stella, annessa al cimitero) ed i sacerdoti della

Congregazione del Preziosissimo Sangue (Chiesa di S. Paolo)⁹²; a Marino erano presenti i Padri Dottrinari, il cenobio (detto della Palazzola) retto dai Frati Minori Riformati e la casa dei Missionari della Congregazione del Preziosissimo Sangue⁹³; a Castelgandolfo il cenobio dei Frati Minori riformati ed i Frati delle scuole cristiane (Ignorantelli)⁹⁴; ad Ariccia i PP. Dottrinari ed i PP. Gesuiti⁹⁵; a Genzano il cenobio dei Frati Cappuccini ed i PP. Gesuiti⁹⁶; a Nemi i Frati Minori dell'Osservanza⁹⁷; e, infine, a Nettuno ed Anzio i Frati Minori Conventuali⁹⁸. Consistente anche la presenza regolare femminile in diocesi che comprendeva il monastero delle Cappuccine, le suore Oblate e le suore di S. Giuseppe ad Albano⁹⁹; le suore Domenicane a Marino¹⁰⁰; le suore del Terzo Ordine di S. Francesco a Genzano¹⁰¹; le terziarie dell'Ordine Carmelitano a Nemi¹⁰² e le suore della Croce di S. Andrea a Nettuno¹⁰³. Infine, «in singulis denique aliis dioecesis oppidis domus adest Piarum Magistarum»¹⁰⁴.

Nel sesto capitolo il card. Ludovico Altieri trattava l'argomento Seminario. Eretto nel 1628 dal card. Carlo Emanuele Pio di Savoia secondo il decreto approvato dal Concilio di Trento, il seminario era in grado di contenere fino a sessanta alunni ed era dotato di reddito proprio¹⁰⁵. L'amministrazione dei beni era retta da quattro deputati di cui due eletti dal Capitolo e due dal clero della città di Albano¹⁰⁶. Il corso degli studi era, invece, affidato a tre Padri Gesuiti: un Rettore e due insegnanti¹⁰⁷. Al momento della stesura della relazione, tra interni ed esterni, il Seminario era frequentato da più di trenta alunni, i quali nei giorni festivi e la domenica prestavano servizio nella Chiesa Cattedrale e partecipavano, quando interveniva anche il Capitolo, alle processioni¹⁰⁸. Il Seminario aveva proprie regole che, come scriveva il Vescovo, «exacte servantur»¹⁰⁹.

Ancora nel capitolo settimo il vescovo tracciava un breve profilo delle diverse istituzioni presenti in diocesi, per sovvenire alle necessità della popolazione meno abbiente, quali appunto gli ospedali, i monti frumentari, il monte di pietà ed i sussidi dotali. Gli ospedali erano presenti nei comuni di Albano¹¹⁰, Genzano¹¹¹, Nettuno¹¹², Marino¹¹³ e Lanuvio¹¹⁴ e, come scriveva il card. Ludovico Altieri, «praeter memorata xenodochia, florent in unoquoque oppido huius dioecesis societates S. Vincentii a Paula, in qua probae mulieres cooptantur ad infirmis mulieribus charitativam adsistentiam praebendam et necessarium victum et medicamina amministranda»¹¹⁵. I monti frumentari erano invece presenti solo a Lanuvio ed a Nettuno¹¹⁶. Mentre l'unico monte di pietà della diocesi si trovava ad Albano eretto nel 1850 dal card. Costantino Patrizi con una dote di 1000 scudi¹¹⁷. Infine, vi erano i sussidi dotali che venivano concessi in diversi comuni della diocesi, ma soprattutto, in concomitanza delle principali festività ad Albano¹¹⁸, Marino¹¹⁹ e Nemi¹²⁰.

Per quanto riguarda invece il popolo, tema affrontato dal vescovo nell'ottavo ed ultimo capitolo, «nec insigni pietate praefulget, neque foedissima pravitate est vituperandus»¹²¹. Insomma, come ha scritto il card. Ludovico

Altieri, «Ecclesiae plus minusque frequentantur, sacramenta quamquam haud frequenter recipiuntur. Sacris concionibus fideles intersunt. Publici usurarii ignorantur, non tamen idem dicendum est, summo cum dolore, de blasphematoribus. Ad scelera homines raro corruunt, nisi quando nimio vino indulgent»¹²².

Conclusione

Al momento della nomina del card. Ludovico Altieri a vescovo di Albano, le principali istanze emerse durante il Concilio di Trento avevano trovato nel corso dei secoli ampia e diffusa applicazione come, solo per fare un esempio, l'istituzione del seminario avvenuta nel 1628 ad opera del card. Carlo Emanuele Pio di Savoia. Inoltre, la presenza di numerosi Cardinali Vescovi, appartenenti ai principali casati della nobiltà pontificia, e la stretta vicinanza a Roma, ponevano la diocesi, come del resto tutte le altre sedi suburbicarie, in una posizione certamente privilegiata, ma anche di stretta sorveglianza dal punto di vista pastorale. Oltre, infatti, al clero secolare, presente in numero più che sufficiente per soddisfare le esigenze spirituali del popolo, ritroviamo anche diverse famiglie religiose attive sul territorio come i Dottrinari, i Gesuiti, i francescani, i Missionari del Preziosissimo Sangue e via dicendo. Insomma, la riforma del clero e del popolo tanto auspicata dal Concilio di Trento, almeno stando al quadro emerso dalla lettura della relazione «ad limina» del card. Ludovico Altieri, sembra di poter dire che, per Albano, fosse alquanto consolidata. Non mancavano certo eccezioni alla regola generale, ma non tali, anche nel popolo, da far gridare allo scandalo.

Inoltre, con la nomina del card. Ludovico Altieri a vescovo, benchè non osservasse uno stretto rispetto dell'obbligo della residenza, il controllo sulla diocesi non venne meno. Al contrario, come abbiamo visto, egli celebrò dal 1860 al 1867 ben due visite pastorali e generali della diocesi apportando quei correttivi necessari per il bene spirituale dei suoi fedeli. Anche se poi il nome del Vescovo resta fortemente legato al suo impegno profuso in occasione della crisi colerica che investì la città di Albano e di cui in questa sede ci siamo occupati solo incidentalmente.

Quello resta, infatti, solo l'ultimo episodio, anche se il più significativo, di una vita spesa al servizio della Chiesa ricoprendo già in giovane età cariche importanti come, solo per citarne una, quella di nunzio a Vienna. La vita del card. Ludovico Altieri lascia aperte allo storico numerose strade di ricerca qui appena accennate e che nuovi studi potrebbero percorrere.

NOTE

ABBREVIAZIONI: ASV, Archivio Segreto Vaticano; *Congr. Vescovi e Regolari, Positiones*, Congregazione dei Vescovi e dei Regolari, Positiones; *Congr. Concilio, Relat. Dioec.*, Congregazione del Concilio, Relationes Dioecesium; *Conc. Vat. I*, Concilio Vaticano I; *Arch. part. Pio IX, Oggetti vari*, Archivio particolare di Pio IX, Oggetti vari; *Dataria Ap., Processus Datariae*, Dataria Apostolica, Processus Datariae; *Arch. Concist., Acta Camerarii*, Archivio Concistoriale, Acta Camerarii; *Sec. Brev., Reg.*, Segreteria dei Brevi, Registra Brevium; *Arch. Sost. Conc., Atti Concist.*, Archivio del Sostituto del Concistoro, Atti Concistoriali; *Arch. Concist., Cedul. et Rotul.*, Archivio Concistoriale, Cedulorum et Rotulorum; *Arch. Nunz. Vienna*, Archivio della Nunziatura di Vienna.

¹ La documentazione rinvenuta nell'archivio della congregazione dei Vescovi e dei Regolari per la diocesi di Albano riguarda prevalentemente i beni del Capitolo o delle singole parrocchie, ipoteche, affitto di terreni, di case e via dicendo.

² «Relatio Status Ecclesiae Albanensis», in ASV, *Congr. Concilio, Relat. Dioec., Albanen.* 20/B, Romae, 15 decembris 1864, ff. 652r-680r.

³ Il nome completo, riportato nella copia dell'Atto di nascita e di battesimo (Roma, 10 giugno 1836), è Ludovico Pietro Paolo Giuseppe Ignazio Saverio Alessio Maria Luigi Calcedonio Stanislao Gioacchino Gaspare. Cfr. ASV, *Dataria Ap., Processus Datariae*, 198, f. 312. Alcune brevi notizie biografiche su Ludovico Altieri si hanno in P. RICHAUD, *Altieri Ludovico*, in «Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclesiastiques (d'ora in poi DHGE)», Paris 1914, vol. II, coll. 813-814; MARIO DE CAMILLIS, *Altieri Ludovico*, in «Enciclopedia Cattolica (d'ora in poi EC)», Roma, 1948, vol. I, coll. 934-935; VITTORIO EMANUELE GIUNTELLA, *Altieri Ludovico*, in «Dizionario Biografico degli Italiani (d'ora in poi DBI)», Roma 1960, vol. II, pp. 559-560; DONATO SQUICCIARINI, *Nunzi apostolici a Vienna*, Città del Vaticano 1998, pp. 207-209.

⁴ ASV, *Dataria Ap., Processus Datariae*, 198, n. 17, f. 312.

⁵ ASV, *Dataria Ap., Processus Datariae*, 198, n. 17, f. 312.

⁶ ASV, *Dataria Ap., Processus Datariae*, 198, n. 17, f. 310.

⁷ ASV, *Dataria Ap., Processus Datariae*, 198, n. 17, f. 311. *Notizie per l'anno 1835*, Roma 1835, p. 194.

⁸ ASV, *Dataria Ap., Processus Datariae*, 198, n. 17, f. 311. *Notizie per l'anno 1835*, p. 256.

⁹ ASV, *Dataria Ap., Processus Datariae*, 198, n. 17, f. 311.

¹⁰ ASV, *Dataria Ap., Processus Datariae*, 198, n. 17, f. 311.

¹¹ La notizia della nomina vescovile veniva comunicata a Ludovico Altieri dall'Uditore del papa l'8 giugno 1836 con le seguenti parole: «Si è degnata la Santità di Nostro Signore di conferire a Vostra Eccellenza R.ma il titolo arcivescovile della Chiesa di Efeso esistente nelle Parti degli Infedeli. Il sottoscritto Uditore di Sua Santità si fa un pregio di parteciparle con vero piacere tale sovrana degnazione bene meritata dalle singolari virtù che La distinguono, prevenendola che la sua preconizzazione avrà luogo nel prossimo Concistoro, e profitta di questo favorevole incontro per rassegnarsi con distintissima ed inalterabile stima. Dell'Eccellenza Vostra R.ma». L'Uditore di Sua Santità a Ludovico Altieri. Dalle stanze del Quirinale, 8 giugno 1836, in ASV, *Dataria Ap., Processus Datariae*, 198, n. 17, f. 309. Cfr. anche ASV, *Arch. Concist., Acta Camerarii*, 56, (11 iulii 1836), f. 605. Si veda altresì la minuta della Bolla di provizione della Chiesa Arcivescovile di Efeso «in partibus infidelium» trasmessa a Ludovico Altieri. Roma, 13 luglio 1836, in ASV, *Sec. Brev., Reg.* 5086, tom. II, ff. 178r-180v.

¹² *Diario di Roma*, a. 1836, n. 58, pp. 2-3.

¹³ Gregorio XVI a Ludovico Altieri. Breve di nomina a Nunzio Apostolico di Vienna. Minuta. (18 iulii 1836), in ASV, *Sec. Brev., Reg.* 4912, n. 267, ff. 21r-38v. Il breve è firmato dal card. Emmanuele De Gregorio, Segretario dei Brevi, e da Luigi Picchioni, sostituto della Segreteria dei Brevi. Cfr. anche Il card. Luigi Lambruschini al card. Emmanuele De Gregorio. Dalla Se-

greteria di Stato, 14 luglio 1936, in ASV, *Sec. Brev.*, Reg. 4912, n. 267, f. 32r. «La Santità di Nostro Signore si è benignamente degnata di destinare Suo Nunzio Apostolico presso la Imperiale e Reale Corte di Vienna Monsig.r D. Ludovico de' Principi Altieri Arcivescovo di Efeso. Il Sig. Cardinale Segretario de Brevi si compiacerà di ordinare la spedizione sollecita del solito Breve facultativo per suddetto Prelato. L. Card. Lambruschini».

¹⁴ Il 15 luglio 1836 Ludovico Altieri presentava supplica a Gregorio XVI per la nomina ad Assistente al soglio pontificio nei termini seguenti: «B.mo Padre, Ludovico de' Principi Altieri creato dalla S. V. nell'ultimo Concistoro in Arcivescovo di Efeso, a maggiore decoro della Arcivescovile dignità implora di essere annoverato frà Vescovi Assistenti al soglio. Et inoltre supplica che gli venga condonata la tassa del Breve» (Ludovico Altieri a Gregorio XVI. 15 julii 1836, in ASV, *Sec. Brev.*, Reg. 4911, n. 13, f. 42r). Il 19 luglio seguente veniva trasmesso a Ludovico Altieri il Breve di nomina relativo. Anche in questo caso il breve era firmato dal card. Emmanuele De Gregorio e da Luigi Picchioni (Gregorio XVI a Ludovico Altieri. Minuta. 19 julii 1836, in ASV, *Sec. Brev.*, Reg. 4911, n. 13, f. 41r)

¹⁵ «Relazione di Monsig.^r Ludovico Altieri Arcivescovo di Efeso e Nunzio Apostolico sul suo solenne ingresso in Vienna seguito il 31 maggio e sulle pubbliche Udienze delle LL. MM. l'Imperatore e le due Imperatrici e delle LL. AA. II. l'Arciduca Francesco Carlo coll'Arciduchessa Sofia sua Consorte e l'Arciduca Luigi avute il 1° Giugno 1837», in ASV, *Arch. Nunz. Vienna* 137, ff. 130r-150v, f. 130v, ff. 135v-141v.

¹⁶ «Ludovicum ex Principibus Altieri, Archiepiscopum Ephesin, Nuncium Apostolicum apud Serenissimum Austriae Imperatorem, qui creatus et in pectore reservatus fuerat in Consistorio secreto die 14 decembris 1840» (ASV, *Arch. Concist.*, *Acta Camerarii* 58, Romae, 21 decembris 1845, f. 459).

¹⁷ «Insignia, Nomina, Cognomina, Dignitates, et Patriae Em.morum et Rev.morum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium quorum Primum in Consistorio Secreto diei 14 decembris 1840, Secundum in altero diei 22 januarii 1844, reliquos duos in alio diei 22 julii 1844 creatos et in pectore reservatos Sanctissimus Dominus Noster Gregorius Papa Decimus Sextus publicavit in consistorio habito in Palatio Apostolico Vaticano die 21 aprilis 1845. Presbyteri Ludovicus Altieri Archiepiscopus Ephesinus apud Austriae Imperatorem et Hungariae Regem Apostolicum Apostolicae Sedis Nuntius Romanus [...]» (ASV, *Arch. Sost. Conc.*, *Atti Concist.* 1845, f. 309). Si veda anche: Gregorio XVI a Ludovico Altieri. Breve di nomina a cardinale e consegna del cappello cardinalizio. Minuta. San Pietro, 15 aprilis 1845, in ASV, *Sec. Brev.*, Reg. 5062, n. 95, ff. 428r-431r. L'8 aprile 1845 il card. Luigi Lambruschini scriveva al Cardinale Segretario dei Brevi quanto segue: «La Santità di Nostro Signore si è degnata di destinare Monsig. D. Gaetano Bedini suo Cameriere Segreto soprannumerario attuale Uditore della Nunziatura in Vienna a presentare in qualità di Ablegato Apostolico la Berretta Cardinalizia a Monsignor Ludovico Altieri Arcivescovo di Efeso Nunzio presso Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica che verrà promosso alla S. Porpora nel prossimo Concistoro Secreto del 21 Aprile corrente. Tanto si partecipa al Signor Cardinal Segretario de' Brevi per sua intelligenza, e perchè si compiacca di far porre in ordine il solito Breve missivo a favore del detto Mgr. Bedini da farsi tenere alla Segreteria di Stato prima dell'indicato Concistoro. L. Card. Lambruschini» (ASV, *Sec. Brev.*, Reg. 5062, n. 95, ff. 429r).

¹⁸ ASV, *Arch. Concist.*, *Acta Camerarii*, 58, Romae, 11 septembris 1845, f. 479.

¹⁹ «Demum, ut moris est, pretioso annulo cardinalitio praedictum E.mum ac R.mum D.num Cardinalem Altieri donando pro eiusdem Cardinalatus titulo assignavit Presbyteralem Titulum S. Mariae in Portico». ASV, *Arch. Concist.*, *Acta Camerarii*, 58, f. 500.

²⁰ Cfr. REMIGIUS RITZLER OFM CONV-PIRMINUS SEFRIN OFM CONV, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, Patavii 1979, vol. VIII (1846-1903), p. 3.

²¹ GIUNTELLA, *Altieri Ludovico*, in «DBI», p. 560; RICHARD, *Altieri Ludovico*, in «DHGE», col. 814.

²² *Diario di Roma*, a. 1845, n. 95, p. 1.

²³ *Diario di Roma*, a. 1847, n. 88, p. 1

²⁴ GIUNTELLA, *Altieri Ludovico*, in «DBI», p. 560; DE CAMILLIS, *Altieri Ludovico*, in «EC», p. 934; RICHARD, *Altieri Ludovico*, in «DHGE», col. 814.

²⁵ *Diario di Roma*, a. 1855, n. 13, p. 49.

²⁶ Sul conferimento dell'Ufficio di Camerlengo al card. Ludovico Altieri si veda Pio IX, Concistoro segreto. Minuta. Vaticano, 19 marzo 1857, in ASV, *Arch. Sost. Conc., Atti Concist.* 1857, f. 7r. Il 20 marzo 1857 la Segreteria di Stato comunicava all'Uditore del papa quanto segue: «Essendosi conferito da Sua Santità nel Concistoro di ieri la carica di Camerlengo di S. R. Chiesa allo E.mo Sig.r Card. Altieri, si trasmette a Monsig.r Uditore della stessa Santità Sua il qui unito foglio, sul quale dovrà compilarsi il decreto occorrente alla spedizione delle relative bolle apostoliche. Dalla Segreteria di Stato, 20 marzo 1857». (ASV, *Arch. Sost. Conc., Atti Concist.* 1857, f. 27r.). Al card. Ludovico Altieri, nuovo Camerlengo, venivano mantenute le seguenti attribuzioni legate all'Ufficio: «1. La presidenza della piena Camera, come pure la relazione, e successivi rescritti in ordine alle suppliche per la reintegrazione, attesa la caducità degli Enfiteuti livellarii; 2. La Protettoria del Conservatorio di S. Eufemia e del Monastero di S. Urbano; 3. La Prefettura della Depositeria Urbana dei pubblici pegni di Roma; 4. la nomina di uno degli Apostoli per la funzione del Giovedì Santo; 5. Le incumbenze che Gli attribuiscono le costituzioni Apostoliche all'epoca della Sede Vacante; 6. La disciplina sui professori dell'arte salutare; per quella però che concerne il modo della sola loro prima ammissione all'esercizio dell'arte stessa; 7. L'assistenza alla prestazione del giuramento dei Delegati delle Province, e di quegli altri Prelati i quali sono stati soliti di farlo fino ad ora dinanzi all'E.mo Camerlengo; 8. L'ufficio di Arcicancelliere della Università Romana a tenore della nota Costituzione Quod Divina Sapientia». (ASV, *Arch. Sost. Conc., Atti Concist.* 1857, ff. 28rv). Si veda, infine, la minuta di decreto del conferimento dell'Ufficio di Camerlengo al card. Ludovico Altieri in ASV, *Arch. Sost. Conc., Atti Concist.* 1857, f. 33r. Sulla nomina del card. Ludovico Altieri a Camerlengo si veda pure ASV, *Arch. Sost. Conc., Atti Concist.* 1867, pars II, ff. 160r-162v.

²⁷ GIUNTELLA, *Altieri Ludovico*, in «DBI», p. 560; DE CAMILLIS, *Altieri Ludovico*, in «EC», p. 934.

²⁸ Cfr. ASV, *Arch. Concist., Acta Camerarii*, 61, Roma, 17 dicembre 1860, f. 212. Appena eletto Vescovo di Albano il card. Ludovico Altieri scriveva al papa, come è in norma in questi casi, chiedendo alla «Santità Vostra a volersi degnare permettergli di dare esecuzione a quelle Dispense Apostoliche, Brevi, Rescritti e Decreti Pontifici che possono essere stati commessi al suo antecessore. [...]». Il card. Ludovico Altieri a Pio IX. (15 dicembre 1860), in ASV, *Congr. Vescovi e Regolari, Positiones*, dicembre 1860, ff. n.n.

²⁹ Il card. Ludovico Altieri a Pio IX. «Ragioni per non accettare l'abbazia di Subiaco». Casa, 24 gennaio 1852, in ASV, *Arch. part. Pio IX, Oggetti vari*, fasc. 868, ff. n.n. ma ff. 1r-4v.

³⁰ *Giornale di Roma*, 5 settembre 1861, n. 203, p. 809

³¹ *Giornale di Roma*, 8 maggio 1863, n. 104, p. 417

³² Sulle vicende del colera si vedano le seguenti pubblicazioni: ANTONIO STEFANUCCI ALA, *Il colera di Albano ed il Cardinale Altieri*, Roma 1867; GASPARE STANISLAO FERRARI SJ, *Il colera in Albano nell'agosto 1867*, in «La Civiltà Cattolica», vol. XII (1867), pp. 556-572; GASPARE STANISLAO FERRARI SJ, *Il colera in Albano nell'agosto 1867*, in «La Civiltà Cattolica», vol. I (1868), pp. 39-50; BARON DE CHARETTE, *Souvenir du régiment des zouaves pontificaux*, Patay 1870; *Il cimitero storico di Albano*, a cura di PINO CHIARUCCI, Albano 2004, pp. 56, in part. pp. 15-20; *Colera: cronaca di un evento. Agosto 1867: la peste si abbatte sui Castelli Romani*, a cura di BRUNO BENELLI, Roma 2005.

³³ «Sabbato die 17 Augusti anni 1867 hora decima ante meridiem in Ecclesia S. Mariae in Porticu erit Cappella Papalis, in qua fient solemnes Exequiae pro Anima cl. me. Cardinalis Ludovici Altieri Episcopi Albanensis, et S.R.E. Camerarii. Missam Cantabit E.mus, et R.mus Dominus Cardinalis Reisach S. Collegii Camerarius, in cuius fine Sanctitas Sua faciet absolutionem.

[...]». (ASV, *Arch. Sost. Conc., Atti Concist.* 1867, pars II, f. 147r).

³⁴ «E.mus et R.mus D. Ludovicus ex Principibus Altieri S.R.E. Cardinalis Camerarius Episcopus Albanensis cholericus morbo correptus die 11 augusti 1867 pie, sancteque in Domino decessit. Eius corpus loco depositi humatum fuit in Albanensi coemeterio». (ASV, *Arch. Concist., Cedul. et Rotul.* 28, ff. 231rv).

³⁵ Cfr. *Giornale di Roma*, 12 agosto 1867, n. 183, p. 739.

³⁶ Celestino Del Frate, arciprete e vicario capitolare di Albano, al card. Angelo Quaglia, prefetto della congregazione dei Vescovi e Regolari. Comunica l'elezione del Vicario Capitolare. Albano, 17 agosto 1867, in ASV, *Congr. Vescovi e Regolari, Positiones*, agosto 1867, f. n.n.

³⁷ PIO IX, *Aeterni Patris* (Romae, 29 iunii 1868), in PII IX, *Acta*, pars I, vol. IV, pp. 412-423. Sul Concilio Vaticano I si rinvia alle seguenti opere: ROGER AUBERT, *Il pontificato di Pio IX (1846-1878)*, in «Storia della Chiesa», vol. XXI/2, edizione italiana a cura di GIACOMO MARTINA SJ, Cinisello Balsamo (MI) 1990, pp. 477-561; MARCEL CHAPPIN SJ, *Vaticano I*, in «Dizionario di Teologia fondamentale», diretto da RENÉ LATOURELLE - RINO FISICHELLA, Assisi 1990, pp. 1431-1436; KLAUS SCHATZ, *Il primato del papa: la sua storia dalle origini ai nostri giorni*, Brescia 1996.

³⁸ Il card. Ludovico Altieri a Pio IX. Adesione alla convocazione del Concilio Vaticano I. Casa, 29 dicembre 1864. in ASV, *Conc. Vat. I*, b. 8, fasc. C, n. 16, ff. n.n. ma ff. 1r-4r.

³⁹ *Concilium Vaticanum I, Sessio III* (24 aprilis 1870), *Constitutio dogmatica de fide catholica «Dei Filius»*, in «Conciliorum Oecumenicorum Decreta», a cura di GIUSEPPE ALBERIGO, GIUSEPPE L. DOSSETTI, PERIKLES-P. JOANNOU, CLAUDIO LEONARDI, PAOLO PRODI, e con la consulenza di HUBERT JEDIN, Bologna 1991, pp. 804-811.

⁴⁰ *Concilium Vaticanum I, Sessio IV* (18 iulii 1870), *Constitutio dogmatica prima de ecclesia Christi «Pastor aeternus»*, in «Conciliorum Oecumenicorum Decreta», pp. 811-816.

⁴¹ *Concilium Vaticanum I, Sessio IV* (18 iulii 1870), *Constitutio dogmatica prima de ecclesia Christi «Pastor aeternus»*, *Cap. IV, De Romani pontificis infallibili magisterio*, in «Conciliorum Oecumenicorum Decreta», pp. 815-816.

⁴² PIO IX, *Postquam Dei munere* (Romae, 20 octobris 1870), in «Acta PII IX», pars I, vol. V, pp. 253-256.

⁴³ Il card. Ludovico Altieri a Pio IX. Adesione alla convocazione del Concilio Vaticano I. Casa, 29 dicembre 1864. in ASV, *Conc. Vat. I*, b. 8, fasc. C, n. 16, ff. n.n. ma ff. 1r-4r.

⁴⁴ Il card. Ludovico Altieri a Pio IX. Adesione alla convocazione del Concilio Vaticano I. Casa, 29 dicembre 1864. in ASV, *Conc. Vat. I*, b. 8, fasc. C, n. 16, ff. n.n. ma ff. 1r-4r, f. 1r.

⁴⁵ Il card. Ludovico Altieri a Pio IX. Adesione alla convocazione del Concilio Vaticano I. Casa, 29 dicembre 1864. in ASV, *Conc. Vat. I*, b. 8, fasc. C, n. 16, ff. n.n. ma ff. 1r-4r, f. 1r.

⁴⁶ Il card. Ludovico Altieri a Pio IX. Adesione alla convocazione del Concilio Vaticano I. Casa, 29 dicembre 1864. in ASV, *Conc. Vat. I*, b. 8, fasc. C, n. 16, ff. n.n. ma ff. 1r-4r, f. 1r.

⁴⁷ Il card. Ludovico Altieri a Pio IX. Adesione alla convocazione del Concilio Vaticano I. Casa, 29 dicembre 1864. in ASV, *Conc. Vat. I*, b. 8, fasc. C, n. 16, ff. n.n. ma ff. 1r-4r, f. 1v.

⁴⁸ Il card. Ludovico Altieri a Pio IX. Adesione alla convocazione del Concilio Vaticano I. Casa, 29 dicembre 1864. in ASV, *Conc. Vat. I*, b. 8, fasc. C, n. 16, ff. n.n. ma ff. 1r-4r, f. 2r.

⁴⁹ Il card. Ludovico Altieri a Pio IX. Adesione alla convocazione del Concilio Vaticano I. Casa, 29 dicembre 1864. in ASV, *Conc. Vat. I*, b. 8, fasc. C, n. 16, ff. n.n. ma ff. 1r-4r, ff. 2v-3v.

⁵⁰ Il card. Ludovico Altieri a Pio IX. Adesione alla convocazione del Concilio Vaticano I. Casa, 29 dicembre 1864. in ASV, *Conc. Vat. I*, b. 8, fasc. C, n. 16, ff. n.n. ma ff. 1r-4r, f. 4r.

⁵¹ «Relatio Status Ecclesiae Albanensis», in ASV, *Congr. Concilio, Relat. Dioec., Albanen.* 20/B, Romae, 15 decembris 1864, ff. 652r-680r. Cfr. Documento in Appendice. D'ora in poi citeremo solamente «Relatio» con il corrispondente numero di foglio. Sulle visite «ad limina» della diocesi di Albano si veda LUCIANA ROBERTI, VI. *Diocesi di Albano*, in MARIA CHIABÒ-CONCETTA RANIERI-LUCIANA ROBERTI, *Le diocesi Suburbicarie nelle «Visite ad Limina» dell'Archivio*

Segreto Vaticano, Città del Vaticano 1988, pp. 363-443, in part. pp. 424-426. Sulla storia di Albano e della diocesi si rinvia alle seguenti opere: O. IOZZI, *La storia di Albano Laziale*, Roma 1904; ALBERTO GALIETI, *Contributi alla Storia della Diocesi Suburbicaria di Albano Laziale*, Città del Vaticano 1948; A. DORI, *Storia di Albano Laziale*, Albano 1968.

⁵² «Relatio», f. 653r.

⁵³ «Relatio», f. 653r.

⁵⁴ «Relatio», ff. 656rv.

⁵⁵ «Relatio», ff. 656v.

⁵⁶ «Relatio», ff. 656v.

⁵⁷ «Relatio», f. 656v.

⁵⁸ «Relatio», f. 656v.

⁵⁹ «Relatio», f. 656v.

⁶⁰ «Relatio», f. 659r.

⁶¹ «Relatio», f. 658v.

⁶² «Relatio», ff. 658v-659r.

⁶³ «Relatio», f. 659r.

⁶⁴ «Relatio», f. 659r.

⁶⁵ «Relatio», f. 659r.

⁶⁶ «Relatio», f. 659r.

⁶⁷ «Relatio», ff. 659rv.

⁶⁸ AGOSTINO VALLINI, *La carità pastorale del Cardinale Ludovico Altieri Vescovo di Albano dal 1860 al 1867*, in «Colera: cronaca di un evento», pp. 49-63, p. 54.

⁶⁹ «Relatio», f. 659v. Nella città di Albano erano presenti ancora quattro chiese non parrocchiali: S. Pietro, S. Rocco, Madonna della Rotonda, Madonna del Suffragio («Relatio», f. 665r); il Seminario, affidato ai Padri Gesuiti («Relatio», f. 675r); diversi Ordini religiosi maschili e femminili: Carmelitani scalzi, chiesa S. Maria della Stella; Missionari del Preziosissimo Sangue di Gesù Cristo, chiesa di S. Paolo; Francescani Conventuali, chiesa S. Maria delle Grazie; Clarisse, chiesa S.ma Concezione; , S. Nomi di Gesù e Maria; , S. Francesco («Relatio», ff. 665r-665v); quattro confraternite: S.mo Sacramento; S.mo Rosario; Concezione e Suffragio («Relatio», f. 668r).

⁷⁰ La Chiesa Collegiata di Ariccia, intitolata a Maria Assunta in Cielo, comprendeva l'arciprete e dodici canonici e «post cathedralis capitulum collegiata haec caeteras dioecesis universae vetustate antecellit». All'arciprete, unica dignità del capitolo, era affidata la cura delle anime aiutato da un coadiutore. Inoltre, era anche presente un canonico teologo con il compito di spiegare la sacra scrittura nei giorni di festa («Relatio», ff. 659v-660r, 662v-663r). Vi erano, inoltre, le chiese non parrocchiali di S. Nicola tenuta dai PP. Dottrinari, dei SS. Rocco e Sebastiano e la chiesa di S. Maria del Galloro retta dai Padri Gesuiti («Relatio», f. 665v). Ancora, tra le chiese non parrocchiali vi era quella intitolata al S.mo Crocifisso amministrata da un eremita («Relatio», f. 666r). Infine, vi erano le confraternite del S.mo Sacramento, del S.mo Rosario e della Coroncina eretta da s. Leonardo di Porto Maurizio. («Relatio», ff. 668r-668v).

⁷¹ La Chiesa Collegiata di Lanuvio, intitolata a Santa Maria Maggiore, comprendeva oltre all'arciprete, unica dignità, a cui era affidata la cura delle anime, altri cinque canonici. Mancava inoltre la prebenda teologale («Relatio», ff. 660r-660v, 664r). Vi erano, quindi, altre sei chiese, di cui le ultime cinque rurali, non parrocchiali: Immacolata Concezione, S.mo Rosario, S. Maria Maddalena, S. Maria delle Grazie, S. Maria della Selva, S. Maria del Monte Santo («Relatio», ff. 665r-666v); quattro confraternite: S.mo Sacramento, S.mo Rosario, Gonfalone, Immacolata Concezione («Relatio», f. 668v).

⁷² La Chiesa Collegiata di Marino, intitolata a S. Barnaba Apostolo, era «de iure patronatus» della famiglia Colonna. Era presente una sola dignità, l'Abbate, al quale era affidata la cura delle anime coadiuvato da tre viceparroci. Il capitolo comprendeva tredici canonici, con

l'Abbate, tutti nominati dal principe Colonna e confermati dal Vescovo. La Chiesa Collegiata venne elevata da Pio IX al titolo di Basilica minore «cum omnibus honoribus, atque privilegiis de iure competentibus». Infine, vi era il canonico teologo «qui diligenter munus suum adimplet diebus festis et statutis temporibus» («Relatio», ff. 660v-661v, 663r-663v). Ancora in Marino erano presenti le seguenti chiese rurali non parrocchiali: S. Rocco, S. Maria dell'Acqua Santa, S. Maria della Pantanella, S. Antonio da Padova, S. Giovanni della Mola, S. Girolamo, S. Iob, S.mo Crocifisso, Immacolata Concezione («Relatio», f. 667r). Erano, inoltre, presenti diversi ordini religiosi sia maschili, sia femminili: gli Agostiniani alla chiesa di S. Maria delle Grazie; le Domenicane alla chiesa del S.mo Rosario; i Dottrinari alla chiesa della S.ma Trinità; i Missionari del Preziosissimo Sangue di Gesù (chiesa non indicata) ed i Frati Minori Osservanti alla chiesa Madonna delle Nevi («Relatio», ff. 666v-667r). Ancora vi erano le confraternite del S.mo Sacramento, del Gonfalone, del S.mo Crocifisso, della Coroncina («Relatio», f. 669r).

⁷³ La Chiesa Collegiata di Nettuno, intitolata ai SS. Giovanni Battista ed Evangelista, aveva il capitolo che comprendeva oltre all'arciprete, unica dignità, al quale era affidata la cura delle anime, altri sei canonici. Era, inoltre, presente la prebenda teologale istituita dal cardinale Ludovico Valenti Gonzaga («Relatio», ff. 661v-662r, 664r). Vi erano ancora alcune chiese non parrocchiali: S. Maria del Carmelo, S.mo Sacramento e di S. Bartolomeo, amministrata dai Frati Minori Conventuali, S. Rocco, retta da un eremita, e la chiesa di Torre Astura («Relatio», ff. 667r-667v). Infine troviamo le confraternite del S.mo Sacramento e della Beata Vergine del Carmelo («Relatio», f. 669r); una casa per l'infanzia («Relatio», f. 669r).

⁷⁴ La Chiesa Collegiata di Genzano, intitolata a S. Maria Vergine assunta in Cielo o Madonna della Cima, era retta dall'arciprete, unica dignità alla quale era affidata la cura delle anime, e comprendeva altri dieci canonici («Relatio», ff. 662r-662v). Nella cittadina era presente anche un'altra chiesa parrocchiale intitolata della S.ma Trinità retta da un arciprete e da due coadiutori («Relatio», f. 663r). Quindi vi erano le chiese non parrocchiali di S. Sebastiano, degli Agonizzanti o Immacolata Concezione ed una non indicata «ad usum coemeterii» («Relatio», f. 665r); le confraternite del S.mo Sacramento, del S.mo Rosario, degli Agonizzanti, dell'Immacolata Concezione e della Buona Morte («Relatio», f. 668v).

⁷⁵ La chiesa parrocchiale di Castelgandolfo, intitolata a s. Tommaso di Villanova, era retta dall'arciprete e da due sacerdoti coadiutori («Relatio», f. 663v). Ancora ritroviamo la chiesa non parrocchiale di S. Michele Arcangelo; le chiese rurali di S. Sebastiano, di S. Filippo Neri e della Madonna della Galleria di sotto; i Francescani Riformati alla chiesa della Immacolata Concezione («Relatio», ff. 667r); e, infine, le confraternite del S.mo Sacramento e del S.mo Rosario («Relatio», f. 669r).

⁷⁶ La chiesa parrocchiale di Nemi, intitolata Madonna del Pozzo, era retta da un sacerdote dei Frati Minori Osservanti, che fungeva da parroco, e da due coadiutori («Relatio», ff. 663v-664r). Vi era, inoltre, la chiesa rurale non parrocchiale di S. Antonio da Padova; il convento dei Francescani Osservanti presso la Chiesa del S.mo Crocifisso («Relatio», f. 666v) e le confraternite del S.mo Sacramento, del S.mo Rosario e della Buona Morte («Relatio», ff. 668v-669r).

⁷⁷ La chiesa parrocchiale di Porto d'Anzio, intitolata a S. Antonio da Padova, venne eretta nel 1746 ed aveva come parroco un sacerdote dell'Ordine dei Frati Conventuali. Era dotata di fonte battesimale («Relatio», ff. 664r-664v). Vi era ancora la chiesa rurale di S. Maria della Pietà («Relatio», ff. 667v) e le confraternite del S.mo Sacramento e dei Naviganti o Santa Maria del Porto («Relatio», f. 669r).

⁷⁸ La chiesa parrocchiale di Pratica, intitolata a S. Pietro, era retta dall'arciprete e da un sacerdote coadiutore («Relatio», f. 664v). Erano presenti ancora le confraternite del S.mo Sacramento e del S.mo Rosario («Relatio», f. 669r).

⁷⁹ La chiesa parrocchiale di Ardea, intitolata a S. Pietro, era retta dall'arciprete e da un sacerdote vicario («Relatio», ff. 664v-665r). Erano presenti ancora le confraternite del S.mo Sacramento e del S.mo Rosario («Relatio», f. 669r).

⁸⁰ La chiesa parrocchiale di Conca, intitolata Annunciazione della Beata Vergine Maria, era retta dal parroco ed era priva del fonte battesimale («Relatio», f. 665r).

⁸¹ VALLINI, *La carità pastorale del Cardinale Ludovico Altieri*, in «Colera: cronaca di un evento», p. 54.

⁸² VALLINI, *La carità pastorale del Cardinale Ludovico Altieri*, in «Colera: cronaca di un evento», p. 54.

⁸³ VALLINI, *La carità pastorale del Cardinale Ludovico Altieri*, in «Colera: cronaca di un evento», p. 54.

⁸⁴ «Relatio», ff. 669v-670r.

⁸⁵ «Relatio», ff. 670r-670v.

⁸⁶ «Relatio», f. 670v.

⁸⁷ «Relatio», f. 670v.

⁸⁸ «Relatio», f. 671r.

⁸⁹ «Relatio», f. 671r.

⁹⁰ «Relatio», f. 671v.

⁹¹ «Relatio», f. 671v.

⁹² «Relatio», f. 672r.

⁹³ «Relatio», ff. 672r-672v.

⁹⁴ «Relatio», f. 672v.

⁹⁵ «Relatio», f. 672v.

⁹⁶ «Relatio», ff. 672v-673r.

⁹⁷ «Relatio», f. 673r.

⁹⁸ «Relatio», f. 673r.

⁹⁹ «Relatio», ff. 673v-674r.

¹⁰⁰ «Relatio», f. 674r.

¹⁰¹ «Relatio», f. 674r.

¹⁰² «Relatio», f. 674r.

¹⁰³ «Relatio», f. 674v.

¹⁰⁴ «Relatio», f. 674r.

¹⁰⁵ «Relatio», f. 674v. Sulla istituzione del Seminario di Albano si veda FELICETTO GABRIELLI, *Il Seminario di Albano dall'origine ai nostri giorni*, Albano 1997.

¹⁰⁶ «Relatio», ff. 674v-675r.

¹⁰⁷ «Relatio», f. 675r.

¹⁰⁸ «Relatio», ff. 675r-675v.

¹⁰⁹ «Relatio», f. 675v.

¹¹⁰ «Relatio», ff. 675v-676r.

¹¹¹ «Relatio», f. 676r.

¹¹² «Relatio», ff. 676r-676v.

¹¹³ «Relatio», f. 676v.

¹¹⁴ «Relatio», f. 676v.

¹¹⁵ «Relatio», f. 676v.

¹¹⁶ «Relatio», f. 677r.

¹¹⁷ «Relatio», ff. 677r-677v.

¹¹⁸ «Relatio», ff. 677v-678r.

¹¹⁹ «Relatio», ff. 678r-678v.

¹²⁰ «Relatio», f. 678v.

¹²¹ «Relatio», f. 679r.

¹²² «Relatio», ff. 679r-679v.

9. NELLA CASA DEL PADRE

P. Pietro Baccolo, FN

Nato a San Felice del Benaco (Brescia) il 17 giugno 1920, ordinato il 31 maggio 1947, deceduto a Cecchina il 30 aprile 2009. Figlio di pescatori del Lago di Garda. Rimasto orfano di padre in tenera età fu avvicinato da un santo sacerdote che lo indirizzò verso la vita sacerdotale e religiosa. Fu accolto quindi nel Seminario minore della Congregazione della Sacra Famiglia di Nazareth (del Beato Padre Piamarta) a Maderno sul Garda.

Incline alla musica, studiò al Conservatorio di Parma e terminò gli studi liceali e di teologia nel seminario maggiore di Brescia. Fu in un primo tempo vicario parrocchiale a San Filippo Neri in Cecchina. A causa della guerra ritornò a Brescia e prestò la sua opera in diversi Collegi della Congregazione. Ritornato in Diocesi di Albano fu parroco a Cecchina (1958) e mostrò particolare attenzione alla cura dei giovani e dei ragazzi, fino a fondare e dirigere il Centro di Addestramento Professionale. Poi fu parroco a Soriano nel Cimino (Viterbo), a S. Eugenio in Pavona (gennaio 1978 – agosto 1981) e a Roseto d'Abruzzo.

Per perfezionare la conoscenza della lingua inglese si trasferì per un certo periodo di tempo in Inghilterra. Avanti negli anni tornò a Cecchina, vivendo nel Collegio Piamarta ma sempre disponibile alla vita parrocchiale, in modo particolare verso gli anziani e gli ammalati.

La celebrazione esequiale ha avuto luogo il 2 aprile 2009 nella Chiesa Parrocchiale San Filippo Neri in Cecchina, e alla presenza di tanti sacerdoti e fedeli di Cecchina e dintorni è stata ricordata la sua opera instancabile di sacerdote e di religioso.

P. GIUSEPPE ZANE, FN

